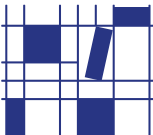


EMOZIONI IN VIAGGIO

I RACCONTI SELEZIONATI
DELLA 1ª EDIZIONE

PROMOSSO DA

◆ ◆ ◆ ◆ ◆
**FONDAZIONE
CAMPANIA
DEI FESTIVAL**
DIREZIONE ARTISTICA
RUGGERO CAPPUCCIO

**CAMPANIA
LIBRI
FESTIVAL**

anm AZIENDA
NAPOLETANA
MOBILITÀ S.p.A.



*Un viaggio tra parole
che ti farà guardare la città
con occhi nuovi*

Lo scorso 13 marzo si è svolta, nella suggestiva cornice della Mondadori di Galleria Principe Umberto a Napoli, la premiazione del contest **“Emozioni in Viaggio”**, promosso da **ANM** in collaborazione con la **Fondazione Campania dei Festival** e lanciato durante la terza edizione del **Campania Libri Festival – La fiera dell’editoria**.

Un vero viaggio tra parole e sensazioni: **173 racconti**, ispirati al mondo del trasporto pubblico ANM, hanno dato voce a storie quotidiane, incontri imprevisti e riflessioni profonde.

A decretare i tre vincitori, una giuria di qualità composta da **Alessandro Barbano** – Presidente Fondazione Campania dei Festival, **Massimo Adinolfi** – Curatore editoriale Campania Libri Festival e **Nadia Baldi** – Vicedirettrice artistica Fondazione Campania dei Festival.

I tre vincitori, in ordine di classifica, **Antonella Capone**, **Giovanni Masturzo** e **Alessandra Iannuzzi** hanno ricevuto **buoni libro Mondadori** e una **pergamena ricordo** che è stata consegnata anche a tutti i partecipanti del contest. Ma il viaggio non finisce qui!

Proponiamo di seguito, una raccolta digitale contenente, oltre ai racconti vincitori del contest, anche altri 37 testi selezionati dalla giuria.

Lasciati trasportare da storie autentiche e immergiti in un’esperienza unica: ogni racconto è una fermata diversa, un’emozione da vivere, un mondo da scoprire.

Non perdere l’occasione di viaggiare con la fantasia.

Buona lettura!



I racconti selezionati

ARANCE ALLA METRO	7
<i>di Antonella Capone – Prima classificata</i>	
UN CONOSCENTE DA STAZIONE.....	10
<i>di Giovanni Masturzo – Secondo classificato</i>	
SESSANTUNO.....	15
<i>di Alessandra Iannuzzi – Terza classificata</i>	
GLI AMICI DELL’R6.....	19
<i>di Alessia Amendola</i>	
UOVA DI PASQUA	24
<i>di Alfonso Angrisani</i>	
FERMATA DI BUS E SCARPE DA BASKET	29
<i>di Edoardo Barra</i>	
LO STUDIO FOTOGRAFICO DELLA SIGNORINA YOON	35
<i>di Massimo Bencivenga</i>	
SOTTOTERRA, IN METROPOLITANA.....	41
<i>di Antonio Benforte</i>	
UN TRENO DA PERDERE.....	46
<i>di Sara Bruschini</i>	
GALEOTTO FU IL TRAGHETTO	53
<i>di Antonietta Cacace</i>	
LE PORTE DELLA LINEA 1	59
<i>di Alessia Caffieri</i>	
L’ALTRA PERSONALITÀ	65
<i>di Salvatore Calvani</i>	
LUISELLA.....	71
<i>di Adele Campagna</i>	

ENZO E ROSITA ... CHE VITA!.....	77
<i>di Nicola Campoli</i>	
DISTANZA DI INSICUREZZA.....	83
<i>di Carolina Carli</i>	
DUE SCONOSCIUTI.....	87
<i>di Raffaele Cars</i>	
UN INCONTRO EMOZIONANTE PER LA MIA VITA I MIEI TRE EROI: UN OPERATORE DI STAZIONE, UN POLIZIOTTO E UN CANE. ERA LA STAZIONE METROPOLITANA DEI COLLI AMINEI.....	93
<i>di Alessandro Coppola</i>	
ACCADDE UN GIORNO IN METRO.....	97
<i>di Francesco Costantino</i>	
OGNI FINE È UN NUOVO INIZIO.....	104
<i>di Attilio Crisci</i>	
TRACINA	109
<i>di Vincenzo Di Maio</i>	
IL PADRONE DEI PULLMAN.....	115
<i>di Giovanni Di Trapani</i>	
IL TACCUINO.....	121
<i>di Giuseppe Farese</i>	
FERMATA PERSA	127
<i>di Fabiana Giangrande</i>	
L'APPUNTAMENTO MANCATO	134
<i>di Germana Grasso</i>	
NON QUANDO TI LASCIAI, E ORA TI AMO UN PO' DI PIÙ	140
<i>di Alessandro Iorio</i>	
PERCORSI	146
<i>di Martina Mazzocchi</i>	
LASCIAMI INDIETRO	151
<i>di Annamaria Natale</i>	

IL CORAGGIO DI PARTIRE.....	157
<i>di Gabriele Pane</i>	
IL MARE TRA I CAPELLI E I BACI DI SALE	161
<i>di Francesco Passaretti</i>	
UN MARE DI SVOLTE E ALTRI INCIAMPI	166
<i>di Mariaconcetta Pentangelo</i>	
SULLA PUNTA DELLE DITA	172
<i>di Rossella Perna</i>	
L'UOMO DEL GIORNO DOPO	177
<i>di Giuliano Russo</i>	
METEORE	184
<i>di Mariaclaudia Scotti</i>	
UNITED COLORS.....	189
<i>di Domenico Sgambati</i>	
CONTO SEMPRE CON LE DITA	196
<i>di Cristina Somma</i>	
LA VITA È OGGI	201
<i>di Sabrina Sommella</i>	
IL FURTO.....	206
<i>di Maria Strianese</i>	
L'ENIGMA DELLA METROPOLITANA.....	210
<i>di Giulia Traglia</i>	
AL CAPOLINEA.....	214
<i>di Rossella Valentino</i>	
STORIE DI CARTA.....	218
<i>di Davide Vetrugno</i>	

ARANCE ALLA METRO

di *Antonella Capone*

PRIMA CLASSIFICATA

La sveglia suona alle sei e quindici minuti. Alle sei e venti mi alzo dal letto. A lavarmi e vestirmi ci impiego circa mezz'ora. Me ne resta un quarto o poco più per la colazione: un bicchiere di latte freddo, due o tre fette di pane a cassetta con un velo di marmellata di arance. Mai più di tre, mai meno di due.

Alle sette e dieci esco di casa. Porto sempre con me un ombrello. Non si sa mai.

La stazione della metropolitana di Salvator Rosa si raggiunge a piedi in cinque minuti. A passo spedito.

C'è un treno ogni dieci minuti. Quello delle 7 e 15 mi sta davanti, le porte aperte. Lascio che le chiuda e vado a sedermi su una panchina. Di solito non prendo nemmeno quello delle 7 e 25, e qualche volta neanche il successivo. Mai più di tre, mai meno di due.

Mi siedo. Mi guardo intorno. C'è gente che cammina sulla banchina. Avanti e indietro. Misurando i passi, giocando d'equilibrio sulla striscia gialla. Finché una voce dall'alto non richiama tutti all'ordine. «Si ricorda ai signori viaggiatori che è severamente vietato attraversare la linea gialla di demarcazione».

Qualche volta ci vado anch'io sulla striscia gialla. La costeggio lentamente. Alzo un piede e lo lascio dondolare da un lato all'altro della linea. Destra sinistra destra. Fin quando una telecamera non se ne accorge, e allora anch'io vengo richiamato all'ordine.

Mi piace far oscillare i piedi sulla "linea gialla di demarcazione".

Provo simpatia per quelli che vanno su e giù sulla striscia, o anche solo per quelli che vi si avvicinano pericolosamente. Se incontro il loro sguardo gli sorrido.

In realtà, io preferisco poggiare le suole sul linoleum a piccoli bolli neri e poi spingerle avanti, sempre più avanti. Fino a muovere i piedi nel vuoto.

Sto imparando ad eludere la sorveglianza. Quando sta per arrivare il treno mi alzo dalla panchina, come se dovessi salirci, sul treno. Mi mescolo alla gente che si accalca davanti alle porte. Mi allontano di qualche passo, camminando a fianco delle vetture. Fino a sfiorarle quasi con le dita della mano libera. Con l'altra tengo la borsa da lavoro, che pesa ogni giorno di più. Mi muovo lentamente lungo le cabine, non ci salgo sul treno, lascio solo andare leggermente i piedi nel vuoto.

La sera, quando rientro, spesso gioco sulla fila di piastrelle bianche dell'atrio. Come a campana da bambini. Così ci metto un po' ad arrivare alle scale.

Prima scala mobile. Seconda. Terza. Quarta. Alla fine della quarta scala mobile mi fermo davanti ad un fiore gigante. Sembra un tulipano. È l'opera di una giovane artista. Qualche volta, di sfuggita, lo accarezzo. Mi piace la sensazione di freddo che dà il marmo sotto le dita.

Le vetrate colorate dell'atrio filtrano la luce della strada. È azzurra e gialla. Luce di pomeriggio afosi di nebbia estiva.

Camminare sulla fila di piastrelle bianche dell'atrio è molto divertente. Ma stare sulla striscia gialla lo è anche di più. Sulla striscia gialla alzo un piede e lo lascio dondolare.

Destra sinistra destra. Muovo i piedi nel vuoto. Rimango in equilibrio sulla banchina. Spingo le suole su e giù. Avanti indietro avanti. Qualche volta spingo anche il busto in avanti, appena un po'.

Sto aspettando il treno delle 18.15. Mi affaccio dalla banchina a guardare i binari lucidi. Immagino treni e stazioni lontane. L'aria che trema calda poco sopra la ghiaia bianca come neve tra i binari. «È severamente vietato attraversare i binari. Servirsi del sottopassaggio». Ma ci sono anche stazioni piccole, senza sottopassaggio. La gente le attraversa veloce da una banchina all'altra. C'è il rischio che una scarpa rimanga incastrata tra i binari. E che non ci sia più nulla da fare. Solo aspettare che arrivi il treno.

Nella stazione di Dante c'è un'opera di Jannis Kounellis: fissate ad una parete, strisce di ferro simili a binari in cui sono incastrati un soprabito, un cappello e tante paia di scarpe.

Sulla linea gialla alzo un piede e lo lascio dondolare. Fisso gli occhi sui binari. I contorni sfumano, poi spariscono, all'improvviso sono solo una macchia confusa.

Muovo i piedi. Spingo le suole su e giù. Avanti indietro avanti. E il busto. Piego in avanti anche il busto. Ogni volta un po' di più.

In realtà so che rientrerò a casa. Alla fine torno a casa ogni sera. Mi distraigo facilmente, mentre sto in equilibrio sulla linea di demarcazione. Mi passano davanti mille immagini. Velocissime. Di gente che si tuffa nel vapore tiepido delle vetture.

Mi distraigo. Senza accorgermene mi allontano dalla striscia gialla. E lascio girare lo sguardo intorno.

L'altra sera ho visto una donna con un cappello verde. Verde chiaro, quello che si direbbe un verde pisello. La gonna dello stesso colore. E i capelli rossi. Ho già visto quel colore di capelli sulla copertina del romanzo di un irlandese. Stava in testa a una ragazzina appoggiata ai vetri di una finestra. Dopo che aveva piovuto, forse. I vetri erano tutti rigati d'acqua.

Non posso fare a meno di voltarmi a guardare intorno. E a un certo punto comincio a cercare la gente dietro i finestrini del treno, oppure lungo le banchine, giù fino in fondo alla parete con l'orologio.

Un'altra sera ho visto un ragazzo fermo ad aspettare il treno, con una busta trasparente piena di arance. Una era a metà sbucciata. Faceva venir fresco a guardarla. Una cosa del genere distrae. Non te ne accorgi, ma alla fine ti allontani dalla linea gialla.

Ho immaginato le arance cadere dalla busta e rotolare senza freno giù lungo la banchina. Lisce come palle da biliardo. Come le bocce della petanque dei vecchi sotto il sole obliquo di Marsiglia.

Una cosa del genere non può che distrarre molto. Così ogni sera senza accorgermene mi allontano dalla linea gialla, esco dalla stazione della metropolitana e torno a casa.

UN CONOSCENTE DA STAZIONE

di *Giovanni Masturzo*

SECONDO CLASSIFICATO

Un conoscente da stazione – per comodità definito CdS – è quella persona che incrociate in stazione da tempo immemore, ma col quale non avete mai scambiato una parola. Lo vedete ogni singolo giorno alla stessa ora, allo stesso punto, ad attendere il vostro stesso treno. Tra voi due vige una sorta di rispetto ancestrale che si manifesta con sguardi fugaci, gesti impliciti e con tutta una batteria di convenevoli appena accennati, un'intesa tanto silenziosa quanto criptica che – intercettata da occhi esterni – potrebbe farvi apparire come due agenti del Mossad in missione. Nonostante siano passati un paio di lustri dal primo giorno in cui vi siete visti, avete tacitamente deciso che il vostro rapporto non dovesse andare oltre la condivisione della banchina, scelta dettata perlopiù dal timore di rovinare quella solida armonia che farebbe gola a qualsiasi coppia, un'armonia le cui fondamenta si reggono saldamente sulla reciproca idealizzazione. Voi ipotizzate che il vostro CdS sia una persona dai modi garbati e di grande generosità, lui pensa che voi rappresentiate un concentrato di dolcezza e raffinato bon ton.

Un enorme castello di carte tenuto su dalla perfetta sinergia tra fatalità e carità divina.

Nel corso dei miei 15 anni di carriera in metropolitana ho avuto tanti CdS, di ognuno di essi ricordo perfettamente aspetto, orari di stazionamento, abbigliamento medio, grado di conoscenza, ma soltanto uno di loro ha condotto la sua dimensione in territori mai esplorati, il solo a farmi varcare quel confine da cui non si fa più ritorno.

Circa 10 anni fa il mio conoscente da stazione era un uomo sui 60 anni, di altezza media, pelato, barba rossiccia, e attendeva alla banchina di Toledo il mio stesso treno direzione Piscinola, sempre da solo. Il suo presidio medio era a 3 metri da me, o poco meno.

Il nostro legame da CdS cominciò ufficialmente una mattina di fine autunno – dopo un mese in cui ci eravamo scambiati appena un paio di occhiate accidentali, di quelle che si mandano quando stai guardando un punto lontano e la persona si ritrova nel bel mezzo della traiettoria – quando un problema alla circolazione ci condusse al primo sguardo reciproco volontario, spazientito, e sancito da un simultaneo scuotimento orizzontale del capo. Quello fu il segnale, la sottoscrizione di un nuovo legame.

Da quel giorno, ogni qual volta ci incrociassimo in stazione, ci salutavamo proprio con uno scuotimento del capo, ma dall'alto verso il basso, di educato rispetto. E niente più.

Passarono mesi e la nostra routine rimase invariata, nessun passo avanti, né indietro, saluto reciproco misurato e ognuno al proprio posto, occupando il tempo d'attesa sempre allo stesso modo: io ascoltando musica, lui estraendo dal suo piccolo borsello monospalla – non so come facesse a infilarcela – la Settimana Enigmistica, che poi attaccava con la sua penna bic, stando in piedi con la base della schiena fissata alla parete. A rendere ancor più cristallizzata la situazione c'era quella distanza di pochi metri che a conti fatti sarebbe potuta sembrare irrisoria ma che nell'economia della nostra conoscenza

era un'ulteriore barriera, quei tre metri facevano sì che ogni mattina salissimo in due vagoni differenti, e che una volta al loro interno cessassimo d'esistere l'un per l'altro. Il nostro universo era la banchina, e niente più.

Quando si ha un CdS, col passare del tempo si tende a renderlo inconsciamente parte del nucleo familiare, passi con lui poco più di 5 minuti al giorno ma ne apprendi le usanze, gli atteggiamenti, i tic, per poi fare di lui una granitica certezza, quel rifugio riconoscibile in una vita che si affaccenda a non sembrare mai la stessa. Lui sarà sempre lì, non hai alcun dubbio, e sei certo d'esser lo stesso per lui, il medesimo rifugio. Ti convinchi che la sua vita sia caotica, piena di problemi, di incomprensioni familiari, e che lui non veda l'ora di venire in stazione a rilassarsi, che quando sia lì a incrociare il tuo sguardo non desideri altro che una persona come te, tanto silenziosa e rispettosa, ad aspettarlo a casa la sera. Ed accade così, senza che ci sia un dialogo, senza parole. È un rapporto che nasce e cresce camminando sul fondale. E sopravvive mai tentato dalla luce del sole.

Allo scoccare dell'anniversario di conoscenza ci fu un nuovo episodio che alimentò la nostra linea narrativa. Quella mattina di ottobre vidi il CdS frugare nervosamente nel proprio borsello, e per la prima volta notai un moto di genuino nervosismo. Aveva già estratto la Settimana ma non riusciva a trovare la penna, e continuava a scavare in modo frenetico, disseppellendo fazzoletti appallottolati e accendini mai usati, perseverando nella sua tenace ostinazione.

Fu a quel punto che decisi, spinto da un lancio d'affetto che mi parve naturale, d'avvicinarmi a lui cedendogli una penna nuovissima che portavo sempre con me. Gliela porsi rispettando quel silenzio che era alla base del nostro legame, e lui me la sfilò dalle mani adoperando lo stesso codice etico. Tenne la penna per sé, e fui felice di lasciargliela.

Il nostro rapporto non era cambiato di una virgola ma fu in quel momento, quando potei fissarlo a lungo negli occhi, a una trentina di centimetri, che capii, capii perché quel signore non era come tutti gli altri CdS che avevo avuto. I suoi occhi erano identici a quelli di mio padre. E, a pensarci bene, anche tutto il resto. La testa pelata, la barba rossiccia, la Settimana Enigmistica, e soprattutto quella routine da pendolare da lui vissuta e dal sottoscritto soltanto immaginata, quando il me adolescente dormiva spensieratamente mentre lui spariva avvolto dall'alba. E poco dopo era già lì sulla stazione, pronto a salire su quel treno che l'avrebbe condotto verso l'ennesima giornata di lavoro.

E chissà, forse aveva anche lui un CdS.

Ecco, quel signore sembrava mio padre e la fascia d'età che avevo per lui ipotizzato, attorno ai 60 anni, era proprio quella che aveva fissato l'immagine che ancora conservo di mio padre nella memoria, prima che il male più famoso del mondo lo portasse via.

Quando realizzai tutto ciò, ebbi paura che qualcosa potesse cambiare, non per colpa del mio CdS –ignaro di vestire i panni della madeleine di turno – ma per qualche gesto

avventato che avrei potuto compiere, guidato dalla voglia di superare quella soglia.

Mi feci forza e restai nei miei confini. Decisi di limitarmi a osservarlo con gli stessi occhi, di non cambiare nulla. Eppure, sono sicuro d'aver cercato il suo sguardo più del dovuto, tradito dalla nostalgia bastarda di metà gennaio.

Capii che dovevo accettare tutto così com'era, non aveva senso rivolgergli la parola e inabissarmi in un oceano di illusioni perdute. E se avesse avuto una voce tanto diversa da quella di mio padre? E se fosse stato uno scorbutico signore che ama sparare agli uccelli o un emerito idiota che ride alle barzellette della Settimana Enigmistica? No, non volevo saperlo.

L'unica cosa che giurai a me stesso di fare fu indovinare il suo lavoro, in fin dei conti non me l'ero mai chiesto sul serio. Ricordo d'averlo etichettato frettolosamente come un operaio generico, senza immaginare il settore, le specifiche mansioni.

Un giorno gli sentii dire al telefono "Torno prima, già sai perché", un'altra volta "Oggi mezza giornata, già sai perché", e mi ritrovai a invidiare la persona dall'altro capo del telefono, quella persona che già sapeva perché. Niente, non avevo indizi.

Il nostro rapporto andò avanti per altri otto mesi, durante i quali il decorso della mia dipendenza affettiva iniziò a divenire preoccupante. Mi immaginavo mentre gli parlavo dei miei sogni, delle mie insicurezze, delle mie paure, tutto quello di cui quel male mi aveva privato troppo presto. Ero arrivato a convincermi che fosse stato mandato lì dal destino, e che dovessi concedermi a esso in modo inequivocabile. Rischiai insomma di sovrapporre totalmente l'immagine di quell'uomo a quella di mio padre, e quando realizzai tutto questo la razionalità tornò a chiedere il conto. Compresi che non c'era che una sola scelta, quella di rivolgergli la parola e spezzare definitivamente l'incantesimo, l'unica strada per rientrare nel mondo reale dalla porta principale.

Una mattina mi guardai allo specchio e decisi che fosse giunto il momento di farlo.

Mentre scendevo le scale della stazione di Toledo, illuminato dal cratere di luce che in quel momento sembrava inviarmi un segnale divino, iniziai a immaginare tutte le possibili manovre di avvicinamento, da quella sobria a una più sfrontata, tenendo come riserva un approccio sottile. Ipotesi destinate a sgretolarsi quando giunsi sulla banchina e mi accorsi che del CdS non v'era traccia. Inizialmente fui colto dal panico perché pensai d'aver sprecato tutto quell'improvviso coraggio, poi pensai vabbè, lo faccio domani.

Ma il giorno seguente il mio conoscente non era ancora tornato, e nemmeno quello dopo.

Nella gerarchia degli scenari allestiti dalla mia mente il problema che teneva il mio CdS lontano da me assumeva, col passare dei giorni, toni sempre più drammatici. Da uno stato influenzale a un colpo apoplettico il passo fu breve. Dopo due settimane nette d'assenza dissi a me stesso che potevo ufficialmente iniziare a temere il peggio e dire addio al mio Conoscente.

E nulla giunse a smentirmi.

Quell'incoltabile vuoto sulla banchina divenne in breve tempo una voragine capace di inghiottire i miei voli pindarici, e con essi tutte quelle parole non dette. Mi sentivo maledettamente solo, osservavo gli altri carico d'invidia, tutti felicemente accoppiati al proprio CdS, e io quando riportavo lo sguardo lì dove c'era il mio trovavo il vivido baratro dell'assenza.

Dopo due mesi, preso dalla disperazione, provai addirittura a farmi un nuovo CdS. Puntai l'ultima arrivata, una signora sui 40 anni che ricordava nell'aspetto una mia zia di Nola. Dopo tre giorni, si avvicinò e mi disse: «Mi spieghi che ti guardi? Ti denuncio eh». Ripiegai su una giovane universitaria, ma scoprii che era già accoppiata con una maestra d'asilo e, secondo il codice non scritto dei CdS, "non è possibile condividere un CdS sulla medesima banchina".

A quel punto capii che potevo soltanto accettare la mia nuova realtà e farmene una ragione.

Ma non ci riuscivo. Ogni mattina gettavo lo sguardo all'ingresso della banchina, nella speranza di vederlo sbucare con il suo borsello monospalla, casomai leggermente zoppicante, in modo da poter definire il problema che l'avesse tenuto lontano da me. Ma niente, l'attesa fu vana. Ebbi la sensazione d'aver nuovamente perso un punto di riferimento della mia vita, una riflessione che restituiva l'esatta misura di quanto fossi diventato patetico.

Ci volle un anno o poco più per metabolizzare quella perdita, quando finalmente trovai il mio nuovo CdS: un'affascinante commessa dai lunghi capelli rossi, che aveva sempre con sé quello che sembrava essere un borsone da palestra. Il nostro rapporto rimase ovviamente nei confini del protocollo, e per quanto mi sentissi attratto da quella fanciulla non riuscivo a ritrovare in lei quelle emozioni provate in passato. Il tutto durò tre anni per poi cessare improvvisamente quando cambiai lavoro, iniziando a usare l'auto e abbandonando momentaneamente la Linea 1, Toledo, il mio passato.

Un giorno di metà luglio, proprio mentre mi recavo a casa di un cliente, il motore della mia 4x4 alzò bandiera bianca lasciandomi a piedi nel cuore di Mergellina. A quel punto decisi di prendere la metropolitana, linea 6, l'ultima arrivata, per tornare a casa in tempi brevi.

Mentre mi trovavo in banchina, in attesa del treno per Municipio, mi accorsi di un uomo a pochi metri da me. Aveva una barba rossiccia che virava sul bianco, un borsello monospalla e la schiena poggiata a un pilastro. Aveva gli occhi fissi sulla Settimana Enigmistica e l'aria di chi faceva fatica a concentrarsi. Nella mano destra stringeva la mia penna.

SESSANTUNO
di Alessandra Iannuzzi
TERZA CLASSIFICATA

Il sole alto nel cielo riscalda questa fredda giornata di novembre. Attraverso con passo rapido Piazzetta Duca d'Aosta. L'orologio segna le 7.45: rischio di arrivare in ritardo all'appuntamento. Sulla mia destra, le saracinesche del Teatro Augusteo sono ancora abbassate. Fortunatamente, ho già il biglietto in tasca.

Entro in funicolare, obliero il biglietto e attraverso il tornello. Prendo posto su una delle panche in legno e ferro, in attesa del treno. Accanto a me, siede un'anziana signora, vestita di tutto punto, con al collo una vistosa collana di perle, abbinata agli orecchini. Un fermaglio dorato le sostiene i capelli, bianchi, dietro la nuca. Mi saluta sorridente. "Buongiorno", le rispondo, sorridendo a mia volta, guardandola negli occhi: occhi color nocciola, profondi, il cui contorno è segnato dallo scorrere del tempo. Anche lei tiene sotto controllo l'orologio, le cui lancette si muovono lentamente.

Un uomo attraversa i tornelli, con un fascio di rose tra le mani. Si ferma di fronte alla donna al mio fianco, allungandole un biglietto che teneva nascosto nella tasca del cappotto, e si allontana subito dopo. L'anziana donna legge il biglietto che stringe tra le mani tremanti; si volta verso l'uomo misterioso rivolgendogli un cenno di consenso col capo. L'uomo torna verso di lei, e le porge il mazzo di rose. "Buongiorno, il mio nome è Marcello. E' da giorni che la vedo prendere questo treno. Sono rimasto colpito dalla sua eleganza. Spero non le dispiaccia accettare questi fiori". L'anziana signora li prende dolcemente tra le mani. "La ringrazio molto. Io sono Rosa". Sorrido di fronte alla coincidenza che il nome della donna corrisponda al tipo di fiori ricevuto in dono.

"Posso sedermi?" Chiede Marcello, indicando il posto vuoto alla sinistra di Rosa. Con un gesto elegante della mano, Rosa gli fa segno di prendere posto. Sembra imbarazzata. Non vorrei essere io la causa del suo imbarazzo; apro la mia borsa, tiro fuori il mio libro e fingo di leggere, cercando di dissimulare il mio crescente interesse verso quella curiosa situazione, nella speranza di far sentire entrambi a loro agio.

Li sento chiacchierare dei loro interessi, della musica che ascoltano, della passione di lui per la pittura e di quella di lei per il cinema e il teatro.

Marcello racconta della sua infanzia a Parigi, dove la famiglia si era trasferita per via del lavoro del padre. Le racconta degli Champs Elysees, del panorama che si può apprezzare dalla cima della Tour Eiffel, di quanto siano suggestivi la chiesa di Montmartre e l'intero quartiere, dell'imponenza di Notre-Dame e di quanto si sia più volte emozionato nel passeggiare nella città che ha dato i natali ad un capolavoro come quello di Victor Hugo. Spiega che è lì, nella città del Louvre e del Musée d'Orsay, che è iniziato il suo interesse per la pittura, dopo essersi commosso, da piccolo, di fronte ai dipinti di Claude Monet.

"Vorrei tanto andare a Parigi, non l'ho mai vista" Risponde Rosa con aria sognante.

"Se lei vorrà e me lo consentirà, la porterò a Parigi". Rosa annuisce col capo, senza smettere di sorridere.

Racconta che lei, invece, è sempre stata a Napoli, ma conserva nel cuore le volte che,

sin da bambina, il padre la portava al Teatro San Carlo, trasmettendole la passione per l'opera lirica ed il balletto. Ricorda con un velo di malinconia le sue serate in platea avvolta tra le luci e la musica dell'orchestra. La passione per il cinema è sbocciata quando era ormai adolescente, come inevitabile evoluzione del suo amore per il teatro. Sorride, divertita, al ricordo di essersi anche cimentata in alcune lezioni di danza classica, per poi abbandonare quando maturò la consapevolezza che, la danza, preferiva guardarla piuttosto che praticarla.

Le loro voci e i miei pensieri vengono momentaneamente interrotti dall'arrivo del treno. Ci alziamo e ci mettiamo in posizione, in attesa che vengano aperti i cancelli per consentirci di entrare, e di raggiungere ciascuno la propria meta.

In funicolare, i due signori ed io entriamo nello stesso vagone. Prendono posto proprio di fronte a me, e con occhiate fugaci riesco ad osservare meglio Marcello. L'uomo, con capelli radi sul capo, conserva la giovinezza di un tempo nei suoi occhi brillanti, di un azzurro ghiaccio. Dal maglione blu fa capolino il colletto di una camicia, azzurra. Tra le mani regge la sua coppola di lana, nera.

Mi si stringe il cuore nel vederli chiacchierare come se si conoscessero da sempre. Vedo Marcello guardare Rosa con uno sguardo protettivo, ammirato; Rosa, intanto, non smette di sorridere, mentre, parlando, aggiusta di tanto in tanto con eleganza il fermaglio dietro la nuca. Sono pervasa da una sensazione positiva, da un nuovo senso di fiducia verso l'amore e verso il tempo, che passa senza spegnere i bisogni più radicati negli uomini, come quello di innamorarsi. Nonostante i loro corpi appartengano a due persone anziane, lo sguardo nei loro occhi sembra quello di due giovani ragazzi.

Mi sorprendo a riflettere sul mistero dell'amore, su come spesso arrivi in maniera totalmente inaspettata, travolgente come un uragano. E' una forza così irresistibile che non si può fare altro che abbandonarsi alla corrente e lasciarsi condurre verso l'ignoto. Mi domando cosa succeda quando quella tempesta si placa, quando la quiete prende il posto dell'impeto e la monotonia della routine investe i rapporti. Vorrei parlare con loro, chiedere come riescano, dopo tanto tempo, a pensare di poter investire ancora le loro energie in un sentimento che, molte volte, appare effimero. Li osservo affascinata, mettendo da parte il mio cinismo e accettando, con un senso di sollievo, l'idea che si possa davvero sperare di essere felici con qualcuno, per sempre. Negli ultimi tempi, infatti, avevo permesso troppo spesso a diffidenza e pensieri negativi di prendere il sopravvento. Tuttavia, in questo preciso istante, di fronte a quei due sconosciuti, sento di ritrovare dentro di me una scintilla di speranza.

Mi guardo intorno, chiedendomi se anche altre persone sul treno stiano subendo quanto me il fascino di quella scena. Sono tutti distratti: alcuni, in compagnia, sono immersi nelle loro conversazioni; altri (troppi) sono assorti dal proprio cellulare. Mi sento l'unica, fortunata testimone di un incontro che mai avrei pensato potesse toccare così nel profondo le mie corde interiori; è qualcosa che sta succedendo lì, sotto gli occhi

tutti, ma ne sto godendo io sola. Sento una lacrima rigarmi il volto. Abbasso nuovamente il capo sul mio libro, ancora aperto tra le mani, nascondendo il viso tra le pagine delle quali ho perso anche il segno.

L'arrivo del treno all'ultima fermata mi coglie di sorpresa, quasi con invadenza.

All'uscita dalla stazione, Marcello chiede a Rosa di farsi accompagnare. Mi incammino in direzione opposta, verso il luogo del mio appuntamento di lavoro, voltandomi a guardarli un'ultima volta.

Li vedo allontanarsi, passeggiando sotto braccio con una calma che sembra raccontare di un tempo ritrovato.

Proseguo lungo il mio tragitto, sorprendendomi di come un evento così casuale, accaduto su un treno, possa toccarci nel profondo invitandoci a riflettere. Mi sento grata di aver assistito a quel momento, come se il destino avesse voluto farmi un dono, mettendo sul mio cammino, in un momento delicato della mia vita, due perfetti sconosciuti in grado, senza saperlo, di risvegliare in me sensazioni che credevo perdute.

“Sono arrivata” dice Rosa, fermandosi davanti ad un grande portone in legno e prendendo le chiavi.

“Siamo arrivati” risponde Marcello, sorridendo.

Si dirigono insieme, lentamente, verso l'ascensore.

Arrivato al terzo piano, le porte si aprono. Superata la soglia di casa, va loro incontro un uomo sulla cinquantina.

“Mamma, papà, com'è andato il vostro sessantunesimo primo incontro?”

“Molto bene” risponde Marcello, cingendo con il braccio le spalle della moglie.

“Speriamo tanto di poterlo ripetere, l'anno prossimo.”

GLI AMICI DELL'R6

di *Alessia Amendola*

L'aria era fredda e immobile, tipica delle prime ore del mattino. Ogni respiro si trasformava in una piccola nuvola che si dissolveva lentamente nell'atmosfera gelida. La pensilina ANM di via Padula sembrava un'isola dimenticata, illuminata da un lampione che emetteva una luce intermittente, a volte fioca, altre più intensa, come se lottasse per restare accesa.

Con me ad aspettare sotto quella luce tremolante c'era il signor Alfredo che, con la sua borsa consumata stretta nella mano, se ne andava avanti e indietro con il suo solito fare irrequieto.

«Se continua a questo ritmo,» pensavo tra me e me, «finirà per consumare l'asfalto.»

L'orologio del mio cellulare segnava le 5:20. In lontananza, il rumore basso e profondo di un motore ruppe il silenzio. Due fari arancioni sbucarono dal buio, avanzando lentamente e illuminando la strada semideserta. Eccolo arrivare, puntuale come sempre.

Si trattava dell'R6, la linea di bus urbana che ogni mattina mi consente di spostarmi dal mio quartiere, Pianura, sino al suo capolinea Piazzale Tecchio.

Il pullman si fermò con un sibilo dei freni proprio davanti alla pensilina; dalle porte aperte fuoriuscì una folata di aria calda che contrastava con il freddo di quella mattina.

«Buongiorno, Gigi!» esclamammo io e Alfredo, all'unisono.

«Buongiorno, ragazzi!» ci rispose una voce gentile e familiare da uno dei sedili di quell'autobus quasi completamente vuoto.

Era Giggino, meglio conosciuto al mondo intero come «Giggino di Fuorigrotta». Un signore sulla sessantina che lavorava in fabbrica anche sotto le peggiori intemperie e che riusciva, nonostante ciò, a restare loquace e solare. Giggino era il cuore pulsante dell'R6; non c'era anima viva su quel pullman a cui non avesse stretto la mano o strapato un sorriso.

Mi chiedevo spesso come facesse ad avere tutte quelle energie. Alle cinque del mattino, quando chiunque avrebbe preferito restare cullato dal tepore del proprio letto, lui era già lì, pronto a riempire l'autobus con la sua risata contagiosa. Io, al contrario, mi svegliavo alle 4:20 con l'amaro in bocca, guardando con sconforto le lenzuola che avrei rivisto solo dopo una lunga giornata.

Le mie prime volte sull'R6 ero solita armarmi delle mie cuffiette e sedermi in fondo con la testa bassa sul mio cellulare e i pensieri immersi nella mia playlist preferita. Guardavo fuori dal finestrino: Napoli mi sembrava un'altra città nelle prime ore del mattino. Le strade vuote appartenevano a pochi; a chi doveva ancora rincasare dalla propria serata passata fuori e chi, al contrario, iniziava presto la propria giornata lavorativa.

Talvolta i miei occhi si spostavano sui membri di quella che presto sarebbe diventata una seconda famiglia. Osservavo quella piccola comunità come da un oblò: le chiacchiere incessanti e i pettegolezzi di Emma, Tania e Maria colmavano l'abitacolo del pullman, mentre Alfredo ed Enrico discutevano animatamente di calcio e del Napoli con Giggino che rideva e salutava ogni nuovo passeggero in salita. Intanto, Tiziana, che di

mestiere faceva la maestra, gli lanciava sguardi severi come se avesse a che fare con un alunno indisciplinato, ma la sua corazza crollava alle battute smodate e beffarde di Gigi.

Giorgio, dal canto suo, sembrava viaggiare su un altro pianeta: i suoi occhi chiusi e la testa china sul vetro che sobbalzava a ogni buca (e si sa che a Napoli non sono proprio poche) portavano tutti noi a chiederci come facesse a riposare in quel modo.

Poi c'era il Ragioniere, un uomo silenzioso e dall'aspetto sempre un po' smarrito, che Giggino aveva accolto con una naturalezza disarmante.

«Come state oggi, Ragioniè?» gli chiedeva con affetto.

E il Ragioniere, con un sorriso compiaciuto, rispondeva: «Tutto bene. E a lei, Ingegnere?».

Questa era solo una delle tante scenette a cui assistevo prima di diventare io stessa parte integrante di quel simpatico show.

Ovviamente, fu Giggino a tirarmi fuori dalla mia bolla, a scuotermi dal mio silenzio.

«Oh, ma che fai sempre con queste cuffiette? Dai che con noi si sta meglio!» mi aveva detto con il suo carisma impossibile da ignorare.

Da quel giorno in poi diventò il mio fedele compagno di banco, o meglio, di sedile.

In men che non si dica, mi ritrovai catapultata nelle conversazioni più disparate: politica, calcio, cibo, meteo... e soprattutto esperienze di vita, amicizie del passato e la domanda preferita di Giggino in assoluto: «E il fidanzatino? Mi raccomando, trovatene uno come Giggino. Anche se di uomini come me non ce ne sono più!».

Quando l'R6 arrivava qualche minuto in anticipo, sapevamo già come sarebbe andata. Scendevamo tutti insieme e ci recavamo al Bar Napoli, quel piccolo locale dall'odore di caffè e cornetti appena sfornati. Era come un rituale prima dell'inizio della giornata: cinque minuti per ridere ancora un po' e dimenticare il mondo che là fuori ci aspettava.

Il Ragioniere era sempre il primo a mettere mano al portafogli. Con aria serissima tirava fuori la sua banconota da 5 euro e diceva: «Oggi offro io!». Ma era una battaglia persa.

Giggino, con uno sguardo complice, faceva un cenno al barista. «No, oggi tocca a me, Ragionié. Tu offri domani.» Anche se, ad offrire, era sempre e solo lui. Perché Giggino era fatto così. Si prendeva cura di tutti senza chiedere nulla in cambio.

Fu durante uno di questi incontri al bar che chiedemmo al barista di immortalare quello splendido legame in una foto. La stessa che diventò l'immagine del nostro gruppo WhatsApp: «Gli amici dell'R6». Da quel giorno, ininterrottamente, iniziai a ricevere i buongiorno tipici dei boomer che, però, mi scaldavano tanto il cuore.

Una mattina come tante ci eravamo rifugiati al solito bar per un caffè veloce. Quella volta, però, Giggino decise di aggiungere un tocco di originalità a quella piccola tazza di oro nero.

«Devi provare il caffè col cacao sopra,» mi aveva detto, con un'espressione furba che non lasciava spazio a repliche. «Vedrai, è una bontà.»

In effetti, era buono. Ma c'era un piccolo problema: non mi aveva avvertito che quel cacao avrebbe lasciato un'impronta decisamente visibile sulle mie labbra. Mentre gli altri ridevano e chiacchieravano, io, ignara di tutto, avevo continuato la mia giornata. Scesa dall'R6, ero andata dritta al lavoro, salutando i miei colleghi con l'entusiasmo di sempre.

Solo mezz'ora dopo, guardandomi allo specchio, avevo scoperto il «disastro». Le labbra erano ancora sporche di cacao. Imbarazzata, avevo subito preso il telefono e mandato un messaggio vocale a Giggino: «Ma tu sei tremendo! Avevo tutto quel cacao sulle labbra e non mi hai detto nulla!» La sua risposta arrivò in pochi secondi, accompagnata dalla sua ilarità travolgente: «Ma come facevo a dirtelo? Eri la ragazza più tenera al mondo.»

Nonostante l'imbarazzo, non riuscii a trattenere una risata. Era proprio questo il bello di Giggino e delle mattine sull'R6: sapevano rendere speciale anche un momento così banale.

Il giorno del mio ventesimo compleanno, non avevo alcuna aspettativa. Lo avrei trascorso per metà a lavoro con la compagnia dei miei colleghi, per poi circondarmi dell'amore della mia famiglia una volta di ritorno a casa. Eppure, il 28 novembre 2022, l'R6 si trasformò in una piccola festa su ruote.

«Auguri!» gridò Giggino appena mi vide. Tutti i miei amici dell'R6 iniziarono ad intonare «Tanti auguri» con voci stonate ma piene di premura e dolcezza, e mi ritrovai con un cornetto tra le mani, un bracciale che scintillava nella luce fioca del pullman e un tenerissimo peluche tutto rosa. Oltre a quei regali, c'era qualcosa di meglio: l'affetto sincero di persone che, fino a pochi mesi prima, erano perfetti sconosciuti.

E fu lì, tra sedili scomodi e risate sincere, che capii che l'R6 non era solo un pullman. Era diventato un pezzo della mia vita. Ricordo ancora quel giorno come una delle parentesi più nostalgiche e inattese che abbia mai trascorso, tra gli sguardi sorpresi degli altri passeggeri e lo stupore dell'autista costretto a sopportare tutto il nostro baccano.

Tornando malauguratamente al presente, ho da dirvi che il Bar Napoli non c'è più. Una mattina, passando con l'R6, ho visto le serrande abbassate e chiedendo agli altri mi avevano detto che il proprietario aveva deciso di chiudere per sempre a causa di un lutto. Mi ha colpito più di quanto avrei immaginato. Quel piccolo bar era stato il nostro rifugio, il nostro punto d'incontro, il posto dove il Ragioniere tirava fuori i suoi 5 euro e dove Giggino si assicurava che nessuno restasse indietro. Da allora, ogni volta che vedo una banconota da 5 euro, mi tornano alla mente con affetto quei momenti. Mi ricordo di quel bar, di quelle mattine e di quella piccola famiglia che, per un tratto di strada, aveva reso ogni giorno un po' più speciale.

A diciannove anni, l'R6 era solo un pullman, ma con Giggino, Alfredo, Tiziana e tutti gli altri, ogni viaggio non era più una semplice corsa: era un incontro, una chiacchierata, un pezzo di vita condiviso. Mi avevano adottata senza chiedere nulla in cambio.

Gigginò non prende più l'R6 con noi ormai, e fra qualche mese potrà finalmente godersi la pensione. Nessuno invia più messaggi sul nostro caro e vecchio gruppo WhatsApp.

La vita, si sa, va avanti. Ci si perde, ci si allontana, ognuno insegue il proprio cammino. Ma il bello di quei momenti sull'R6 è che rimangono impressi come una fotografia, di quelle che non sbiadiscono mai. Il peluche rosa ricevuto al mio compleanno riposa accanto a me ogni notte sul mio letto. Ogni volta che lo guardo, rivivo quelle mattine: il freddo pungente, il calore delle risate, e quel senso di appartenenza che raramente si prova in un mondo che sembra correre troppo veloce. Forse è proprio questo che mi ha insegnato l'R6: a trovare la bellezza nelle piccole cose, nelle persone comuni che, senza volerlo, trasformano una semplice routine in qualcosa di straordinario. Mi ha fatto capire che la felicità non sta nei grandi eventi, ma nei legami che nascono per caso, nei sorrisi scambiati all'alba e nei momenti di pura semplicità.

E così, anche se il tempo passa e le strade cambiano, il ricordo di quei viaggi rimane con me. Ogni volta che salgo su un pullman, penso a noi: gli amici dell'R6. Alla stanchezza che sembrava più leggera grazie a loro. E sorrido, perché quel pullman non mi ha solo portato al lavoro. Mi ha insegnato che anche un semplice viaggio può diventare una storia da raccontare.

UOVA DI PASQUA

di *Alfonso Angrisani*

È finalmente primavera, le giornate sono più lunghe ,i primi raggi del sole baciano i balconi degli alberghi eleganti di lungomare Partenope già alle sette di mattina, gli alberi del Parco di Capodimonte hanno messo la chioma nuova, le aiuole del Parco Virgiliano sono di nuovo verdi, i fiori del Real Orto botanico di Via Foria sono freschi e profumati, il suono melodioso dei canarini della signora Maria portiera del condominio di Corso Garibaldi si sentono nell' androne del palazzo, il garrito delle rondini che danzano nel cielo e quel profumo intenso di pastiera appena sfornata danno luce odore e melodia a questo sabato santo.

Sono le 15.10 circa, a Piazza Carlo III alla fermata del Bus 201 troviamo un signore anziano sulla settantina si chiama Michele, indossa un soprabito colore crema un vestito blu camicia bianca e cravatta rossa, ha un portamento elegante tra le mani ha una grande busta contenente due uova di pasqua, egli sale sul filobus oblitera il biglietto e si siede sul sediolino ubicato in prossimità della porta di ingresso del Bus, ha le spalle al posto di guida .

La corsa dovrebbe iniziare alle 15.30, alcuni passeggeri iniziano prendere posto, sta salendo una badante presumibilmente dell' est Europa, un ragazzo di colore indossa gli abiti di lavoro, ha una divisa rossa e bianca con il logo di una nota pizzeria della città, due signore anziane con due buste della spesa dopo aver vidimato il titolo di viaggio si mettono sedute sui seggiolini vicino la porta d'ingresso, quel clima tranquillo viene interrotto da un gruppetto di ragazzi non sono balordi, però sono abbastanza rumorosi dai loro discorsi si capisce che stanno andando al cinema per assistere ad un film di animazione.

Verso le 15.30, il conducente sale sulla vettura mette in posizione gli specchietti, si posiziona sul suo sedile, aziona il motore del filobus chiude le porte ed inizia la corsa, dopo la prima fermata davanti il Real Albergo dei Poveri la linea 201 prende prosegue la marcia verso Via Foria.

L' aria di festa si sente in tutta Napoli , per strada si notano tante persone che vanno avanti e dietro, mentre il mezzo pubblico taglia la città ,è facile sentire quella sottile effervescenza primaverile, dalle vetrine di un Bar c'è un grande Uovo di Pasqua, un cartello messo davanti una macelleria riporta la seguente dicitura "Qui Agnello paesano a prezzo speciale" la festa commerciale esce fuori dai grandi cartelloni posizionati presso la Vecchia Caserma Garibaldi dove attualmente ha sede l'ufficio del Giudice di pace di Napoli.

Un pullman pieno è un crogiuolo di razze, un canestro variegato d'età, un vulcano d'umanità, le voci si sovrappongono, due ragazze parlano della Pasquetta, una mostra all'altra il display del proprio cellulare dove compare l'immagine dell'Agriturismo scelto in occasione della festività del lunedì dell' Angelo .

Tanti passeggeri scendono alla fermata di Piazza Carità, mentre il filobus svolta per Via Diaz e dopo aver girato per piazza Borsa, Michele si alza e prenota la fermata è pros-

simo alla discesa, egli abita in un piccolo appartamento di 50 mq in palazzo signorile di Via Agostino Depretis ha comprato due uova di Pasqua, al cioccolato fondente per sua moglie Angelica di 68 anni affetta di una grave malattia che la tiene immobilizzata a letto, un uovo al latte invece sarà un regalo per nonna Rachele una anziana vicina di casa.

Il bus effettua la fermata, l'anziano elegante si appresta a scendere i gradini del mezzo pubblico, nei pressi della Fermata Anm si sta consumando una scena agghiacciante e violenta, un ragazzo di una ventina d'anni schiaffeggia una ragazzina, le tira i capelli e le urla contro, la giovane donna impaurita invoca aiuto, il grosso dei passanti fa finta di non vedere, le automobili rallentano la marcia solo per godersi uno spettacolo grottesco, due donne anziane a bordo della loro utilitaria ridono e riprendono la scena dal loro smartphone.

Michele invece si muove con passo affrettato interviene prontamente per sedare la violenza, viene raggiunto da un pugno del ragazzo il quale con una espressione pronunciata in un dialetto stretto invita l'anziano a non immischiarsi nelle vicende altrui, la forza del pugno fa perdere l'equilibrio a Michele il quale sbatte violentemente la testa sul marciapiede e perde i sensi, il ragazzo subito si dà alla fuga e viene fermato da due ragazzi senegalesi, la ragazza piange, Michele privo di sensi per terra, sopraggiungono polizia e ambulanze del 118, per prestare i soccorsi ai feriti per terra sangue e la busta con le uova di pasqua .

Michele versa in condizioni critiche riporta un trauma cranico è addirittura in prognosi riservata, il ragazzo violento viene arrestato e condotto presso il carcere di Poggioreale.

A distanza di alcune settimane le condizioni dell' aggredito migliorano con il volgere del tempo, dopo alcuni mesi si riprende e torna alla vita di ogni giorno, il ragazzo si chiama Ciro viene condannato con rito abbreviato a 5 anni di carcere, la ragazza invece ha cambiato città.

Una storia che riveste le sembianze dei fatti di cronaca delle prime pagine dei quotidiani locali, un episodio di violenza che ha tutti i requisiti per entrare nel dimenticatoio, la vita nel capoluogo di Regione è frenetica si viaggia sui pullman giorno e notte, i turisti ammirano la fermata della metropolitana Toledo, la piacevole corsa delle funicolari rilassa i viaggiatori che provengono da ogni angolo d'Italia.

Sul bus viaggiano emozioni sentimenti preoccupazioni, sogni, speranze .

Un mezzo pubblico può essere un veicolo di idee, una fermata oltre a diventare lo sfogo dei vandali oppure il bersaglio di qualche represso troglodita che salta l'ultimo dell'anno per una batteria di botti proibiti può essere un luogo per comunicare valori .

A distanza di alcuni mesi da quel tragico sabato di primavera Ciro pentito del vile gesto scrive a Michele implorando perdono, l'anziano con un vero atto di signorilità e di autentica coscienza cristiana attraverso una missiva di replica accetta le scuse ed invita il ragazzo a cambiare vita, tra i due nasce una corrispondenza epistolare arricchita di consigli, parole di conforto e condivisione di idee.

Ciro durante la detenzione segue un percorso formativo diventa un regista e sceneggiatore, mettendo impegno e determinazione.

Dietro le sbarre realizza un cortometraggio chiamato “Pugno” dove racconta la storia della sua vita, lo scontro ed incontro con Michele e soprattutto denuncia la violenza sulle donne.

Il cortometraggio partecipa ad alcuni festival cinematografici trovando un apprezzamento da parte della critica, la storia trova interesse dai media nazionali, entrambi vengono ospitati in TV e parlano della loro storia incontrando migliaia di studenti in un tour che tocca le scuole della regione Campania.

Dopo aver scontato la pena, Ciro inizia la professione videomaker e regista fonda una sua piccola casa di produzione chiamata “Cinematografica Meridionale”.

Michele invece va avanti con gli anni la moglie dopo una lunga malattia è morta, trascorre la sua giornata a casa davanti la TV oppure ascoltando il canale radio dove trasmettono la musica classica.

Ciro dopo aver pagato il suo debito con la giustizia, ha in mente un nuovo progetto cinematografico che ricalca il tema della violenza sulle donne.

L'idea viene sposata e finanziata da una Fondazione, questa volta ci sono più risorse il cortometraggio viene intitolato “La Fermata”, tra gli interpreti c'è Giulia Addonnisi una grande attrice di teatro, impegnata in tournée nazionali ed estere salendo sulle tavole dei più grandi teatri del mondo, Giulia con i suoi occhi azzurri e capelli biondi sfiora la trentina è la stessa ragazzina che venne schiaffeggiata da Ciro alcuni anni fa alla fermata di Via Agostino Depretis, dopo anni è diventata una attrice affermata è diplomata all'accademia nazionale d'arte drammatica.

Il progetto riscuote un successo straordinario, trova un coinvolgimento attivo da parte di altri intellettuali, scuole associazioni.

“La Fermata” viene proiettato nella fermata della metropolitana di Piazza Municipio, e nelle sere d'estate al capolinea R5 di Scampia, nonché trasmesso dai terminali presenti in alcuni autobus il progetto ideato Ciro vede anche la partecipazione attiva di Michele, il quale riesce a dare un grande contributo in termini di idee e di progettualità, al di là dell'aspetto tipicamente cinematografico il progetto ha un respiro più ampio, prevede l'intitolazione di ogni fermata ad una donna uccisa per mano di un uomo, la Società Anm con la partecipazione di enti pubblici ed altre istituzioni private inaugura la “Linea Rosa” un bus che si muove in tutta la città sensibilizzando la cittadinanza sulla violenza sulle donne.

Ciro e Michele vengono ricevuti dal presidente della Repubblica e dal Sommo Pontefice in una udienza privata.

Il tempo passa, i capelli diventano bianchi, i chili aumentano, le rughe scalfiscono la pelle, i movimenti si rallentano, i sogni invece sono sempre in alto, i tre protagonisti di quel sabato santo si sono ritrovati.

Sono trascorsi dieci anni, Michele ha superato gli ottanta anni cammina con un bastone è lucido ma ha i suoi acciacchi, Ciro e Giulia hanno superato la trentina, ed entrambi sono proiettati nel mondo del cinema.

Per vivere l'anniversario di quel giorno che ha cambiato la vita si danno appuntamento alle tre di pomeriggio alla fermata di piazza Carlo III, salgono il bus e scendono alla fermata di Via Depretis.

Questa volta ad attenderli ci sono i bambini delle scuole di Napoli che fanno volare tanti palloncini nel cielo con i nomi delle tante donne vittime di violenza, applausi e canti, ai passanti vengono distribuite oveti di cioccolato per ricordare il gesto di Michele mentre quell' aria di una effervescente primavera inizia a vestire la città .

Il vuoto lasciato da un errore può essere riempito da un insegnamento che diventa energia positiva.

Da una cattiva spina può nascere sempre una bella rosa , ogni uomo quando cade nel fango può sempre sollevarsi e recuperare la vita.

In questa storia il mezzo pubblico oltre a fungere la sua funzione di trasporto è stato lo strumento attraverso il quale due realtà distanti si sono incontrate dando vita ad una storia che ha lasciato una forte impronta educativa.

Infine ogni bus è un palcoscenico naturale ci mette ci mette davanti problemi, antipatie e fallimenti uno spazio dove si incontra e si scontra l'umanità variegata dall'anziano al giovane dal ricco al povero, dal buono al cattivo.

Un filobus, un tram, un pullman è un po' come un Uovo di Pasqua; una corsa, un numero di linea ci riserva sempre qualche sorpresa.

FERMATA DI BUS E SCARPE DA BASKET

di *Edoardo Barra*

La donna aveva pochi anni ma molti pensieri. Si capiva dal modo con cui guardava lontano. Le sarebbe potuto passare davanti anche un elefante alato forse nemmeno se ne sarebbe accorta. Era vestita in modo attento, non un colore fuori posto, non un accessorio troppo evidente. La borsa, di quelle che si possono trovare in un mercato qualunque, perfettamente intonata al resto. La prova che l'eleganza è una questione intima più che di prezzo. I capelli, tirati all'indietro, incorniciavano un volto dai tratti gentili e aggraziati. Sì, decisamente una donna da ammirare nonostante facesse nulla per attirare attenzione. La fermata del bus era, come al solito, piena di gente ma lei sembrava disegnata da una mano diversa in quell'acquarello quotidiano.

Ancor prima che si avvicinasse alla donna, mi accorsi di lui perché aveva un passo assai strano. Mi passò accanto e le cinse la vita. Era chiaro che si conoscessero bene. Lei però non cambiò di un centimetro la sua posizione e nemmeno si volse a guardarlo, ma disse qualcosa che io non compresi. L'uomo sembrò seccato. La attirò a sé come a volerne rimarcare il possesso.

Per un attimo li persi di vista, distratto dal pullman che si stava fermando. Scese molta gente e altrettanta ne salì mentre la scritta ANM faceva bella mostra di sé davanti ai miei occhi. "Avranno tutti il biglietto?" mi sorpresi a pensare chissà mai perché. Volsi gli occhi, e cercai tra quel rigagnolo di gente in movimento la coppia di prima. Erano ancora lì, nella stessa posizione. Il mondo non li aveva sfiorati e, forse, nemmeno la vita. Lui la fissava, lei continuava ad avere lo sguardo perso nel vuoto. No, non c'era amore tra i due.

In tanti anni ne ho preso di autobus e di coppie ne ho viste. Potrei distinguere senza problemi quelle innamorate da quelle che trascinano la loro esistenza in un rapporto ormai stanco. Tra chi ha passato la vita dividendosi sogni e tristezze e chi, senza conoscersi troppo, si è acceso in una passione priva di ogni ragione. Vi potrei persino rivelare chi è sposato e chi no, chi tradisce e chi si vuol far perdonare. Ho imparato nel tempo, grazie a questo sistema, a leggere movimenti e sorrisi, espressioni del viso e del corpo, sguardi e a volte, credetemi, persino pensieri.

Lo so che potreste immaginare di me mille cose diverse, magari reputarmi un po' strano vestito così, con una giacca scura a tre quarti e le scarpe da basket. Ma consideratemi solo come il passeggero di un bus che guardando i compagni di viaggio ne comprende e distingue il respiro.

Illusioni? Forse, ma intanto ricambio il saluto del giovane che mi passa accanto, un tempo era un bambino molto vivace dagli occhi vispi e indisponenti. Faceva disperare chiunque ne avesse contatto. Eppure, parlando con la madre ormai stanca e arresa, le predissi che sarebbe diventato uno straordinario studente e un professionista eccellente. Ancora adesso lei, incontrandoci alla stessa fermata di allora, ricorda quel giorno e si chiede come l'avessi capito io, un estraneo, e non lei come madre.

Ma torniamo a quei due. La donna è di spalle, il vento le solleva la ciocca di capelli

sfuggita all'elastico nero che li stringe alla nuca, lui è appoggiato al muro e le tiene la mano. Sembrerebbe un gesto d'affetto, ma c'è qualcosa di strano. Il braccio, la mano di lei è abbandonata, non c'è una sua volontà in quella stretta dalla dolce apparenza. Comincio a inquietarmi. Qualcosa mi sfugge. Un cane, passando, li guarda e cambia strada abbaiano. Decido di avvicinarmi. Mi poggio al muro, poco distante da lui. Un briciolo di sole fa capolino tra tendine di nuvole sempre più spesse, lontano si vede un altro pullman arrivare. Lei si sposta per guardar meglio. Lui la trattiene con un deciso "no".

Ora mi trovo a fare una scelta. Quello è un autobus sul quale salire. O lo prendo e lascio al proprio destino i due, oppure rimango qui per capire se quel che avverto ha un senso o è solo frutto di un'immaginazione fervente. Ci penso. Altre volte mi è capitata una cosa simile. La prima, quando appena arrivato m'illusi di un sentimento che poi si rivelò meno di niente. Ma ci volle del tempo a capirlo. L'ultima, la sera in cui mi sono trovato a parlare di Dio con un prete che aveva perso la fede.

Però riflettendoci bene, perché vedere problemi dove magari c'è solo una semplice, umana, fredda realtà di una storia finita? E poi c'è chi aspetta, ho diverse cose da fare, di queste, un paio non potrei rimandarle. Ma sì, dovrei smetterla di pensare alle fermate e ai bus ANM come unico e solo varco sul mondo. Se fosse così, ci sarebbe da preoccuparsi e parecchio...

Ora vado. Il pullman si ferma, spalanca le porte con un fastidioso rumore di strusciare di plastica. Qualcuno spinge, eppure rimango fermo mentre le soglie si chiudono e quelle faccende da non rinviare inevitabilmente lo saranno di nuovo. Guardo il mezzo allontanarsi. Mai avevo notato come fosse bello intravedere dal lunotto i colori pressati della folla in cerca di spazio. Sembra la notte stellata in movimento.

La donna dice qualcosa. Mi volto. Ho sentito distintamente le sue parole. «Mi fai male».

Il viso dell'uomo non ha alcuna espressione. I suoi occhi sono scuri, i capelli brizzolati, potrà avere una cinquantina d'anni, una quindicina più di lei. Veste un impermeabile di marca. Scarpe ben fatte. Camicia di fine cotone sotto un pullover di lana bluette. Si volta appena e mi fissa. Ha lo sguardo duro di chi non ha paura del tempo o, forse, ne ha troppa. Adesso mi sento quasi scoperto e restare così senza far nulla mi sembra da scemo.

Guardo la tabella ANM cercando gli autobus che ancora non sono passati. Ve ne sono almeno tre. Meno male, potrò essere vago.

«È molto che aspettate?» chiedo con il fare più naturale possibile.

L'uomo, senza lasciare la mano di lei, risponde forzato. «Sì è parecchio». Dice con il tono di chi non ha voglia di conversare.

«E mi sa che presto comincerà anche a piovere» insisto cercando un appiglio per dar voce alla donna. Mi avvicino, come se volessi continuare a chiacchierare per ingannare il tempo.

L'uomo non si è fatto la barba almeno da un paio di giorni, ma ha un buon profumo che sa di portafoglio di pelle. La mano ora è stretta sul polso di lei in maniera decisa. Le gambe della donna sono incrociate, le sue scarpe hanno un tacco appena accennato. Solo ora mi accorgo che è più alta di noi, le dita non hanno anelli. Si rimane in silenzio.

Ma il cielo sa quando esser d'aiuto se ha voglia di farlo. «Piove». Dico alzando la voce, mentre siamo rimasti solo noi tre alla fermata. Stavolta è lei che da segno di sé cercando di portarsi sotto la pensilina. Sono certo che lui non vorrebbe, ma è costretto a lasciarle la mano e mettendole un braccio intorno alle spalle l'accompagna al coperto.

«Chissà quanto ancora dovremo aspettare» mi chiedo facendo in modo che possano udire. La pioggia ora scende convinta. L'uomo cerca di spingere la donna verso la strada. Sento che dice di avere la macchina poco lontano. Lei resiste, avverto i suoi occhi su di me.

Ho deciso. Rompo gli indugi.

«Mi sa che la signora non intende seguirla». La mia voce è ferma così come il mio sguardo nel suo.

«Si faccia gli affari suoi» risponde l'uomo mentre tira la donna di lato.

«Una volta a una fermata come questa, mi è capitato di assistere a una rapina. Un giovane, poteva avere vent'anni, con un coltello minacciò una signora. Ne è passato del tempo a pensarci...»

«Senti amico, i tuoi ricordi non m'interessano. Ora prendi il pullman che sta passando e togliti dai piedi se non vuoi guai. Questa è la mia donna, non hai alcun diritto a fiatare!»

La cosa che sempre mi lascia stupito è come molti si illudano di essere forti e invincibili. Non che io lo sia, non voglio dir questo, ma non credo di essere stupido come quelli che palesano violenza e arroganza. Respiro a fondo mentre cerco di regalare un sorriso alla donna che ora appare terrorizzata.

«Vede, penso che lei debba lasciar stare la signora per due motivi. Il primo che sbaglia a pensare sia sola, il secondo riguarda la sua insulsa paura di perdere chi non le appartiene».

«Invece io penso che hai parlato troppo. Sparisci prima che ti faccia male. E tu – dice alla donna – ora vieni con me, mi sono rotto di star qui a perdere tempo con i deficienti». E con uno strattone la fa quasi cadere.

Mi paro davanti. La mia mano ferma sulla sua spalla. Lui ne avverte la morsa e la mancanza di qualsivoglia timore. «Cerco sempre di essere pacato, in fondo più che un dono per me è un dovere di fatto, ma ci sono occasioni nelle quali questa santa virtù mi abbandona e seppure so bene che me ne pentirò, non riesco a evitare di adirarmi. Questo è uno di quei casi, quindi o lasci andare la signora e sparisci o, credimi, tra noi due chi finirà peggio, molto peggio, sei tu».

L'uomo mi fissa allibito. Penso stia mettendo a fuoco non tanto ciò che gli ho detto,

ma come. Si guarda intorno, qualcuno si sta avvicinando mentre ha smesso di piovere. I suoi occhi lanciano strali di fuoco, spinge la donna verso di me imprecando le peggiori bestemmie. Poi rivolgendosi a lei urla «Tanto Claudia, ci vediamo stasera...»

Non me l'aspettavo: la donna mi stringe forte piangendo. Singhiozzi di sofferenza e rabbia repressa. Cerco di calmarla, la sento tremare. L'autobus si ferma aprendo le porte. Un invito al quale, stavolta, non posso sottrarmi. L'autista scuote la testa, sa bene che fare. Senza fretta, una volta saliti, riprende la corsa.

Ci sediamo dietro, nell'ultima fila di un mezzo utilmente deserto.

Mi racconta una storia amara fatta di sogni infranti e illusioni. Di una violenza prima sottile e strisciante, poi sempre più manifesta. Di una vittima incapace di liberarsi del suo aguzzino. Di un domani che già immagina coperto di nubi d'asfalto. Non è paura, è vero terrore. Mostra il braccio. Un livido ne copre gran parte e, dice, di non poter rivelare altro. Si appoggia alla mia spalla, occhi bassi: «e adesso? e adesso?»

Vi sono momenti in cui bisogna decidere. I buoni consigli hanno un senso se possono avere seguito. Se si ha chiara la visione dell'inutilità delle sole parole, allora occorre ricorrere ai fatti. Alzo lo sguardo: fuori il mondo rincorre le proprie abitudini, una luce nel pullman traballa. Sembra quasi voler suggerire qualcosa. L'autista canticchia sottovoce una vecchia canzone. Chiudo gli occhi. No, non ci sono altre soluzioni.

Quello che nessuno potrà mai dire di me e che non sono un buon oratore. Riuscirei a parlare per ore se son convinto del fine. Ed è quello che faccio con lei.

Parlando scendiamo dal bus, parlando attraversiamo la strada, parlando arriviamo davanti la questura. Quando si accorge di dove si trova s'irrigidisce di botto. Si ferma. Credo che tutta la vita le passi dinanzi. Rimaniamo così per diversi minuti. Adesso le parole non servono, ma ora lei sa di avere qualcuno al suo fianco. Mi guarda, respira profondamente e stringendomi la mano entriamo.

Ed eccomi qui, ad una fermata di bus.

C'è chi aspetta distratto, chi saluta, alcuni raccontano di come è andata la storia di cui mi hanno parlato, qualcuno ringrazia per un consiglio ricevuto o perché forse ha capito. Poi ci sono quelli che non ho mai più visto. Di diversi di loro ho saputo per vie traverse, di altri perché so. In genere, devo esser sincero e anche un poco orgoglioso, son buone notizie.

Claudia invece è tra quelli che ho rivisto più volte. Adesso è una donna tranquilla, accanto ha un uomo che sa come farla felice. Certo ha passato momenti difficili anche dopo aver denunciato, ma non è mai più stata sola. A volte basta il coraggio di confidarsi e anche una semplice fermata di autobus può essere utile a cambiare il destino. Ricordo quando, quella sera, l'accompagnai a casa dalla sorella. Anche lei ignorava le sue sofferenze e pianse sincera per non essersi accorta di nulla. Il silenzio, sapete, è il miglior alleato della violenza vigliacca. Solo mentre mi salutavano Claudia si rese conto di non

sapere il mio nome. Sorrisi e, senza parlare, le diedi un bacio sulla guancia.

Ed eccomi qui, ad una fermata di bus.

Non vi meravigliate se, camminando per strada, vi accorgete di un tizio con una giacca scura a tre quarti e le scarpe da basket fermo ad attendere un pullman. Possono essere preziose queste pensiline, il vento che le attraversa e gli autobus dell'ANM. E non vi stupite se lo trovaste a ringraziare chi ha deciso fosse questa la sua porta sul mondo.

**LO STUDIO FOTOGRAFICO
DELLA SIGNORINA YOON**

di Massimo Bencivenga

«Bionda o bruna?» domandò Simone il cassiere a uno svagato Mimmo.

I due seguivano la manovra di avvicinamento del cameriere al tavolino di uno dei bar della stazione di Napoli occupato da una mora e una bionda. Erano sulla quarantina, ma molto, molto attraenti, di quelle che gli anni riescono a detrarli a forza di massaggi, palestre, spa, sedute da estetiste e... DNA. Perché siamo figli dei nostri genitori. Servì la bruna, poi... - voilà! - il numero di prestigio: Stefano il cameriere usava il cucchiaino del caffè come arpione infilato nell'occhiello del manico della tazzina da caffè. In tal modo, con un numero di prestidigitazione, faceva finta di far cadere il caffè, ma in realtà non cadeva nulla, perché il piattino veniva tenuto tra medio e anulare, con pollice e indice che tenevano cucchiaino e tazzina. E naturalmente il caffè non c'era.

Mimmo e il cassiere avevano visto fare quel numero tante volte, e sempre la paura e la sorpresa rompevano il ghiaccio e spesso tornava con numeri di telefono e account social.

«Non sempre vincono le bionde», sospirò Simone.

Mimmo quasi non lo ascoltò, immerso com'era nel suo dialogo interno, in quello che gli psicologi chiamavano DMN, ossia Default Mode Network, quando una visione lo strappò da quella stasi per porlo all'erta e pronto a scattare. I pensieri smisero di vagare oziosamente, raggrumandosi ora in configurazioni note e confortevoli, e ora plasmandosi tentacolarmente verso nuove, più ardite e creative aggregazioni d'idee, pensieri e ricordi. Nella fiumana di persone che sciamavano all'interno della stazione, si ritrovò a fissare una figura che sembrava fluttuare sopra la folla, con i capelli che ondeggiavano al ritmo d'una camminata che aveva il pregio di saper miscelare mirabilmente lo scatto energico di una donna decisa con il passo languido e indolente di una ragazza che sa di essere carina e se la gioca alla grande.

Era lei.

O meglio: era la cosa più vicino a lei che aveva visto in questi mesi.

Scattò via e uscì dal bar con negli occhi la luce febbrile dei pazzi.

O degli innamorati.

Forse degli innamorati pazzi.

Per un attimo il suo cuore perse un colpo: non la vedeva più. Poi, quando stava già disperando, la rivide e seppe che non l'avrebbe mai più persa di vista, semplicemente perché giganteggiava in luminosità come una supernova tra le stelle. Sorrise della similitudine. Per la prima volta da giorni si sentì davvero vivo e con le gambe leggere e felici dei bimbi. Cercò di seguirla attraverso il dedalo di negozi, store e punti vendita, sinché non la perse di nuovo di vista.

Di nuovo.

Forse per sempre.

Mimmo tornò mogio al bar...

«Era lei?», inquisì Simone, ma l'intonazione aveva un che di canzonatorio.

«Forse sì, forse no. Chi può dirlo?», gli occhi bassi, a guardare per l'ennesima volta,

il libro, eretto a mo' di totem, accanto al registratore di cassa.

Lo studio fotografico della signorina Yoon

Libro trovato sull'R2, dalle parti della fermata dei Quattro Palazzi, il giorno 20 Novembre 2024 alle ore 11:45, aggiungeva una didascalia.

Dal giorno successivo e sino a poco prima di Natale, Mimmo Consales, studente appena fuoricorso di Lettere e Filosofia, aveva fatto su e giù diverse volte al giorno, concentrandosi intorno all'ora del rinvenimento del romanzo, tra piazza Trieste e Trento e la fermata di piazza Amore, anche detta "dei Quattro Palazzi", solo per inseguire una fugace visione, qualcosa che a volte credeva addirittura d'aver sognato, quasi fosse l'idea di una visione più che la visione stessa.

«Quella a cui sei corso dietro era bionda o bruna?», lo riportò all'hic et nunc, al bar, al 29 Gennaio, Simone il cassiere.

«Bionda.»

«Quindi presumibilmente quella che vedesti sull'R2 e che dimenticò il libro era bionda?»

«Non lo so. A volte credo che... »

«Che tu ti sia immaginato tutto, sì anche questo l'hai già detto! Sai cosa mi fa davvero rabbia?»

«Cosa?»

«Che ci frequentiamo da piccolini e che, conoscendo la tua memoria fotografica, davvero non mi capacito del fatto che tu non sia neanche in grado di ricordare se era una bionda o una bruna. »

«Memoria fotografica», ripeté Mimmo prendendo in mano il libro.

“Lo studio fotografico della signorina Yoon, scritto da Yoon Ye-jin”, mormorò tra sé e sé.

«Forse la mia amnesia è colpa del libro», l'iniziale tono dubbioso divenne quasi certezza man mano che la frase avanzava, come cemento che si solidifica col tempo in sincrono con le connessioni neurali che dal tempo vengono sfaldate e interrotte.

Nei primi giorni, mentre faceva su e giù lungo il rettilineo, Mimmo sembrava avere memoria della ragazza, perché tale gli sembrava di ricordare, sua coetanea, forse appena appena più grande; sembrava serbare il ricordo del posto dove era seduta e della fermata dove era scesa, naturalmente, ma innaturalmente, perlomeno per i suoi standard mnemonici, man mano una nebbia ovattata aveva invaso quei ricordi, lasciando ombre indistinte, impossibili da inserire in una cornice coerente. Costringendolo a fare su e giù sull'R2 e a inseguire immagini e ricordi che sfocavano sempre più.

Per giorni aveva tenuto in mano quel libro aspettando di rivedere quella ragazza, ma l'unico che s'era interessato a lui, indicandogli il libro, era stato un ragazzo barbuto

dalla parlantina affettata che gli aveva chiesto se fosse un amante del k-pop e dell'hallyu coreano.

«Non proprio», aveva risposto.

«Peccato!» aveva ribattuto quello, infilandosi gli auricolari.

Però s'era messo a vedere cos'era l'onda coreana e aveva scoperto i kdrama e i film coreani, anche perché l'autrice del libro, che raccontava di una fotografa in grado di lenire i dolori dell'anima attraverso le parole che sapeva far seguire ai suoi scatti, era un po' l'equivalente della nostrana Elena Ferrante. Di Yoon Ye-jin si sapeva che aveva immesso idee e dialoghi in celebri kdrama come *Crash Landing on you*, *Hometown cha cha cha*, *The glory*, *Itaewon Class* e *Our Blues* e poco altro. Non se ne conosceva la vera identità, né il sesso a volerla dire tutta e giusta. Preso e compreso dalla strana malia innescata da quel libro, dimenticato su quel bus il 20 Novembre del 2024, dalle parti dei Quattro Palazzi, intorno alla 11.45, Mimmo aveva visto queste ed altre serie tv coreane, trovando una strana quanto immediata sintonia con quelle storie delicate, tranne *The Glory*, dai tempi rallentati, dove le emozioni e gli amori lievitano come la pasta delle nonne nelle nostre madie, con i tempi giusti, quelli che sanno di buono.

Tematiche che aveva trovato, lui che con i 8-9 libri l'anno letti in paese come l'Italia poteva venir considerato alla stregua d'un lettore forte, anche nei romanzi coreani che sempre più facevano capolino nelle librerie fisiche o tra i suggerimenti degli algoritmi degli store e dei distributori online.

Avevano pure titoli simili a quelli del libro della Yoon, con un *Il minimarket della signora Yeom* di Kim Ho-Yeon stretto, negli scaffati o tra i byte, tra *Una piccola lavanderia a Yeonnam* di Kim Jiyun e *Libreria Hyunam-dong. Rimedi per l'anima* di Bo-reum Hwang. Per tacere de *L'emporio dell'amore della famiglia Botero* di Sunyoung Lee, che s'era regalato per Natale e che aveva trovato struggevolmente romantico ed emozionante, perché in quel romanzo c'era un numero di telefono che... e un numero di telefono, a pagina 243, c'era anche in quel libro smarrito. 3466 262 789

Col cuore in gola per una emozione inspiegabile (può mai battere il cuore così forte per una persona vista, forse, una sola volta?) aveva composto quei numeri.

Con ogni prefisso. Come un pazzo.

Come un innamorato.

Forse come un innamorato pazzo.

O solo come un pazzo.

Quel numero non esisteva.

L'arrivo del nuovo anno aveva convinto Mimmo a provare a lasciare in evidenza il libro al bar della stazione, era una pesca a strascico con la quale pensava di poter giungere a qualche risultato. Non più inseguire la ragazza che leggeva sull'R2, ma restare fermo e

sperare a questo punto che fosse lei, o qualcuno vicino a lei ad accorgersi del libro e riferirle che era al bar della stazione. Con Mimmo, e naturalmente gli amici dello stesso, a guardare la preda che avrebbe abboccato. Sinora però quasi nessuno s'era dato nemmeno il tempo di fare una domanda in più circa quel libro eretto, a mo' di totem, e forse causa di uno struggimento d'amor simile a quello provato dai poeti del dolce stil novo (altra similitudine di Mimmo, che dopotutto studiava Lettere e Filosofia), accanto al registratore di cassa. Non pochi amici di Mimmo, quasi tutti a volerla raccontare per il verso giusto, avevano provato a convincere lo stesso a postare la foto del libro sui social, ma lui s'era opposto.

«Non so», aveva cominciato a spiegare, «ho come l'impressione che usare i social per rintracciare una persona che ama un libro particolare come questo sia come, in una qualche misura, tradire lo spirito primevo di uno spirito del genere!»

Aveva passato il successivo quarto d'ora a spiegare cosa intendesse per spirito primevo. E cosa significasse primevo.

«Magari posteremo le foto sui social dopo Pasqua», aveva concesso.

«Campa cavallo», gli aveva fatto eco Simone, dubbioso «Quel libro è mio!»

Mimmo s'era immaginato così tante volte la scena, che adesso che quei pindarici ghirigori sembravano improvvisamente collassare in un momento reale e niente affatto fantasioso, quasi si perse il momento. Anzi, se lo perse del tutto, perché fu costretto a chiedere:

«Come dici?»

«Ho detto che quel libro è mio!»

La frase aveva il sapore delle attese svanite, della tensione che cala e sfocia in una brutale banalità.

Né bionda né bruna.

La voce aveva la barba e la parlata affettata del ragazzo che l'aveva avvicinato sull'R2. Mimmo si ricordò di lui e l'altro annuì, capendo che l'altro aveva infine realizzato.

«Non è possibile!», balbettò Mimmo, Simone avrebbe voluto seguire la scena, magari sostenendo l'amico, ma si trovò impegnato a fare uno scontrino a una ragazza dagli occhi verdi che con fare sornione e divertito osservava di sottocchi la scena.

«Ti dico che è mio. E posso dimostrartelo.»

Mimmo avrebbe voluto ribattere qualcosa, ma era come pietrificato dalla comparsa di quel ragazzo e dall'intima consapevolezza, dettata da una voce che si faceva strada dentro di lui da recessi che non sapeva di possedere, che stesse dicendo la verità.

Aveva frainteso tutto quel 20 Novembre?

Forse quel ragazzo era accanto alla ragazza e lui aveva voluto credere a quel che gli era piaciuto credere?

«All'interno del libro c'è una stringa di numeri: 3466 262»

«789», concluse per lui, con un filo di voce, Mimmo.

Il libro era di quel ragazzo.

Fine della storia.

Di una storia mai iniziata, o semplicemente iniziata male.

«Però l'ho perso io!», s'intromise occhi verdi e scontrino in mano. Bionda.

La ragazza sull'R2 del 20 Novembre 2024 era bionda.

«Mi chiamo Carmela Frappampina e sono sua sorella. Lui è Dino.»

«Almeno ti è piaciuto il libro? L'hai avuto per le mani per così tanti giorni! Già l'indomani te l'avevo visto in mano, poi giorni dopo ti ho avvicinato, ma sei stato evasivo.»

Mimmo avvampò.

Quei due avevano capito che cercava una lei e lui aveva e stava facendo una impressione a metà tra il folle e il disadattato.

«Certo, sì...», cominciò a rispondere.

«Ma a quel numero di cellulare non rispondeva nessuno, ecco perché...» riprese a dire, con voce più alta, quasi a darsi un tono autorevole in grado di mascherare la cocente delusione che stava provando.

«Perché non è un numero: è una frase!», rispose Alberto.

«Una frase?» s'intromise Simone.

Alberto annuì e tirò fuori dalla tasca un cellulare vecchissimo. Armeggiò con il T9 e venne fuori che 3466 262 789 altro non era che *Dino ama Ruy*.

«Dino sono io e Ruy è... era un amore, nient'altro che un amore passato.»

Con la tensione sciolta però in maniera positiva questa volta, il terzetto si concesse un bel quarto d'ora a parlare del libro e della passione dei due fratelli per la Corea. Quando Carmela s'alzò per parlare al cellulare col fidanzato, Dino allungò un foglietto a Mimmo.

«È il numero di Carmela. È fidanzata, ma ho come l'impressione che tu potresti essere un nuovo amore... nient'altro che un Nuovo Amore e, credimi, spesso basta e avanza!».

PS.

Nei giorni convulsi della crisi dell'immondizia a Napoli, segnatamente tra l'autunno del 2007 e la primavera del 2008, chi scrive si ritrovò più volte, dalle parti dei Quattro Palazzi a incrociare lo sguardo, tra le 8:30 e le 8:45, con una ragazza dai capelli castani e gli occhi verdi; lei veniva presumibilmente dalla stazione centrale, io risalivo dal lato opposto.

Eravamo due pendolari, nient'altro che due pendolari tra tanti, ma quando c'incontravamo c'eravamo solo noi. Ci guardavamo e sorridevamo, ma non ebbi il coraggio di fare un passo. Ovunque tu sia, ti auguro che la vita non ti abbia smorzato quel sorriso e quel candore.

SOTTOTERRA, IN METROPOLITANA

di *Antonio Benforte*

Al mattino presto, le strade della città sono di proprietà esclusiva di alcune categorie di persone. I coraggiosi che puliscono le vie sporcate dalla notte appena trascorsa, su camion dell'immondizia rumorosi, lenti come vecchi pachidermi. I panettieri che lavorano per sfornare pagnotte e rosette, mezzelune fragranti e sfilatini croccanti, e l'odore si sparge dappertutto, lo riconosci subito, anche se sei sveglio da pochi minuti, con gli occhi e le narici ancora intorpidite dal sonno. Tutte le varietà di pane che tirano dai forni, sono tante quante le varietà di tipi umani che vivono in questa città. E poi, ancora, le città al mattino presto appartengono ai pendolari, seri e assonnati, che prendono la metro ancora mezzi addormentati. Qualcuno di loro si dirige verso la stazione ferroviaria di Piazza Garibaldi con la testa piena di pensieri, per prendere un treno e andare al nord, a iniziare un nuovo lavoro, lasciando in città la famiglia, forse un amore che non ha avuto neanche il tempo di mettere le fondamenta. Ma questa è un'altra storia.

Quando il sole inizia ad alzarsi nel cielo, la metropolitana di Napoli si riempie di volti imbronciati e occhi che guardano verso il basso. *Yawn*, che sonno. Prendendo la metro alla stessa ora ogni mattina, si crea – quasi come per magia - una sorta di tacita, inafferrabile complicità tra tutti i passeggeri dei vagoni.

Come Paolo, altre decine di persone tutti i giorni calibrano le loro uscite di casa per andare a lavoro e salgono non sempre volentieri sullo stesso treno, in un percorso studiato al millimetro, affinato mese dopo mese. Per evitare di perdere la salvifica corsa metropolitana che li accompagna, quotidianamente, ad affrontare una nuova, noiosa, giornata in ufficio. Si tratta di una necessità. Amara, ma pur sempre una necessità. Le routine anonime di tristi segretarie, insegnanti frustrate dalla rapida parlantina, dipendenti pubblici scontenti, colf rumene con lo sguardo perso nel vuoto, domestici filippini sempre sorridenti, studenti delle superiori e universitari a un passo dalla laurea, si incrociano ogni giorno in una decina di metri quadrati di vetro, plastica e lamiera.

Persone di etnie e classi sociali diverse prendono lo stesso mezzo pubblico per raggiungere uffici situati in grattacieli tutti uguali, case in cui fare i lavori più disparati, negozi in vicoli nascosti, supermercati affollati, cantieri nelle periferie degradate, scuole malandate e dimenticate da dio. Lo fanno sempre e comunque con una grande, rispettabilissima dignità. Visto dall'esterno, tutto questo fa parte di una sorta di rituale laico ed eterno, accettato e condiviso da tutti con muta abnegazione.

Le persone si abituano facilmente, lo fanno sempre, con tutto, durante un'intera vita. Si abituano alle vessazioni, si abituano a pagare le tasse, alle mortificazioni, alla fila dal dentista che ti ha dato appuntamento, si abituano alla vita e anche alla morte. Quindi, che problemi mai potrebbero avere con la metro. Si abituano, infatti, ad accedere anche dalla stessa porta scorrevole e a non cambiare mai vagone, nei loro tragitti mattutini. È la mossa più semplice da fare: dopo un paio di mesi sullo stesso mezzo pubblico ti affezioni al tuo spazio, al tuo piccolo angolino, capisci qual è la carrozza meno affollata, quali sono i punti e gli spazi meno frequentati dalla gente.

Il vagone della metro diventa, per un breve tragitto, il tuo habitat naturale. Con quei finestrini, difficili da aprire in estate e impossibili da tenere chiusi in inverno – sempre spalancati. Una volta entrate, le persone vanno in ansia, spingono con il corpo sulla schiena della persona davanti, un tacito e invadente invito a cedere un po' di spazio, mentre alle loro spalle risuona il fischio metallico che annuncia la chiusura delle porte. *Fiuuuuu*, ecco, si riparte. *Tutti dentro*.

Certo, non ci sono ogni giorno gli stessi personaggi in metropolitana. Al gruppetto solito, fatto di ragazzi che vanno a scuola, dipendenti pubblici, professoresse, operai, ogni tanto si aggiungono altri invitati. Oltre ai passeggeri abituali e abituati allo strazio, ce ne sono di nuovi; arricchiscono il vagone pensionati con il viso solcato da rughe profonde come tagli, che si muovono coi mezzi per qualche motivo imprevisto – una visita medica inaspettata, un controllo - timorosi nelle loro logore giacche a vento. Si appoggiano alle pareti del vagone, barcollando e farfugliando parole e bestemmie a mezza bocca. Oppure coppie di pallidi turisti con il grosso zaino colorato sulle spalle, pronti ad andare all'aeroporto o alla stazione e preoccupati di aver fatto i calcoli correttamente, per non perdere le coincidenze.

Paolo anche prende la metro ogni mattina, sale alla fermata di Chiaiano e ha le sue, studiate abitudini. Che si tratti di scelta maturata nel corso del tempo o di un caso fortuito, ogni mattina da alcuni anni anche lui prende lo stesso treno al mattino, entra nello stesso vagone e vede quei volti, quelle espressioni, quelle figure assonnate. Si rende conto e pensa, “mi sembra di conoscerli da sempre”. O di averli già visti, chissà quando e chissà dove, incontrati in vite precedenti, come in un bizzarro déjà-vu, folle corto circuito della sua mente. Ne studia i comportamenti, pescandoli prima a caso tra la folla stipata contro le porte scorrevoli, poi andando con cura a cercare le diverse vite da analizzare, un assurdo gioco da compiere - così giusto per passare il tempo.

La metropolitana difficilmente fa tardi, ed è strano, visto che a Napoli spesso si discute dei ritardi dei mezzi pubblici, se ne parla troppe volte male. Invece il treno arriva più o meno sempre puntuale, almeno alla mattina perso alla sua fermata, e il ritardo si può quasi sempre quantificare in pochi minuti. Il treno passa sui binari della stazione di Chiaiano, annunciato da uno stridio metallico e dal sibilo del vento. Salendo, insieme ad altre decine di persone, vede i suoi compagni di viaggio e inizia a osservarne i movimenti delle labbra, sforzandosi di capirne i pensieri. Cosa ci sarà dietro quegli occhi chiusi, dietro quel broncio, quell'espressione amareggiata. Quelle persone portano tutte una storia dentro di loro, un'esistenza diversa dalla sua e lui prova a immaginarsela, come in un gioco da bambini, una specie di *indovina chi sono stati da giovani, e chi sono ora?* E soprattutto, possono dire di essere felici?

Le porte si aprono e si chiudono con un rumore fastidioso, alla stazione di Piazza Vanvitelli. La mattina presto, appena svegli, questo rumore penetra nel cervello e sveglia dal torpore notturno. È una specie di soffio sonoro persistente, un allarme che avvisa

chi non è ancora salito, invita ad affrettare i movimenti, le porte si stanno chiudendo. Bisogna agire in fretta, la metropolitana non è pensata per chi si muove lentamente.

Sul treno, Paolo osserva con attenzione le persone salite a Quattro Giornate, Materdei, Dante, Toledo. Gli occhi arrossati del cingalese seduto e poggiato con la testa al corrimano argentato, avrà riposato poco o nulla durante la notte e ha una pesante mattinata di lavoro ad attenderlo nella casa dell'avvocato del Vomero, che è troppo occupato per fare la spesa e prendersi cura della moglie. Paolo continua nella sua analisi dei compagni di viaggio: guarda con affetto da padre compassionevole la ragazza dalle ciglia finte e troppo truccata, venti anni o poco più, con tutte le sue insicurezze e il tentativo di nasconderle dietro forti righe di eye-liner. Scruta gli occhi tristi di quell'uomo che fissa il vuoto, dentro di sé porta un amore appena finito per motivi di lavoro, e di distanza, sì, se ne pentirà presto. La professoressa stressata, che era stata molto bella in gioventù, e che di uno splendore oramai sbiadito conserva oggi solo il ricordo. La ciurma festante di ragazzine che vanno a scuola, pochi grilli per la testa e cinque ore di studio svogliato e distratto, che di lì a poco affronteranno in classe una nuova giornata con pochi stimoli e tanti sogni da realizzare. E di lì a qualche ora, questi vagoni accoglieranno nuovi ospiti, i viaggiatori che si svegliano più tardi, beati loro, o i napoletani che non vanno a lavorare, ma possono godersi una giornata di svago in un tempo sospeso, quasi perduto. In quegli occhi e in quei visi Paolo si perde, rendendosi conto di quanta vita ci sia lì dentro. È un intero microcosmo, ne è affascinato. Lì, dentro quel vagone, si ripropone in miniatura quello che ogni giorno offre il mondo là fuori. Piccoli soprusi per guadagnare pochi metri di spazio e una posizione comoda nella società, spintoni malvagi per conquistare l'ultimo posto a sedere rimasto libero. Ma anche innati slanci di altruismo e sorrisi inaspettati, quelli di chi sa ancora cosa significa aiutare il prossimo, senza dover per forza ricevere qualcosa in cambio.

“Questo vagone della metropolitana, a decine di metri sottoterra, riproduce fedelmente la vita in superficie, è incredibile” pensa uscendo per l'ennesima volta alla fermata a due passi dal suo ufficio. “Trovì gente che, qualsiasi cosa accada, affronta la vita con il sorriso, e gente che lo fa con uno sguardo sempre incattivito, un'espressione incazzata. Se ne approfittano sempre, perché pensano che l'esistenza che viviamo sia un campo di battaglia, dove non si devono fare prigionieri. Buoni, cattivi, simpatici, antipatici, falsi e sinceri, corretti e scorretti. E in mezzo ci sono io, che non ho ancora ben deciso quale sia il mio posto nel mondo”.

E mentre questi pensieri complessi lo accompagnano, si lascia scivolare all'esterno del vagone, mescolandosi alle facce accigliate delle altre persone che iniziano con lui un'altra giornata uguale alle precedenti. Come in quel vecchio film con Bill Murray, ogni mattina suona la sveglia ed è il Giorno della Marmotta, e si rivive la stessa, identica giornata. Stessi volti, stessi gesti, stesse dinamiche. Il ricordo di quel film gli strappa un sorriso, mentre sale le scale mobili tenendo la destra. È uno dei pochi a farlo, e mentre

lo fa ricorda i mesi di stage a Milano, gli anni di lavoro a Londra. È lì che ha imparato sulla sua pelle che sulle scale mobili bisogna lasciare il lato sinistro alle persone che sfrecciano veloci, che se ti trovano davanti sono capaci di spintonarti via. Una vita frenetica, quella del suo recente passato. Niente a che vedere con i ritmi lenti e compassati di Napoli. Mentre il sole si fa spazio tra i palazzoni del Centro direzionale, pensa che è già metà giugno e non ha ancora fatto un bagno a mare. Quand'era ragazzo, o meglio, fino a 5, 6 anni fa, per lui la stagione balneare cominciava alla metà di maggio.

“Ogni rivoluzione inizia da un piccolo passo”, pensa sorridendo. Chiama il suo responsabile e chiede allora un giorno di ferie, per “un'emergenza imprevista dell'ultimo minuto” e nel farlo sente scattare dentro una sorta di scintilla. Oggi non penserà ai numeri, non analizzerà complicati file Excel e non prenderà la metro al ritorno, dopo otto snervanti ore di lavoro in ufficio. A piedi, godendosi un giorno di inaspettata libertà, si incamminerà felice e soddisfatto verso il lungomare.

UN TRENO DA PERDERE

di *Sara Bruschini*

Forse dirigersi alla stazione di Garibaldi con due ore di anticipo è un po' eccessivo, ma non voglio rischiare di perdere il treno. Finalmente ho trovato casa a Milano e più tardi ho appuntamento per firmare il contratto. Il mio nome su quello stupido pezzo di carta è l'unica cosa che mi separa dalla vita che ho sempre sognato.

La stazione dista quattro fermate di metro e un'ultima passeggiata non mi dispiace. Ciò che mi mancherà di più sarà la libreria di fronte casa. Quando ci passo davanti osservo di sfuggita la vetrina per controllare le nuove uscite: un titolo e il suo autore colpiscono il mio occhio all'istante. Senza pensarci, entro e lo compro.

L'anziano commesso, che mi ha vista crescere, mi sorride augurandomi buon viaggio e ho un'improvvisa fitta di nostalgia: da piccola non vedevo l'ora di prendere il suo posto quando sarebbe andato in pensione. Poi le cose sono cambiate e il mio unico desiderio è diventato allontanarmi il più possibile da casa. Ma la passione per i libri non è andata via: l'anno scorso mi sono laureata in Lettere Moderne e a Milano, frequenterò un Master in Editoria.

Scendendo le scale di Toledo mi perdo nei suoi mosaici azzurri. I fari illuminano il tunnel, lo spostamento d'aria mi spettina un po' i capelli. Salgo e prendo posto. Di fronte ho la mappa delle fermate: municipio, università, duomo, Garibaldi stazione centrale. Le ripeto come un mantra nella mia testa. Sento l'ansia risalirmi nelle vene, ma invece di paralizzarmi come succedeva un tempo, mi accende dentro. Per così tanto tempo il futuro mi è sembrato irraggiungibile e ora è proprio qui davanti a me: lo posso quasi sfiorare, mi pare di sentirne l'odore.

La metro procede spedita. Più ci avviciniamo a destinazione più fremo dall'eccitazione. «Prossima fermata: Garibaldi stazione centrale» dichiara il conducente. Dopo aver controllato di non aver seminato niente sui sedili a fianco al mio, mi alzo. È la prossima, è la prossima, è la pro...

Uno scossone mi spinge in avanti, mi aggrappo al palo per non cadere. Uno stridio abominevole, uno scoppio, le luci si spengono per qualche istante per poi riaccendersi improvvisamente. Poi il silenzio.

C'è qualcosa che non va.

La metro è *ferma*. Non si muove.

“Signori passeggeri” suona l'altoparlante, “a causa di un guasto alla metropolitana, siamo bloccati tra le fermate di duomo e Garibaldi stazione centrale. Stiamo provvedendo affinché il problema venga risolto il prima possibile. Vi preghiamo di mantenere la calma per garantire la vostra sicurezza e quella degli altri passeggeri. Ci scusiamo per il disagio”.

Tra i vagoni si diffonde un leggero brusio, ma presto si trasforma in un caos infernale che mi fa venire il mal di testa.

Mi manca l'aria, non sta succedendo, non è vero.

Guardo l'orologio. Il mio treno parte tra un'ora e trentadue minuti. Saranno sufficienti?

Una familiare sensazione di angoscia prende forma nello stomaco. Così rischio di perdere la casa e chissà quanto ci vorrà per trovarne un'altra e... Okay, mi devo calmare, l'ultimo attacco di panico è stato quasi due anni fa, non posso ricominciare adesso. Appoggio la fronte sul finestrino, vedo il mio respiro appannare il vetro.

«Lele?»

Il cuore smette di battermi quando sento quel nome. Ma poi mi ricordo che è impossibile, che è un'allucinazione, perché l'unica persona che mi chiamava così non c'è più. Sono cinque anni che nessuno mi chiama più Lele.

Ma poi lo sento di nuovo.

Mi giro di scatto, catturata da quel suono come una piccola calamita viene imprigionata da un magnete potentissimo e molto più grande di lei.

In fondo già so a chi appartiene quella voce. Non a Daniele, ma a qualcuno che gli somiglia moltissimo. Enrico.

Nonostante il tempo è rimasto uguale, o forse sono solo io che nell'adulto davanti a me vedo ancora quel ragazzino che amavo più di me stessa. Lui e Daniele sono sempre stati molto simili, ma solo per l'aspetto fisico, perché di carattere sono diametralmente opposti.

Erano. Erano diametralmente opposti.

Sono passati cinque anni e parlo ancora di Daniele al presente, anche se ormai può solo far parte del passato. Non ho alcun ricordo bello in cui non ci sia lui. E da quando è morto non ho più nessun ricordo bello e basta.

Siamo cresciuti insieme, io e lui. Ricordo quando, a sei anni, mi arrabbiai moltissimo perché aveva imparato ad andare in bicicletta e lui, per farsi perdonare, lo insegnò anche a me. Dodici anni più tardi, mi ha portato a guidare la macchina. A quindici abbiamo stappato la prima birra e la prima volta che mi sono ubriacata mi tenne i capelli mentre vomitavo. La prima sigaretta l'abbiamo fumata insieme sul tetto di un capannone, durante l'estate.

È difficile quando ti viene strappato via un pezzo di cuore dal petto.

Io ed Enrico non ci rivolgiamo la parola da tempo. Non lo biasimo per tutto quello che è successo. Io ho perso il mio migliore amico, lui suo fratello, e stare vicini ci faceva solo male.

«Lele» ripete.

«Non chiamarmi così!». Cerco di suonare più dura possibile, ma dentro sto andando in pezzi.

«Rachele» si corregge, facendo un altro passo verso di me. «Cosa... che ci fai qui?»

Le pareti della metro si stringono all'improvviso, mi manca l'aria. L'ansia mi paralizza. Mi risiedo sul sedile sotto il suo sguardo preoccupato. «Ti senti bene?» Si china davanti a me.

«Un po' tardi per preoccuparti per me, non ti pare?» I suoi occhi scuri si rabbuiano.

Si guarda intorno, sembra quasi stia cercando una via di fuga, chissà se per me o per lui.

Non siamo mai stati insieme, eppure ci siamo sempre amati. Da quando ci rimproverava se io e Daniele andavamo in camera sua a giocare con i videogiochi senza permesso, fino a quando cominciò a portarci con lui in discoteca.

Aveva ventun anni e io diciannove, quando si rese conto di quanto fossi davvero importante per lui. Quell'anno è stato il più bello della mia vita. E anche l'ultimo in cui ricordo di essere stata felice.

Nemmeno un anno dopo Daniele si è ammalato e il mondo mi è crollato addosso con tutto il suo peso. E quando se ne è andato, Lele è andata via insieme a lui. È rimasta solo Rachele, un guscio vuoto e spezzato che non sapeva più dove andare.

«Sei uguale, lo sai?» mi dice, mentre fisso il pavimento.

«Da fuori, forse». Dentro sono solo un insieme di cocci rotti. «Ma anche tu non sei cambiato molto. Gli somigli. Tanto».

Mi aspetto che abbassi lo sguardo, che mi volti le spalle, che indurisca i pugni lungo i fianchi. Invece non fa niente di tutto questo. Sorride. «Lo so, me lo dicono in molti!»

Si siede accanto a me, sotto il mio sguardo stupito. «Si cresce, Le'. Non possiamo annegare nel dolore per sempre».

Quella frase mi trafigge il cuore. Gliel'ho detta io l'ultima volta, quando abbiamo solo urlato e pianto e rotto tutto quello che ci capitava davanti. Anche i nostri cuori.

Da quando a Daniele fu diagnosticata la leucemia, ho visto Enrico venire mangiato dal dolore lentamente, giorno per giorno. E quando è morto, ne è stato divorato tutto in una volta. L'ho visto venire risucchiato dal buio, le sue iridi scure diventare sempre più nere, senza versare mai una lacrima. Io ho pianto fino a farmi scoppiare gli occhi, lui si è murato tra le pareti della sua stanza. Ho passato settimane a cercare di stargli vicino, invano. Una parte di me, quella più egoista, voleva solo che mi abbracciasse e mi facesse piangere fino allo sfinimento nel suo petto.

Ma lui era diventato un pezzo di pietra e ghiaccio, il suo cuore era affondato in tutto quel buio e aveva chiuso fuori tutto e tutti. Compresa me. Soprattutto me.

Non voleva più nemmeno lasciarmi entrare in camera sua. Ho bussato alla sua porta fino a scorticarmi le nocche. Non dimenticherò mai la sua espressione vuota, le occhiaie viola, gli occhi sfiniti. Quella sera avremmo potuto ucciderci, almeno avremmo smesso di soffrire.

«Avevi ragione tu» mi dice, guardandomi fisso negli occhi. «Io...»

«Non ti devi giustificare» lo fermo. «Stavi soffrendo, non c'è un modo giusto o sbagliato di affrontare il dolore».

«Ma c'è un modo giusto e sbagliato per trattare le persone», replica. «Ci ho messo anni a capirlo, ma è tutto qui dentro». Tira fuori una locandina dalla tasca e me la porge: *Il mio buio, la tua luce* di Enrico Iovine, ore undici, libreria Castelli, Piazza Garibaldi 7, e la data di oggi. Il mio cuore smette di battere.

«Tra poco devo essere in libreria per la presentazione. Scrivere mi ha salvato, mi ha permesso di affrontare il lutto, imparare a conviverci, e adesso... Ce l'hai ancora con me?»

Cerco nei suoi lineamenti una risposta da dargli. «Non lo so più, Enri'. Ero a un passo dal lasciarmi tutto alle spalle, dal chiudere una volta per tutte questo capitolo della mia vita, e invece...»

Mi guarda perplesso, io mi alzo esasperata. «Tra meno di un'ora avrei un treno per Milano, dove c'è un agente immobiliare che mi aspetta per firmare un contratto d'affitto, finalmente potrò ricominciare tutto da capo, lontano da questa città, da questo dolore, e soprattutto lontano da te e da Daniele».

I suoi occhi si spengono, ma io proseguo: «E invece adesso sono bloccata qui per chissà quanto altro tempo, e per giunta *con te*, che hai scritto un libro su Daniele e...»

«Non andare, Le'».

«Cosa?»

«Non andare, vieni con me alla presentazione, per favore, tutto questo non avrebbe senso senza di te».

«Sei impazzito per caso?!»

Si alza e si avvicina a me. Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che siamo stati così vicini. «Non andare».

«Non posso!»

«Perché no? Il bello dei treni è che puoi sempre prendere quello dopo».

«Non questa volta, Enri', non per me».

«Finisce così allora? Mi volti le spalle?»

Questo non doveva dirlo. «Ah, ora sono io che volto le spalle a te? Ora sai come mi sono sentita quando mi hai chiuso fuori dalla tua vita proprio quando avevamo più bisogno l'uno dell'altra!»

«Lele, io ti amavo ma non avrei mai potuto stare con te.» Mi posa le mani sulle guance per asciugarmi le lacrime che non so quando hanno cominciato a scendere. Vorrei scostarmi ma non ci riesco. «Il solo guardarti mi faceva male, tu eri tutto per me ma eri tutto anche per lui. E vedere te senza Daniele era come una coltellata ogni volta. Eri la prova vivente della sua assenza.

«Avevo bisogno di te» sussurro. «E tu di me».

Scuote la testa e mi abbraccia, mi mette i capelli dietro le orecchie e poi mi lascia andare, come se questo bastasse a sistemare le cose.

«Scendi con me, Lele, ti prego, non prendere quel treno».

«Per sentir parlare di un libro in cui racconti di tutti i ricordi che ho cercato di soffocare per anni? Sono riuscita ad andare avanti, non posso voltarmi indietro proprio adesso».

Il suo sguardo si indurisce. «Dici di essere andata avanti, ma che senso ha se poi non

vuoi sentir parlar di lui? Guarire significa accettare, non dimenticare. E scappare non ti aiuterà a farlo».

«Ma che ne sai tu di cosa significa guarire? C'eri, per caso, quando per tre anni ho sofferto di attacchi di panico? Sono stata in terapia fino a sei mesi fa, ho perso un anno di università, non riuscivo a uscire di casa, non c'è niente in questo maledetto posto che ho fatto senza di lui, perciò cosa ne sai *tu* di cosa significa guarire?! Mi dispiace che tu non lo capisca, Enrico, ma io *devo* prendere quel maledetto treno. Ti sei sbagliato, non sono più la Rachele che ricordavi, quella ragazza è morta cinque anni fa insieme a Daniele».

C'è sempre meno aria qui dentro, le pareti del vagone si stringono intorno a me, mi sembra di venire schiacciata dal tunnel sopra di noi. Guardo l'orologio. Siamo bloccati qui da un'ora, ma io mi sento come un carcerato condannato all'ergastolo. L'aria è viziata, c'è puzza di chiuso, di sporco. Inspira, espira. Mi devo distrarre. «Quando hai iniziato?», gli domando.

«A fare cosa?»

«Il libro. Quando hai cominciato a scriverlo?»

«L'anno dopo la morte di Daniele. Mamma voleva che scrivessi un discorso per la commemorazione, provai a mettere giù qualche riga e dopo due parole cominciai a piangere. Non avevo mai pianto così tanto, è stato come se la penna avesse aperto un varco dentro me. E da allora non ho più smesso.» Sorride, gli brillano gli occhi, mi mancava quella luce. «Avevo paura che col tempo i ricordi sarebbero andati via. Spesso scrivevo di te e Daniele, è difficile immaginarvi separati, e mi faceva piacere pensare che almeno lì siete ancora insieme».

Mi asciugo una lacrima, pensando che io non sono più riuscita a scrivere una riga per lui.

«All'improvviso mi resi conto di star scrivendo una storia, la sua, la vostra e ho scoperto che mi faceva stare bene, come se gli fossi vicino, come se mi parlasse attraverso le pagine. A volte sentivo parlare anche te». Abbassa lo sguardo, come se si vergognasse. «Ci ho messo più di tre anni per mettere insieme tutti i pezzi».

Ora capisco perché si è arrabbiato quando gli ho detto che andavo a Milano per dimenticare. Lui ha passato anni a scrivere per ricordare, e io invece ho chiuso tutto nel fondo del mio cuore, sperando che il tempo avrebbe fatto sbiadire i colori, le voci, i sentimenti. Non ha funzionato.

Il suono dell'altoparlante irrompe nei vagoni.

“Si informano i signori passeggeri che la linea è stata ripristinata e la metropolitana riprenderà a breve la sua corsa. Vi ringraziamo per la collaborazione e ci scusiamo ancora per il disagio”.

Di nuovo scoppia un confuso vociare, i passeggeri si alzano in piedi entusiasti dalla notizia.

“Prossima fermata: Garibaldi stazione centrale”.

È la mia.

Enrico mi guarda, ma per la prima volta da quando ci conosciamo non riesco a decifrare i suoi occhi. «Sei ancora in tempo per il tuo treno?»

Guardo l'orologio: manca un quarto d'ora.

Non corro così veloce da quando giocavo ad acchiapparella con Daniele nel parco del nostro quartiere. Davanti alla carrozza mostro il biglietto al controllore che sorride. «Giusto in tempo, un minuto in più e sarebbe rimasta qua».

Salgo sul treno, più pesante di quando sono salita in metro, trovo il mio posto e mi siedo. Dalla borsa aperta spunta l'angolo di un libro, quello che ho comprato stamattina. Lo apro alla prima pagina, ne leggo la dedica. Sospiro.

“A Lele, che è stata la mia luce in mezzo al buio.

Spero che questo libro possa essere la tua.”

Può un cuore spezzarsi e riaggiustarsi nello stesso istante?

Allora la casa può aspettare, Milano può aspettare, il futuro può aspettare. Ma io no, io non posso più aspettare. E nemmeno lui.

Mi alzo e corro verso l'uscita, salto giù dal vagone e un secondo dopo le porte si chiudono dietro di me. Forse ero destinata a perderlo, questo treno. Ma non fa niente, prenderò quello di dopo, si può sempre prendere quello di dopo.

Corro tra la folla della stazione, mi fermo davanti alla vetrina della libreria. Enrico è in fondo, seduto su una poltrona, in mano ha il microfono e ha già iniziato a parlare. Gli basta un secondo per vedermi. Sorride confuso, mentre sposta lo sguardo dal biglietto del treno partito senza di me al suo libro: nella fretta non ho più rimesso in borsa nessuno dei due.

Gli sorrido anch'io attraverso il vetro ed entro.

GALEOTTO FU IL TRAGHETTO

di *Antonietta Cacace*

Il sole cadeva lentamente ad est, lì dove i suoi raggi carezzavano le acque tranquille del golfo, mosse da una lieve e calda brezza... l'arancione soffuso diffondeva giochi di luce sulle candide tende che danzavano al transitare di un leggero vento estivo... tutto contribuiva ad infondere tranquillità, e il tepore di quel tardo pomeriggio trasmetteva un senso di languido benessere.

O forse era quel calore, a rendere tutto più magico e che spesso si tramutava in giornate afose e roventi in cui i pensieri divenivano oziosi e assonnati mentre il corpo si liberava da vincoli, conquistando una pigra e lenta sensualità, avvolgendosi in tessuti lievi e sete fruscianti che parevano respirassero alla più tenue brezza quasi come ad imitare le orme di delicata danza delle chiome degli alberi.

Scenari di un affascinante città, avvolta da sfumature fiabesche, nel quale trasporre desideri e fantasie, che nei suoi contorni sbiaditi e sfuggenti evocava amori che si perdevano tra il cinguettio degli uccelli, il profumo e il colore dei fiori, il suono melodioso delle acque del mare, in una natura che

trionfava di vitalità e spiritualità.

L'aroma inebriante del caffè, il colore tenue di un'acacia in fiore... l'esaltante profumo di salsedine che stuzzicava le narici, era un miscuglio di fascino e seduzione; chiunque si sarebbe volentieri immerso in quel turbinio di sensazioni, emozioni e meraviglie.

Pigre onde cullavano piccole imbarcazioni, adagate sul mare, e il vecchio Maschio Angioino pareva innalzarsi verso il cielo in tutta la sua maestosa imponenza, sotto un sole meno accecante a quell'ora del giorno. Una melodia sembrava aleggiare sospesa tra presente e passato, lì dove un tempo antichi mercanti, e un popolo orgoglioso avevano fatto la storia di quella città.

La mia visuale cambiò prospettiva, ma non feci nulla per riordinarla, mi limitai ad osservare ed a immergermi in quella visione sconosciuta, respirando l'aria tiepida preguena di armonie e profumi, lasciando che penetrasse sulla mia pelle, mi mossi lentamente e divenni vento...

Una inebriante debolezza avvolgeva il mio corpo, mentre il rumore del mare cullava in lontananza quel torpore che mi rendeva sonnolenta, mi mossi pigramente sul sedile, mentre una fresca brezza dava ristoro ad ogni movenza, mi girai verso la grande vetrata del gate e ad occhi socchiusi cercai di mettere a fuoco quello che mi circondava: le varie biglietterie, erano semi deserte, alcuni viaggiatori erano intenti a scrutare i vari orari delle compagnie di navigazione che operano nell'arcipelago campano con linee da e per Ischia, Procida Capri, costiera amalfitana e sorrentina, notai che anche nei punti ristoro non c'era molta gente, a quell'ora del giorno, pensai, magari erano già tutti al mare, d'altra parte a ferragosto chi vuoi che resti in città!

Senza girarmi sentii un respiro che pareva fosse lontano ma poi mi resi conto che proveniva dalla mia destra, mi voltai di scatto ritrovando in un momento tutta la lucidità perduta, come se quel bellissimo momento di fugace meditazione fosse sparito all'im-

provviso e con imbarazzo e stupore guardai quell'uomo che si era seduto accanto a me, mi voltava le spalle, e sembrava intento a leggere qualcosa sul suo cellulare.

Fu forse il movimento brusco o lo strusciare della stoffa dei miei pantaloni sul sedile che si girò pigramente e mi guardò sorpreso.

«Salve, anche tu in attesa dell'aliscafo per Sorrento?»

Mi chiese sorridendo.

Incontrai due stupendi occhi neri, che mi scrutavano con ironia, lo osservai in silenzio, senza sapere cosa dire, come fossi ancora intontita, staccandomi a fatica dal suo sguardo risposi stupidamente:

«Sì, ma pare che faccia ritardo...»

Lui inarcò un sopracciglio e mi chiese:

«Ne sei certa?... ho un appuntamento importante e non vorrei tardare...»

«Sinceramente...»

Dissi: «Non ne sono certa, l'ho sentito dire da qualcuno...ma puoi sempre chiedere...»

E con un gesto significativo accennai alla biglietteria.

Portai una mano alla fronte che adesso cominciava un poco a dolermi, quel caldo cominciava a darmi fastidio, anche se nella stazione i climatizzatori parevano funzionare bene,

«Ti senti bene?» Aggiunse l'uomo osservandomi attento.

Effettivamente non sapevo cosa dire, quella era la situazione più imbarazzante in cui mi ero mai trovata, e cercando di riordinare le idee risposi:

«Devi scusarmi ma...ecco...deve essere il caldo, lo percepisco anche qui dentro!»

Lui esitò un attimo, come se volesse dirmi qualcosa di estremamente importante, ma forse era stata la mia immaginazione quando lo sentii replicare:

«Mi dispiace... davvero... non hai un bell'aspetto...»

«Purtroppo soffrire di pressione bassa in estate non aiuta!»

Lui sorrise, e pacatamente rispose:

«Bè, concorderai con me che forse una bevanda fresca e zuccherina potrebbe giovarti...»

Non so dire perché mi sentissi imbarazzata, stringevo tra le mani il lembo della camicetta e con la coda dell'occhio scorsi il suo sorriso rassicurante.

«Devo raggiungere un'amica a Sorrento, sono certa che una volta lì mi sentirò meglio... effettivamente non avrei voluto fare questo viaggio, il caldo non lo sopporto... e comincio a pentirmi di aver deciso di andarci, ma lei ha talmente insistito!»

Osservò il mio imbarazzo e continuò:

«... Posso offrirti qualcosa di fresco? Ho sete anch'io.»

Io abbassai gli occhi, quasi mi vergognavo ad accettare ma feci cenno di sì con la testa.

Lui si alzò e si diresse verso il bar per poi ritornare poco dopo con due bicchieri colmi di menta fresca.

Me lo porse e si accomodò nuovamente accanto a me

«Senti...»

Cominciai io:

«Innanzitutto ti ringrazio, devi perdonarmi se ti sono sembrata scostante, ma sai è difficile per una ragazza fidarsi di uno sconosciuto, ma voglio che tu sappia che ho apprezzato molto il tuo gesto...»

affermai alzando la mano con il bicchiere.

Ci fu un breve silenzio, quasi come se lui stesse pensando a cosa dirmi, poi esclamò:

«Posso capirti, non devi scusarti, non è facile fidarsi di chi non si conosce».

Poi tendendomi la mano sorridendo continuò:

«Piacere, io sono Giorgio... ecco ora non sono più uno sconosciuto!»

Sorrise mostrando una fila di denti bianchissima, mi ritrovai a pensare che risaltasse molto sulla splendida abbronzatura che sfoggiava, quasi mi vergognai della mia pelle bianco latte e che non aveva ancora visto un raggio di sole dorarla un pochino.

Strinsi quella mano calda e rassicurante e lo guardai mentre sorseggiava la sua bevanda, sotto la stoffa aderente della candida camicia mi ritrovai ad immaginare i suoi muscoli che risaltavano possenti e dovetti distogliere lo sguardo imbarazzata.

Era un uomo molto affascinante, i capelli nerissimi e gli occhi altrettanto scuri, la fossetta sul mento appena accennata gli conferivano un'espressione attraente e il suo sorriso seducente non lasciava indifferenti.

Pericolosamente vicina a pensieri poco casti mi costrinsi a distrarmi concentrandomi su quella bislacca situazione che sotto certi aspetti poteva apparire anche buffa

«Trovi la cosa divertente? Mi fa piacere...»

Mi chiese lui, a cui non era sfuggita la mia espressione.

«No... è che...»

Mi giustificai, non sapendo cosa aggiungere cambiai discorso:

«Anche tu vai a Sorrento?»

«Sì...» rispose, poi aggiunse con aria melodrammatica: «Ma ahimè non per diletto! Ci vado per lavoro...»

«Deve essere bellissimo lavorare in un posto come quello!» Esclamai.

«Forse d'estate sì, ma d'inverno posso assicurarti che non è tanto piacevole, specialmente se ti capita la giornata brutta con mare grosso...»

«Posso chiederti che lavoro fai?» chiesi timidamente, poi aggiunsi subito: «Non voglio sembrarti impicciona, se vuoi puoi anche non dirmelo...»

Lui mi guardò sornione, poi rispose.

«Perché non dovrei, non è mica un segreto... lavoro in banca... in effetti sono il direttore di una filiale... e come puoi ben vedere mi tocca lavorare anche in un giorno di festa come questo, ho appuntamento con un cliente importante e mio malgrado non ho potuto rinviare...»

Sembrava, in quei pochi minuti, essersi instaurato tra noi un rapporto di complice amicizia, per cui azzardai a chiedergli: «E non sarebbe più comodo abitare lì senza andare avanti e indietro ogni giorno con il traghetto? Scusami, sto ancora facendomi i fatti tuoi...»

Dopotutto, quello che stava accadendo mi entusiasmava, cominciavo a considerare quel viaggio un'affascinante avventura, tutto merito dell'affascinante Giorgio, e pensare che avevo preso in seria considerazione il fatto di annullare quell'invito della mia amica, ora cominciavo quasi a ricredermi, e soprattutto ad esserne contenta.

Non ebbe modo di rispondermi poiché il nostro aliscafo arrivò in perfetto orario a dispetto di chi si era lamentato di un ipotetico ritardo, ci incamminammo come due vecchi amici verso l'accesso alla banchina e uscendo dall'edificio fummo investiti dall'aria torrida del clima estivo; il camminamento, benché coperto da quattro vele ombreggianti sembrava essere trapassato dal sole che non dava tregua in quel pomeriggio ferragostano.

«Sai che durante i lavori di scavo, è emersa una parte di circa cinquanta metri di lunghezza, di un antico molo? Una storica costruzione di un progetto borbonico che ora è ritornato alla luce, edificata dopo l'unità d'Italia... serviva per andare incontro all'aumento della domanda commerciale dell'epoca...»

Esordì come una guida turistica, indicandomi gli scavi rinvenuti, elogiando il tesoro fino ad allora nascosto ed emerso quasi per caso.

Affascinata più dal suo sorriso che dal racconto lo seguii sul traghetto.

Mi sedetti accanto a lui; pensai che quella vicinanza mi turbava e non poco, riflettei che quell'uomo accanto a me non mi era del tutto indifferente come avevo supposto e arrivai alla fatale conclusione che mi piaceva, mi piaceva sul serio.

Raramente mi era accaduto nella vita che qualcuno mi piacesse così tanto, e tutte le volte che era successo, immancabilmente avevo sofferto, improvvisamente quel pensiero mi procurò un senso di malessere, io credevo nell'amore... in quell'eterno sentimento che ti toglie il respiro, che ti fa battere forte il cuore, che ti consuma! E forse proprio per questo mio modo di considerare tale sentimento gli uomini quasi fuggivano da me... mi resi conto che forse era arrivato il momento di cambiare... desideravo quell'uomo che sedeva accanto a me, lo desideravo in maniera quasi spasmodica e decisi allora che l'avrei avuto qualunque cosa fosse accaduta, anche solo per un'ora, sarebbe stato mio... ed io completamente sua se mi avesse voluta.

Agitata da mille pensieri ed emozioni fatta di desideri strani un raggio di luce sembrò risvegliare in me turbamenti sopiti ma mai dimenticati, una voglia prepotente di poter tornare a vivere a sentire il mio cuore battere nuovamente per qualcuno, girandomi incontrai i suoi occhi, forse, mi ritrovai a pensare, anche lui stava provando quello che provavo io.

Dopo un tempo che mi parve interminabile, vidi il suo viso farsi serio e come in un

turbinio di sensazioni confuse le sue labbra si posarono sulle mie, fu un bacio dapprima leggero come un battito di ali per poi sfociare in una voglia prepotente che avvolgeva entrambi, ci staccammo storditi e confusi, quasi meravigliati da quello che stava accadendo, lui mi guardò, io non riuscivo a staccare il mio sguardo dal suo e.... galeotto fu il traghetto, da allora siamo ancora insieme!

LE PORTE DELLA LINEA 1

di *Alessia Caffieri*

Mina arriva alla stazione di Garibaldi alle 20.30 del 24 dicembre. Sono sei mesi che non torna a casa dopo che si è trasferita al Nord per lavoro. Ha sentimenti contrastanti. È contenta di tornare a casa e rivedere la sua famiglia, ma è anche in ansia per il ritorno. Il Natale in famiglia non è per nulla una passeggiata: il rimorso e il senso di colpa di chi si è allontanato; la frustrazione di chi è rimasto; le discussioni su cose di poco conto che nascondono vecchi rancori mai sradicati; dolori che si è lasciata alle spalle partendo. Può “sembrare brutto”, come si dice a Napoli, ma Mina per questo ritorno a casa sente un forte peso sul petto e non riesce a contattare nessuna felicità.

Giunge alla Linea 1, mancano 4 minuti all’arrivo della metro. Poche persone sono in banchina, d’altronde chi sceglie di arrivare all’orario del cenone della Vigilia di Natale, se non qualcuno a cui il Natale non piace un granché.

Si aprono le porte del vagone, Mina sospira, entra e si siede sconsolata. La metro parte, stranamente non fa tutte le fermate. Forse hanno introdotto un nuovo orario per quel giorno festivo. Poco importa, lei deve scendere al capolinea.

“Prossima fermata Toledo. Next stop Toledo”, squilla la voce metallica degli auto-parlanti.

Si aprono le porte e Mina vede scarpe lucide, un corpo longilineo, elegantemente vestito, rigorosamente di nero. Arriva con lo sguardo all’altezza del volto, ma non fa in tempo a riconoscere il colore degli occhi di quell’uomo. Si ritrova a Via Toledo. Una Toledo antica, nel bel mezzo di una processione. Persone vestite in nero, che pronunciando lente litanie procedono a seguito di un carro funebre. È durato un attimo. Un flash. Mina si sente intontita, non capisce di cosa si è trattato. Fantasia? Allucinazione? L’uomo si è seduto di fronte a lei, ma lei non osa guardarlo negli occhi. Ne guarda le scarpe, riesce a salire con lo sguardo massimo all’altezza delle ginocchia, ma un’angoscia l’assale all’idea di incrociare di nuovo il suo sguardo.

“Prossima fermata Dante. Next stop Dante”.

La metro procede. Tutto sembra normale. “È stato un momento”, si dice, un picco di immaginazione.

Si aprono le porte. Una donna affannata entra di corsa nel vagone. «Michele, avete visto il mio Michele?», urla agitata. Si guarda intorno, si siede accanto a Mina e le prende le mani. «Per caso hai visto il mio Michele?» ripete. «N-no» balbetta Mina cercando di ritirare a sé le mani. Quella donna la inquieta, sarà uno di quei personaggi strani che popolano la metropolitana. «È sicura di non aver visto il mio Michele?». «Non lo so, non è entrata molta gente, non so chi sta cercando» risponde Mina infastidita. «Michele è il mio amato. Lo devo trovare. Sono sicura che anche lui mi sta cercando». La donna è visibilmente sconvolta. Magrissima, capelli rossi ricci che le contornano un viso giovane segnato da un forte dolore. È vestita quasi di stracci, che, come pezze, le scendono fino ai piedi. Gli occhi allarmati e affamati, in cerca di ristoro.

«Sto cercando il mio Michele. Per anni non ho potuto raggiungerlo. Per anni sono

stata schiava. In una gabbia mi hanno tenuta. Port'alba non potevo attraversare. Che pena, che sventura. Il mio Michele. Ero sicura fosse dall'altra parte delle mura, ma non potevo uscire. Della pazza mi hanno dato. Della strega, a volte. Ma cosa potevo fare io se non dannarmi per quello che mi è capitato. Poi d'improvviso, stanotte, Port'alba si è aperta per me e sono potuta fuggire e sono salita su questo treno. Ora, solo Michele devo trovare per mettere fine al danno».

Mina è combattuta. C'è qualcosa di inquietante in quella donna, forse è il suo aspetto, o quello che racconta. Pensa, "forse è semplicemente una pazza". D'altronde, cosa c'è di più non-credibile di un corpo consumato e del racconto di una violenza. «Di sicuro anche Michele mi sta cercando. Ma come faccio a sapere dov'è?». Mina scuote la testa. «Forse è meglio che pensi a te, no?! Che ti riprendi e poi potrai cercarlo». La donna guarda dritta Mina negli occhi per qualche secondo. «Pensi anche tu che sono pazza?». Mina rimane senza parole. Non sa cosa dire. Si vergogna.

«Ha sbagliato direzione. A Garibaldi deve scendere, verso Porta Nolana», sentenzia lo sconosciuto seduto di fronte a Mina. «Garibaldi! Grazie, vado...devo andare». Le porte della metro si aprono a Museo per permetterle di fuggire.

Mina si sente accaldata. Prima lo scherzo della sua immaginazione, ora questa spiacevole situazione. Cerca di calmare il respiro, ma è difficile. I piedi di quell'uomo che ha di fronte continuano a puntare verso di lei. Sembrano giudicarla. Non ha creduto a quella donna. L'ha giudicata. E ora è l'uomo a giudicare lei, le sue parole, i suoi comportamenti e i suoi pensieri, scegliendo di non rivolgerle la parola.

«Signurì, nun ve ne 'ncaricate, se pensate assaje se ne cadéno 'e capille». Accanto allo sconosciuto un uomo le parla a voce alta e accompagna le parole con un sorriso beffardo. Deve essere entrato a Museo. Mina, così immersa nei suoi pensieri, non lo aveva notato. «Questa me la devo scrivere», aggiunge l'uomo. Prende dall'enorme borsa carta e penna. Scrive veloce, poi alza lo sguardo verso Mina. «Signurì, vuole sentirne un'altra?», prende dalla borsa un altro foglio e legge: «O' Stato' se magna 'e vongole e 'a nuje ce vene 'o male 'e panza», sorride. «Bella eh! Ne ho un'altra», prende un altro foglio. «Nella vita nun se fa' 'a tempo 'a 'mparà 'o sette 'e miezo, ca' se passa 'a ghjucà 'a asso che fugge». Mina sorride e lui ricambia. Questo signore le sta simpatico. Ha proprio l'aspetto di un vecchio professore del centro storico. «Signurì, se le viene in mente un messaggio che vuole mandare al mondo, una sua descrizione beffarda, una "satira", come piaceva chiamarla agli antichi, io la scrivo e la do in custodia al Gigante». Mina chiude gli occhi e sospira. Ora ne è certa, il viaggio che sta facendo non è normale. «Ok. I giganti. Ci sono anche le fate? Non so più cosa aspettarmi». «Che il popolo appoggiasse 'na Reggina che se vo' fa chiammà Re, se lo aspettava?». Mina ride. «No», risponde. «E comunque, il Gigante è una statua. Non l'ha mai vista? Io lavoro al Museo Nazionale. Nel giardino c'è il Gigante. Ai suoi piedi si lasciano da secoli le "satire" degli uomini che hanno imparato che ci vuole molta leggerezza per essere seri. Il Gigante è il "guardaporte" di

queste scomode autenticità. E lei, l'ha mai detta una scomoda autenticità?». «Non spesso quanto dovrei. Soprattutto a me stessa». Il signore le porge un foglio e una penna. Mina li prende, scrive qualcosa e glielo ridà «Potrebbe lasciarlo al Gigante per me?». «Sarà un piacere», le risponde l'uomo mescolando il foglio alle numerose carte che ha nella borsa. «Buon Natale, signuri», si alza. «Buon Natale», risponde Mina con un sorriso. «Con te ci vediamo in Accademia» dice allo sconosciuto di fronte a Mina che non ha proferito parola. Si danno la mano. I due quindi si conoscono. Il treno arriva a Salvator Rosa, e il vecchio professore scende.

Mina si sente rassicurata, quasi liberata di un peso. La vergogna che aveva provato in precedenza l'ha lasciata andare su quel foglio.

“Prossima fermata Quattro Giornate. Next stop Quattro Giornate”.

La metro arriva a Quattro Giornate. Una folla aspetta in banchina. Si accalca verso il vagone, spinge sui vetri. Donne, bambini, uomini. Le espressioni furenti, ma di nascosto impaurite.

«Da 27 al 30 settembre del 1943. 170 partigiani e 150 cittadini», dice lo sconosciuto ancora seduto di fronte a Mina.

Ormai Mina è giunta alla conclusione che quello che sta accadendo in quella metropolitana non ha nulla a che vedere con ciò che è “normale”. Continua a guardare le persone che creano la folla. Le porte non si aprono. Loro rimangono fuori. Il coraggio che hanno avuto quelle persone – forse fantasmi - si chiede, se l'è mai appartenuto. “No” si ripete. Lo sa, perché rimane seduta e non li aiuta ad entrare. Lo sa, perché tante volte non si è ribellata quando avrebbe dovuto. Lo sa, perché le succede sempre, di fronte al suo smartphone, di guardare quello che accade, i volti di migliaia di persone che lottano per la propria vita e la propria terra, senza che faccia niente.

«L'indifferenza rende il sangue solido, ma non è un miracolo che la fa sciogliere», dice lo sconosciuto.

Mina si alza piano, va verso la porta, prova a premere il pulsante per aprirla. Poi prova la leva di emergenza. Niente da fare. Si avvia velocemente verso la cabina del conducente. Ci arriva, batte con i pugni: «Falli entrare!!!». Non riceve nessuna risposta. Si sente il motore del treno che si riaccende. Mina guarda verso la folla. Le persone smettono di protestare e iniziano a salutarla. La metro passa veloce attraversando migliaia di volti che le sorridono e salutano, agitando fazzoletti bianchi. Non è una resa. È un perdono. A Mina scende una lacrima. Forse, non si è mai sentita così parte di qualcosa. Eppure, loro erano fuori e appartenevano a un mondo e a un tempo che non è il suo. Eppure, pensa, l'indifferenza l'avrà reso solido, ma il coraggio corre nel suo sangue, nelle sue origini e quelle della sua terra.

Mina si appoggia al muro del vagone. È stanca.

“Prossima fermata Vanvitelli. Next stop Vanvitelli”.

Alla stazione di Vanvitelli entra un essere bifronte. Ha due facce, una rivolta a destra e una a sinistra. Mina non si sconvolge più. Tra i tremolii del treno in corsa, la figura mitologica le si avvicina silenziosamente. Ad ogni suo passo il treno aumenta la sua velocità, i sobbalzi si fanno più intensi, le luci intermittenti.

Mina sente in lontananza la voce dello sconosciuto che la accompagna: «È Giano. Si dice che in un tempo antichissimo la collina del Vomero sia stata dedicata a lui. Che sceglie? La porta del passato sulla destra o quella del futuro sulla sinistra?», domanda a Mina.

«Tutti dicono si dovrebbe vivere nel presente», risponde Mina.

«E lei ci crede?», le chiede lo sconosciuto.

Mina ci pensa giusto per qualche secondo, poi gira lentamente la testa verso destra. Al di là del vetro si rivede, qualche anno prima, all'aperitivo della Vigilia di Natale. Si scambia i regali con le sue amiche. Ridono, bevono, si abbracciano nel solito bar di paese. Il sorriso di ... Le sue mani morbide e fredde... Mina si sente il cuore in gola. Si salutano come se nulla fosse, per andare alle proprie case e raggiungere le famiglie per il cenone. Si salutano come se potesse essere per sempre, come se nulla le potesse capitare, come se non esistesse la morte.

Mina gira il volto frontalmente verso il dio.

«Grazie», gli dice calma.

Il dio annuisce e scompare. Mina ritorna al suo posto. Si siede di fronte allo sconosciuto. Non lo guarda negli occhi, ma è serena.

«Non pensa di aver perso un'occasione scegliendo di non vedere il suo futuro?», le chiede lo sconosciuto.

«Ne ho perse un po' di occasioni.» risponde Mina «ma non questa», sorride, «Mi ha detto delle cose, ma non lei chi è».

«Devo aver perso le buone abitudini. Le buone maniere forse non le ho mai avute. Il mio nome è Gianbattista della Porta».

«So poco della sua storia», dice Mina.

«Non c'è molto da sapere. Sono uno scienziato. Dicono un mago, un'alchimista. Si dice che chi mi guarda negli occhi abbia la visione del mio funerale, ma penso che questo già lo sappia. Abito in un palazzo a via Toledo»

«è lei l'artefice di quello che mi è accaduto questa sera?»

«Io?! No, no. Non sapevo che il viaggio di stasera sarebbe stato così interessante»

«Viaggia spesso in metropolitana? Eh, mi scusi se non la guardo in faccia ma...»

«Non si preoccupi, cara. Sì. Da quando ho scoperto questo mezzo lo preferisco agli altri per recarmi a lavoro. Si fanno degli incontri inaspettati, si scoprono tante cose. »

«Stasera ha scoperto qualcosa? »

«Una delle cose più complesse in natura: una persona», sogghigna.

“Prossima fermata Colli Aminei. Next stop Colli Aminei”.

«Ecco la mia fermata!». Della Porta si alza e si acconcia il vestiario. «Cara Mina, è stata una bella scoperta. Ora devo andare. I miei studenti all' Accademia mi aspettano. La scienza non si ferma nemmeno a Natale»

«Buone feste, signore. Anche per me è stato un piacere».

«Se le capita, l' Accademia dei Secreti l'aspetta. Siamo all'Arenella. Arrivederci». Della Porta fa un leggero inchino ed esce.

Mina è rimasta sola nella metro. Il treno esce dal tunnel. Le "reali" luci della città si intravedono dai finestrini. Napoli ha un aspetto nuovo per Mina.

"Prossima fermata Piscinola. Next stop Piscinola".

È arrivata alla sua porta. L'aspetta l'amore folle di chi le vuole bene e che pazientemente aspetta il suo ritorno. L'aspettano le sue scomode autenticità. L'aspetta un coraggio ormai sciolto e un futuro incerto. L'aspettano i suoi risvegliati ricordi, ma soprattutto l'aspetta da lì in poi quella vitale speranza che non esista la realtà senza un po' di magia.

L'ALTRA PERSONALITÀ
di Salvatore Calvani

Erano le otto e dieci del mattino, e come ogni giorno, mi preparavo a correre verso la fermata dell'autobus. Nel piccolo quartiere di Secondigliano, la fermata "Di Vittorio" della linea 180 era il mio punto di partenza abituale. Ogni mattina mi dicevo che sarei stato più veloce rispetto al giorno prima, ma alla fine non ci riuscivo mai. Forse era un modo per consolarmi, una di quelle promesse che facciamo a noi stessi sperando di sentirci meglio, ma che rimangono spesso solo parole.

La mente ha bisogno di credere che un cambiamento sia possibile, proprio come avviene con i buoni propositi per il nuovo anno. Quella mattina, però, non c'era spazio per le illusioni: la pioggia autunnale cadeva incessante e il mio ombrello era inutile. La giacca era bagnata fradicia, l'acqua scorreva lungo il tessuto come se cercasse ogni piccola apertura. Quando salii sull'autobus, notai che il braccio sinistro del giubbotto era completamente lucido, segno che aveva preso più pioggia rispetto al resto.

Trovare un posto a sedere fu una piccola vittoria. A quell'ora, l'autobus era di solito affollato e raramente riuscivo a sedermi senza lottare per lo spazio, tuttavia quella mattina c'erano poche persone. A volte mi presentavo all'università in ritardo per evitare la folla, ma non sempre questa strategia funzionava. Quella mattina, però, qualcosa di diverso stava per accadere, qualcosa che mi sarebbe rimasta impressa a lungo.

Mentre salivo sul bus nessuno alzò gli occhi. Eravamo tutti sconosciuti, intrappolati in un piccolo mondo di silenzio e pensieri disconnessi. Alcuni scrutavano il pavimento come se li potessero trovare le risposte a mille interrogativi mai chiesti. Altri giocavano con gli schermi dei cellulari cercando di allontanarsi dalla realtà o forse di evitare di sentire per un attimo il peso dei problemi. C'era persino chi nascondeva il suo volto dietro un paio di cuffiette e un po' di musica che lo teneva lontano da quell'indifferenza che forse non era altro che una corazza, un'arma. Un'arma forse usata per difendersi dalla paura di essere giudicati per la propria esistenza da chi ci è vicino, oppure un'arma con cui combattere ogni giorno contro i propri sogni che magari sono stati traditi dalla stessa realtà che ci concede la stessa possibilità di sognare.

Realizzai di far parte anch'io di quel teatrino... Guardavo dritto, sfuggivo agli sguardi. Stare nel mio mondo era più facile. Mi chiedevo da quanto, però, avessimo smesso di guardare, di tralasciare il mondo circostante e di interessarci agli altri.

Era davvero così spaventoso entrare in contatto? O era solo questa invisibilità reciproca che ci faceva sentire protetti? All'interno dell'autobus regnava una calma quasi surreale, in netto contrasto con il caos delle strade di Napoli. Fuori, il trambusto era palpabile: uomini che correvano al lavoro, madri impegnate a portare i figli a scuola, clacson che si accavallavano in un concerto assordante e automobilisti che sembravano correre nel traffico. All'interno, invece, il silenzio dava l'impressione di un rifugio.

Anche quella mattina appoggiai deliberatamente il mio corpo sullo schienale scom-

dissimo del sedile, sentendo per l'ennesima volta che la routine mi aveva quasi anestetizzato. Ma proprio in quel secondo, qualcuno scosse la mia tranquillità.

Un attimo dopo un uomo entrò nell'autobus. Non c'era nulla di particolarmente strano nel suo ingresso: passò dalla porta posteriore molto lentamente, aveva tutto il tempo del mondo. Era alto, robusto e indossava un pesante cappotto nero che sembrava troppo pesante anche per quel gelo invernale. Portava con sé una borsa trasparente con un libro che non riuscì a decifrare a prima vista. Non aveva un aspetto curato, con capelli che sembravano indomiti e una barba selvaggia, ma furono i suoi occhi ad attirare la mia attenzione. Sebbene non fissasse lo sguardo su nessuno, sembrava averne il pieno controllo della situazione. Si fermò a metà corridoio, incurante dei posti liberi, come se avesse preferito restare per un attimo in piedi nonostante il dondolio dell'autobus. Avvertivo una leggera ansia.

In un autobus quasi vuoto, alla fine l'uomo scelse di sedersi di fronte a me. Lo trovai piuttosto irritante. Perché era necessario occupare l'unico posto vicino al mio quando c'erano così tanti posti liberi? Distolsi lo sguardo dal finestrino nel tentativo di ignorarlo, ma lui, con voce dolce e serena, si avvicinò: «E' una bella giornata, non è vero?». Il cielo era grigio mentre fuori pioveva a dirotto. A giudicare dall'espressione del mio viso, dovette aver capito che non aveva bisogno di aspettare la mia risposta e si ripromise di non mollare.

«Non è il tempo a cui mi riferivo. Decidiamo noi se la giornata sarà soddisfacente o meno non credi? Penso che se succede una cosa bella allora si può dire che la giornata è andata bene», risposi in modo scostante. Lui fece una smorfia, evidentemente disapprovava la mia risposta.

Per qualche secondo rimase immobile, con uno sguardo penetrante, quasi ipnotizzante, su di me. In breve tempo, un sorriso si allargò sul suo volto, il tipo di sorriso che suggeriva che stava per mettermi alla prova. «Vedi», esordì, «la felicità non è qualcosa che ti accade. Non è necessario che accada qualcosa di straordinario perché la felicità arrivi. La felicità è una scelta, uno stato psicologico. Se aspetti che accada qualcosa di bello per sentirti bene, allora stai solo condannando te stesso all'infelicità».

Sospirai pesantemente mentre poggiavo la testa sul finestrino. «È facile. Ma non possiamo controllare tutto. Quando la vita ti prende a pugni in faccia, come puoi dire che decidi semplicemente di essere felice?», annuì lentamente, la mia risposta era proprio quella che aveva previsto.

«Hai ragione, non possiamo controllare tutto. Ma è qui che risiede la nostra vera abilità. Non possiamo determinare ciò che accade, ma possiamo decidere come reagire. È questo che ci rende umani, no? La capacità di trovare un significato anche in ciò che sembra una perdita di tempo».

Lo studiai per capire se fosse serio o semplicemente eccentrico. «Non è facile», risposi nuovamente con un tono regolato. «A volte sembra una tortura, e come si può essere allegri nel bel mezzo di una tempesta?».

Il suo sguardo divenne intenso.

«Non si tratta di essere felici nel senso assoluto. Si tratta di accettare che felicità e dolore non si escludono a vicenda. A volte è proprio il dolore che ti porta a scoprire una pace più profonda. Hai mai sentito parlare di *amor fati*?»

Scossi la testa. «No, mai. Il concetto mi sembra familiare, ma non l'ho mai approfondito».

«È un concetto degli stoici», mi spiegò. «Significa amare il destino. Accettare tutto ciò che accade, bello e brutto, come parte di un disegno più grande. Non resistere, non combattere ciò che non si può cambiare, ma abbracciarlo. È l'unico modo per essere veramente liberi».

Era insolito quanto conoscessi già questa persona, in un modo che era molto lontano dalla semplice chiacchierata o dalla familiarità di un estraneo. Non avevamo ancora fatto la più semplice delle presentazioni.

«Mi sembra un'ipotesi fuori dall'ordinario», risposi dopo un po' di esitazione, «Come puoi amare qualcosa che ti fa del male? Non è un ossimoro?»

Ridacchiò a bassa voce, appena un sussurro come se volesse essere ascoltato. «Non ho detto che è facile. Ma pensa a questo: senza la pioggia, ti godresti mai il sole?». Guardai fuori dalla finestra e notai le gocce che rotolavano sulla superficie chiara. Per la prima volta oggi, il temporale non era un fastidio.

Il viaggio si preannunciava noioso, con le piogge che causavano intercettazioni e rallentamenti nel traffico.

Nel frattempo, riflettevo sulle parole molto profonde di quel signore. Capii subito che era una persona di talento, lo si capiva dal discorso e dalla dialettica.

Improvvisamente, da persona che voleva stare da sola, mi sono trasformata in una persona che voleva capire tutto di quello sconosciuto. Trovando il momento giusto per iniziare una conversazione, dovevo scoprire chi mi stava accanto.

Nonostante questo, non volevo correre il rischio di spingere troppo in là. Presi il mio solito libro, cercando di distrarmi. Ma non appena lo aprii, l'autobus frenò improvvisamente, facendomi cadere in avanti. Il mio goffo corpo in avanti colpì l'uomo, che disse con un sorriso sardonico: «Ti sei fatto male? La prossima volta rischi di cambiarmi i connotati». «Sono terribilmente dispiaciuto per questo», gli dissi, con le guance in fiamme per il disagio. «Non sono mai preparato a fermate improvvise». Ridacchiò dolcemente. Poi indicò il libro che avevo ancora in mano. «Cosa stai leggendo?» *La vita di Pi*. «Ah», fece lui, accennando a un'espressione pensierosa.

«Ah sì, credo di averlo messo in un'infinita lista di libri da leggere, è carino?». Esitai nella risposta, cercando di esprimermi con le parole giuste. «Si è particolare, parla di come poter sviluppare fiducia in sé stessi, come cavarsela da soli... di trovare un motivo in tutto anche quando sembra non esistere alcuna speranza».

«Interessante. E tu? Ci credi in queste cose? Fede, destino, trovare un senso?», la sua

domanda mi spiazzò. Fissavo il libro e cercavo di guadagnare tempo. Non lo so, dissi alla fine. «A volte penso che sia giusto, e a volte mi sembra che sia solo una perdita di tempo. Forse dipende dal mio stato d'animo».

«Sai», intendeva dolcemente, «Per me la fede non è correlata ad una religione. Per me è un modo di accettare il meglio dalla vita, anche quando non sembra andare nella nostra direzione».

Lo guardai, perplesso.

«Ma se questa direzione fosse sbagliata? Se ci portasse solo dolore?».

«Anche il dolore ha uno scopo», rispose con una calma disarmante. «A volte è l'unico modo per farci fermare e guardare le cose da una prospettiva diversa. La fede non è avere tutte le risposte, è accettare di andare avanti anche quando non le si hanno».

«Piuttosto logico se visto dall'altra parte», pensai. E così l'agitazione sparì.

Il pullman tornò in corsa. Il traffico a bordo si faceva sempre più intenso, ma era come se tutto fuori si fosse bloccato. Le persone, i fari, la pioggia sul bordo dei finestrini. Dentro, invece, c'era solo lui. «Alla fine», disse con cortesia, «Il protagonista, alla fine, scappa, giusto?». «Sì», risposi, «Ma in realtà non è solo la storia di uno che sopravvive. È anche la storia di qualcuno che non vuole piegarsi all'idea di una fine».

«Ecco, proprio quello che dicevamo qualche minuto fa», disse con aria soddisfatta.

Fuori dai finestrini, tutto era confuso: le forme delle persone, le luci tremolanti dei segnali stradali e le gocce di pioggia che facevano a gara sui vetri.

«Parli sempre così agli sconosciuti?». Sorrisi di nuovo. «Solo quando la situazione lo richiede». Qualcosa della sua diversità mi affascinava, ma mi metteva anche a disagio. Stavo per fargli un'altra domanda ma, improvvisamente, la luce dell'autobus sembrò cambiare. Il rumore un po' confuso del motore, della pioggia e delle voci delle persone che di solito si mescolavano nell'aria divenne meno udibile fino a sembrare lontano. Mi sfregai le orecchie, attribuendo quella sensazione all'inizio del raffreddore. «Colpa della pioggia che mi ha fatto rabbrivire stamattina», pensai, cercando di essere logico.

Ad un certo punto lo sconosciuto mi guardava in un modo tale che ebbi la spiacevole sensazione che mi stesse per mangiare. «Perché mi fai tutte queste domande?». Dissi irritato. La conversazione aveva preso una certa piega.

Fu allora che vidi qualcosa di inquietante: il sacchetto di plastica che portava con sé, diventò nero, il materiale era diventato opaco ruvido. Allontanai dalla mia vista la borsa e mi dissi che era solo un gioco di luci.

«Non sono io a fare domande, sono le risposte che cerchi che trovano risposta in me» disse, mantenendo la sua posizione e dando la sua risposta.

I miei occhi erano tormentati, gonfi per la mancanza di sonno e per le emozioni che si ripercuotevano dentro di me e su cui non avevo controllo.

«Ad essere sinceri non so neanche dove sto andando», mormorai, con un groppo in gola che rendeva il respiro sempre più cupo, come se le parole fossero un peso insosteni-

bile. Stavo parlando senza che lui mi domandasse qualcosa. Stringevo stretto il libro tra le mani con una forza tale che divennero bianche. «Tutto quello che faccio è tentare di andare avanti, cerco di non crollare», la voce mi si ruppe con accompagnata una lacrima che scivolò lungo la guancia. Abbassai lo sguardo, incapace di sostenere il suo. «E non ci riesco. Alcune sere è più forte di me, ma ecco oggi è un giorno nuovo e cercherò di salvarmi proprio come Pi». I suoi occhi erano attenti. Non sembravano minacciosi, anzi erano quasi incoraggianti.

«Chi sei?» mi limitai a dire con una voce strascicata, «Come ti chiami?» aggiunsi. Stavo per continuare ma il pullman si fermò bruscamente. Alzai lo sguardo e vidi che ero quasi arrivato all'università.

Prima di uscire lo guardai per un'ultima volta. «Grazie», dissi, senza sapere esattamente per cosa lo stessi ringraziando. Fece un sorriso perplesso, ma continuò a rimanere in silenzio. Presi il mio zaino e mi diressi verso la porta dell'enorme pullman.

Provai salutarlo per l'ultima volta. Purtroppo, non c'era più. Il sedile era completamente vuoto. Rimasi come una statua per qualche istante, con il cuore che mi batteva forte. Era possibile che fosse sceso senza che io lo vedessi?

La pioggia mi venne incontro con forza, tuttavia scelsi di non aprire l'ombrello. Stavo per infilare il braccio nello zaino quando sentii una strana sensazione. Lo aprii poco a poco, traendo profondi respiri perché sapevo di avere lì dentro cose che avessero potuto sconvolgermi. Tra i miei appunti disordinati, mi imbattei in un libro che fu un'apparizione inaspettata. La copertina nera e le scritte in oro erano incredibilmente particolari: Amor Fati. Mi tremavano le mani.

Così a quel punto mi chiesi: «E se il vero viaggio non fosse mai stato verso l'università, ma dentro di me?».

LUISELLA
di Adele Campagna

Se il mio piccolo paese mi tirò nel suo vortice senza fondo per torturarmi con l'idea che non avrei mai fatto niente di buono, che non valevo niente, il destino prese invece le forme di un treno, che mi raccolse come un fiore morto, e mi portò via quasi per sempre. In viaggio il tempo si dilatò indicibilmente. Trovai serenità nei vetri sporchi del treno.

Quando mi avvicinavo a Napoli le idee sembravano condensarsi sempre più e la nebbia grigia che avevo nella testa fino a un secondo prima evaporava e si dissolveva come se non fosse mai esistita.

Ogni volta che mi avvicinavo alla stazione, i pensieri si allungavano in una direzione e poi un'altra, uscendo dall'exasperante cerchio a cui si costringevano quando invece vegetavo nella gabbia di Eboli. L'illusione mia era che Napoli avesse un cielo piuttosto che un altro, un'acqua pura, non come altre, le tavole più dure di un palcoscenico, e non cigolanti come quelle a cui ero abituata io. Cercavo tutte queste salvezze e tante altre ancora, mischiate con l'odore dell'aria consumata troppo da troppi, i respiri che si muovono, ravvicinati, strusianti, sospesi, e poi di nuovo lo smog, acqua di mare calda, profumata, impastata. Avevo bisogno che la mia mente affogasse in tutto questo torpore e in questo pulsare continuo di vite, le une contro le altre. La stazione di Napoli Centrale diventava sempre più vicina. Mi muovevo mentre il treno mi accompagnava come un padre accompagna la figlia in un susseguirsi continuo di cose, fatti e luoghi. I miei occhi iniziarono a processare tutto mentre i passeggeri si affrettavano a recuperare i bagagli. Apatia, sospiri interrotti, stupore, vista offuscata, tremore, sonno, altri treni in corsa, occhi socchiusi, labbra stanche, capelli raccolti, treni fermi, scarpe vissute, vite passate, attimi persi. Ultima fermata. Napoli.

Uscii camminando a passo svelto, scostando qua e là le foglie secche. Non mi capitava mai, di camminare lentamente, mai. Non sapevo passeggiare, non sapevo aspettare, non arrivavo in orario da nessuna parte.

Cercavo nelle stazioni, la strada per saziare la mia voglia irrequieta di fare di tutto e di divorare il mondo.

Di viaggio in viaggio, di andata in ritorno, l'adolescenza mi finì.

Qualche anno fa mi capitò di incontrare una fanciulla, una liceale in viaggio, su un treno metropolitano Napoli centrale - Università.

Era fugace, attenta, sfuggente. Inizialmente non fece caso a me. Tirai il capo all'indietro, quasi a voler formare un cerchio e i miei occhi caddero su gente seduta a bordo di altre carrozze, copie e copie di esseri umani, tutti intenti a badare ai propri ombrellini griffati o alle sobrie borsette pastello perfettamente in tono col resto del vestiario. Intanto, nel momento esatto in cui mi guardai intorno, lo fece anche lei.

Notò la mia sagoma nera, e sovrappensiero lanciò subito uno sguardo al finestrino, mentre picchiava il pavimento con la punta di un piede.

“Cosa è successo?”. La prima domanda che le posi fu molto fredda, non le rivolsi l'ombra di un saluto, sicura del fatto che avrebbe capito.

“Nulla”. Rispose, riservata e infastidita.

“Non ti devi fermare”.

Ero sicura di conoscere i suoi sentimenti, ma allo stesso tempo peccavo di presunzione.

“Sono vuota”.

Mi ricordava così tanto me stessa che avrei voluto farmi a pezzi da sola. “Non smettere di rincorrere i treni, Luisè. Metti il culo su quelli che partono”, continuai.

Sorrideva come se riconoscesse in quelle parole fuori luogo una grande forma di amore alla quale non era abituata. Aveva l'aria di chi per diciassette anni aveva finto gratitudine per qualche moneta gettatale sulla scrivania mentre studiava, aveva l'aria altera di chi esita prima di accettare il cibo offerto dagli altri perché dentro di sé sente che sta per rubarsi qualche cosa.

Le spiegai che il desino l'avrebbe aiutata, anche se nel suo sguardo la speranza era sparita. Mi guardò per un minuto intero senza reagire. Avrei voluto urlare che è frutto della mia immaginazione e che per lei avrei inventato con piacere sogni e vittorie incredibili, se solo fosse rimasta a bordo. Ma i personaggi, quando sono migliori di chi li inventa, bisogna lasciarli scappare fuori dal foglio, assicurando loro sempre un luogo in cui tornare. Mi sentii nuda, per un attimo. Mi tappai la bocca, mentre lei era assorta nella visione serale di alberi bruciati e stazioni fatiscenti. Per qualche istante non le parlai. Era vestita quasi di stracci, i suoi capelli erano rossicci, raccolti in una strana acconciatura simile ad un gomitolino usato, le sue scarpe erano arancioni e

ridotte talmente male che quasi, dai buchi, le si vedevano le calze. Tradii più volte segni di insicurezza e lei era attenta. Non reggevo più i suoi occhi, due fessure buie e disabitate.

Il treno si fermò a Napoli, allontanandosi mi rivolse il suo ultimo sguardo mentre in maniera ossessiva ispezionava i sedili per esser sicura di non aver dimenticato nulla. “Avrei voluto starti accanto”, fu l'ultima cosa che riuscii a dirle, sapendo di non poterla seguire e senza provare mai a fermarla. Mi fece un cenno d'intesa. Promise di non perdersi mai.

Cercavo nelle stazioni, ancora, la strada per saziare la mia voglia irrequieta di fare di tutto e di divorare il mondo. La vedo ancora, seduta su questa mia sedia vuota, in quello specchio che mi fissa, nella melodia lenta dei miei dischi graffiati, in quel vecchio profumo dalla dolcezza adolescenziale, di cui fra un milione di gocce sprecate adesso non ne rimane neppure una. Indosserà, tra qualche anno, quel meraviglioso vestito nero scucito per metà, accarezzierà ancora pagine ingiallite, si consolerà nei libri che vorrei poter leggere per la prima volta.

Luisella ha i capelli rossi, e non ha mai smesso di inseguire i treni in partenza. È laureata, ma scappa ancora con libri rari tra le braccia. Viaggia senza nessuno, lontana da casa. Non si fida, ha i capelli cremisi, sta scendendo alla stazione di

Napoli, ora ha i capelli lunghi e neri, è sul treno di nuovo, è grande e vecchia, piccola e arrabbiata, è nei tempi dilatati, è rinata da un'allucinazione disperata.

L'ho concepita in treno, quindi la mia storia inizia così:

INTERNO. TRENO VECCHIO E ABBANDONATO, CASA. NOTTE

La casa di Luisella

Avevo meno denti e un vestito che accennava già il mio desiderio di portare addosso qualcosa di più stretto. I capelli mi incorniciavano male il viso, erano un manto pesante che portavo sulle spalle come un ingombro. La cavigliera con le monetine dorate mi brillava sulla pelle scura e mi piaceva ancora di più quando avevo i piedi sporchi, pieni di zozzima, che mi si appiccicava ai piedi quando giocavo a pallone nei prati, sul fango, per strada. Ballavo sempre tutta scoordinata, rumorosa, ero convinta che i miei piedi funzionassero meglio dei piedi degli altri, e che se me lo fossi messo in testa sarei potuta andare dove mi pareva.

“Questo è un vestito-camicia che si chiude avanti. Come una camicia ma più lungo”

Lo dicevo a nonna quando veniva a casa, lo dicevo sempre anche se lo avevo già detto, anche se il vestito era sempre lo stesso. Lei mi accennava un sorriso e poi continuava a parlare con mia madre che non gradiva la sua presenza, la sua puzza di fumo, le sue labbra giudicanti. Mia nonna era sempre pronta ad andarsene appena finita l'ultima sigaretta, che non era mai l'ultima.

“Ho scritto una storia nuova” dissi, per stemperare la tensione delle parole che quelle due non si dicevano, per smorzare la forza con la quale mia madre sbatteva lo strofinaccio sulla tavola quando doveva far capire alla vecchia che i suoi gomiti insistenti erano ormai di troppo.

Mi girò la faccia ancora una volta.

In un lungo silenzio in cui mia madre e mia nonna si sono dette un sacco di cose, finita l'ultimo tiro della terza sigaretta, la vecchia entrò di nuovo in casa, trattenendo per qualche secondo il fumo, che solo dentro casa mia lasciò andare, svuotandosi la bocca. La provocazione non minò la pazienza di mia madre, che le mosse sue le conosceva a memoria.

Cambiò tecnica. Inviperita, con i capelli a caschetto che sembravano gonfiarsi per mettersi in tiro, sputò le cattiverie che mise a cuocere anni prima in un'atmosfera putrida di circolo e malavita:

“E come ce la mandi all'università?”

Mia madre posò lo straccio, le conficcò le pupille nelle sue, col naso contro il suo: “comm aggia semp fatt, e se serve c lev pur o pan, nun t preoccupà”

Quando me lo chiedevano rispondevo che non vivevo in città, che vivevo in campagna. Il vecchio treno della mia famiglia sembrava adagiato come una barchetta in un

mare in tempesta, nella Napoli minacciosa degli anni duemila, dove non si stava bene mai in nessun posto.

A casa non mancava mai niente. La casa profumava di lenzuola al vento e di fiori, che talvolta sbocciavano anche tra la carcassa di un sedile e lo scheletro del treno incupito dalla ruggine. Mia madre aveva tappato i vecchi finestrini con alcuni stralci di stoffe pesanti, una per ogni buco. La porta era sempre aperta, sia in inverno che in estate, come nelle case delle commedie di teatro. Tra i banchi di scuola mi chiedevo già quanto mancasse perappare tutti i buchi che rimanevano, poi mi sono chiesta se spettasse a me tapparli, e all'università mi sentivo in colpa di andarci, perché era più urgente, forse, trovare il modo di uscire dal treno, o di farlo partire.

“Quando ti fai grande, vai a vivere fuori da qua, per mo chest’è “era la soluzione definitiva di uno scambio di sguardi tra me e mia madre, che mi rispondeva spesso a domande che non facevo. Alle sue rispostacce nervose seguiva quasi immediatamente il gesto deciso di una pentola schiantata sulla tavola, che solitamente era colma di spaghetti riscaldati e bruchiacciati, che poi inserivo a montagnetta in un piatto tutto sbeccato.

“E non ti inguacchiare, che dopo devi andare a scrittura”

Con mio padre, invece, non funzionava nessun tipo di linguaggio. Le volte in cui i miei e i suoi occhi si sono incrociati sono poche, tutte legate a storiacce di tensioni e di disapprovazione.

Due o tre sere prima del mio decimo compleanno, intorno agli ultimi giorni di agosto, li sentivo parlare in una conversazione che più o meno era questa:

“Ma com, ma over stai facenn? E chest c mangiamm po’, e mettimm ind a caccavell e chest’è”

“ Sta scavz, o vuo capì? Non è com a me e a te che non c muvimm, essa vo..” “vo... vuole... Che s magn, po? Magnamm inchiostro poi, sì?”

Non mi ricordo chi ha detto cosa. Il due settembre mio padre mi consegnò tra le mani il mio primo paio di scarpe “buone”.

Queste scarpe furono indossate da qualcuno prima di me. Mi piacevano assai, perché nella mia testa chissà che storia avevano, tutte consumate e misteriose. Indossandole, mi sentivo misteriosa e vissuta anch’io. Nelle vetrine, quelle scintillanti mi sembravano senza personalità, non mi raccontavano niente. Poi erano dure, perché non avevano vissuto neppure un solo giorno, e bisognava perdere troppo tempo per farle adattare ai piedi, e io tempo da perdere non ne avevo.

Uscivo sempre di corsa, cercando di dimenticare le urla che di anno in anno si impregnavano nelle pareti di casa mia, e mi ripetevo “è cos e nient, miett’t e scarp e fuj, è cos e nient”.

Mia madre mi raccontava un sacco di favole che riguardavano la roba che compravamo al mercato, si trattava delle fantastiche storie delle possibili persone che prima di noi portavano addosso le pezze americane. Quando scrivevo, tutte queste vite si mischia-

vano, uscivano dalle bancarelle e vestivano marionette, maschere, e personaggi ai quali strappavo i panni, per trasformarmi in un'altra al magnifico costo di 50 centesimi a capo.

Ero proprio bella, da piccola, col costume da scugnizza, e belle erano pure quelle scugnizzelle delle amiche mie, che si vestivano come me, avevano le ginocchia come le mie, completamente scassate, i capelli lunghi, bruni, e le occhiaie di chi di notte già a dieci anni non riusciva a dormire. Giocavamo sempre a calcio, fregandocene di come si facesse. I maschi sapevano un sacco di regole mentre noi ci inventavamo tutto, ci ficcavamo nei vicoli stretti, ci divertivamo forte. Era l'unico sfogo delle vite nostre. Poi siamo cresciute, e sono andate via le cicatrici.

Abbiamo iniziato a dimenarci in ogni luogo, per scovare la strada più giusta per i nostri destini, quella che meritavamo, per sostituirla ai progetti che gli altri avevano scritto per noi.

Perché io sono una scugnizza e tengo il tormento dell'arte, della tarantella, della poesia, sono paese e città, Pulcinella e Sciociammocca, popolo e borghesia.

Sono quella che si veste di pezze, sono la sposa, la segretaria, la suora, la signora, la ragazza, sono destinata a correre, a strapparmi dalla monotonia, a dannarmi per la libertà, personaggio nella realtà e pure nella fantasia.

Cercavo nelle stazioni tutti questi personaggi, la strada per saziare la mia voglia irrequieta di fare di tutto e di divorare il mondo, di diventare altri, per trovarmi di nuovo.

ENZO E ROSITA ... CHE VITA!

di Nicola Campoli

C'era qualcosa che non mi convinceva affatto in quella coppia di anziani, sin dal mio primo incrocio di sguardi nell'ampio salone d'ingresso, che si estendeva subito dopo la barriera di tornelli, della stazione al Vomero della funicolare centrale. La prima volta mi colpirono i loro volti, piuttosto corruciati e avvolti da una profonda malinconia. In più, saltarono ai miei occhi le tante buste chiuse con il nodo, piene delle loro cose, sparse in modo disordinato.

E poi acciambellato ai loro piedi c'era un piccolo cane con il pelo bianco arruffato, che sonnecchiava stanco con il muso appoggiato su una piccola coperta molto sporca e intirizzita. Subito mi accorsi che qualcosa non andava, perché dalle borse sotto agli occhi e dalle guance scavate, non rientravano tra gli abituali viaggiatori, che a quell'ora andavano per lo più al lavoro.

Le mie giornate iniziavano sempre puntuali con la prima corsa della giornata. Quella delle 7.00 spaccate che da piazza Fuga scende a piazzetta Augusteo, lungo via Toledo. L'impianto, che per i vomeresi da sempre rappresenta il mezzo pubblico che li porta "giù Napoli", aveva riaperto solo da qualche mese. Infatti, era rimasto chiuso per più di un anno, perché fosse sostituito l'argano, la grande ruota dentata a vista nella stazione a monte.

Un lavoro impegnativo sul piano economico e meccanico, piuttosto complicato che aveva richiesto un certo lasso di tempo per la realizzazione e un fermo obbligatorio, vista l'improrogabile autorizzazione all'esercizio da parte degli enti competenti per la certificazione delle rigorose autorizzazioni. L'interruzione del servizio aveva difatti smembrato un po' la solita comunità di viaggiatori. A quell'ora, salvo casi eccezionali, ci si conosce un po' tutti.

Insomma, seppure assorti nei pensieri, molto spesso cupi e ansiosi del mattino, c'è la voglia per lo più di scambiare qualche buona chiacchiera. Del resto, il tempo di attesa e il breve tragitto ti portano, inevitabilmente, a familiarizzare a turno un po' con tutti, creando dei rapporti familiari come se ci si frequentasse da chi sa quanti anni.

In particolare modo di primissima mattina, quando si ha voglia di raccontarsi in modo libero e spontaneo, per poi gettarsi nella mischia della giornata. La funicolare centrale non era proprio la mia preferita. Anzi. Mi risulta più comoda quella di Chiaia. Dal tragitto più breve e veloce. Ma fui costretto mio malgrado a cambiare, perché la stessa era stata oggetto di chiusura per gli stessi motivi per i quali era stata ferma la centrale in precedenza.

Quindi, ero nuovo nella comunità delle 7.00. C'ero entrato in punta di piedi non conoscendola per niente, consapevole che la lunga chiusura aveva anche per essa rotto un po' di vecchi e consolidati legami. E, molto inverosimilmente, nessuno del mio vecchio gruppo di Chiaia si unì al sottoscritto, preferendo servirsi della navetta NC sostitutiva su gomma.

La sensazione di solitudine provata inizialmente, mi permise perciò di studiare le di-

verse e variegata situazioni, e i capannelli che a seconda della giornata si componevano e scomponevano. Non si era in tantissimi. Anzi. Non più di una decina di persone che con l'arrivo dell'estate aumentarono a una quindicina. Tra cui si alternavano di volta in volta i turisti che raggiungevano dal quartiere collinare il molo Beverello, per andare sulle isole del Golfo di Napoli. Quest'ultimi di solito rompevano un po' gli stanchi equilibri della comunità mattutina di viaggiatori. Per lo più, si aveva molto piacere di rendersi disponibili, laddove chiedevano info su come raggiungere gli aliscafi nel più breve tempo possibile.

Ritornando agli anziani, che avevo visto la prima volta quella mattina piovosa di pieno inverno, mi rimasero in mente per un bel po'. Quello stesso giorno quando si aprirono le porte del salone, tolsi lo sguardo dal cellulare e li sbirciai di sottocchi, ma loro restarono immobili. Mi avevano incuriosito abbastanza e pensavo che si muovessero in direzione del treno.

Capii, allora, che non avrebbero preso il treno in partenza e forse sarebbero saliti su quello successivo, oppure su quello ancora dopo. Quindi, non avevano alcuna fretta. Tutto ciò, mi portò a pensare che fossero dei clochard che avevano trascorso la notte in qualche riparo di fortuna, stesso al Vomero.

Durante quel giorno la scena di cui ero stato testimone, mi ritornò più volte in mente. Seppure non c'era un motivo preciso. Forse, tuttavia, solo tanta tristezza che avevo percepito, guardando quei volti cerulei, comprendendo lo stato di abbandono e la vita precaria che molto probabilmente conducevano.

Il mattino seguente non vidi l'ora di arrivare in stazione e verificare se fossero nuovamente lì. La giornata si presentò uguale al giorno precedente. Molto umida e con una corposa pioggerellina. Mi feci, lungo il tragitto, tante domande. Sentivo di voler fare qualcosa per essi. Avvicinarli per chiedergli se avessero bisogno di una mano. Confesso, però, che non mi fosse per niente chiaro cosa avessi potuto fare e come avessi potuto avvicinarli. Entrai spedito nel salone e li trovai seduti sulla stessa fila di panche, come un pezzo di scena rimesso al suo posto. Sempre con tutte quelle loro buste e l'immane cane.

Decisi di sedermi sulla panca di fianco. Volevo capire. Il mio era un chiodo fisso. Provavo così a sbirciarli più da vicino. A sentire qualche loro parola. Avevo voglia di entrare nel loro mondo. Mi accorsi che entrambi avevano le mani sporche e anche una certa somiglianza. Con unghie nere e delle vene grosse e nodose.

Il cane si alzò e venne verso di me. Mi annusò le scarpe e poi tornò nuovamente dai suoi padroni. In quel momento preciso sentii il rumore della saracinesca del bar "Centrale", dove spesso mi prendevo il primo caffè della giornata, se mai fossi in anticipo rispetto al primo treno della mattina. Un locale che aveva una doppia porta di entrata sia con un affaccio su strada, che nell'area interna alla stazione. Forse un caso unico che da sempre destava la mia curiosità di viaggiatore.

Il mio tempo era limitato. Non potevo neanche dare troppo nell'occhio. Non potevo fornire l'impressione che ero lì per loro. Per scoprirli. Per spiarli. Anche quella mattina al suono della sirena, che annunciava la partenza, non si mossero dal loro posto. Ci avevo comunque sperato per comprendere qualcosa in più, se fossero saliti sulla carrozza. Mi mossi con un nodo in gola. Il mio pensiero era fisso. Quella coppia di anziani andava aiutata. Avevano mostrato ai miei occhi una grande dignità. Qualcosa nella loro vita all'improvviso non era andata più per il verso giusto. Erano in una situazione di lampante difficoltà. Avevano un dolore sul viso che bruciava in profondità. Dovevo cercare una scusa per parlargli.

Il giorno seguente mi mossi volutamente più tardi da casa. Ero curioso di capire quale corsa prendessero. Dove andassero a quell'ora del mattino. Non certo al lavoro. Di sicuro, non avevano una loro casa. La notte la trascorrevano al Vomero. Forse nella vicina Galleria Vanvitelli oppure, visto il grande freddo, dormivano nella stazione della metropolitana, aperta proprio in quei giorni per dare un posto sicuro e caldo ai senza dimora. Arrivai a piazza Fuga superate le 7.00. Subito li vidi seduti al solito posto. Capii che erano lì già da un po', pronti a prendere la corsa successiva. Questo mi rallegrò, perché avrei avuto più tempo per osservarli. Non mi sedetti sulla panca di fianco, ma di fronte. Non volevo creare alcun imbarazzo. In ogni caso, non volevo perderli di vista.

Avrei voluto rivolgergli una sola domanda: "chi fossero?". Non avevo, però, una risposta a quella domanda che conteneva altre domande alle quali non sapevo rispondere. Perché era una domanda di quelle che si ingarbugliano, come i fili auricolari in tasca. Dopo qualche minuto all'arrivo del treno si incamminarono con tutte quelle buste in direzione della carrozza. Camminavano a fatica, trascinandosi dietro il cane e si sedettero nel primo scompartimento. Li osservai a distanza e così decisi di entrare anch'io in quello, dove avevano preso posto. Avevo l'occasione di potergli rivolgere la parola. Dovevo farmi coraggio. Mi sembrava, tuttavia, di non avere respiro.

Ebbene complice anche il blocco inaspettato del treno, a metà della galleria cioè prima della stazione del Petraio, colsi a volo la scusa e commentai: "speriamo non sia nulla di grave e che non restiamo fermi". Così riuscii a rompere il ghiaccio. Mi guardarono con occhi di meraviglia, come se da tempo nessuno gli rivolgeva la parola. La circostanza li meravigliò abbastanza. Si guardarono negli occhi e lei con un accento straniero mi rispose. "Infatti, speriamo che il treno riprenda la corsa. Sarebbe davvero un gran problema". Adesso dovevo solo affondare per capire da dove venivano, cosa facessero lì e chi fossero.

Il dolore, la sofferenza provata da entrambi erano lampanti. Avevo voglia, davanti a quella sofferenza e disperazione, di non distogliere lo sguardo. Anzi. Molte volte siamo portati a diluire la nostra colpa e alla fine restiamo raggomitolati sotto la nostra coperta di scuse, tenendoci stretto qualcosa che svanisce se non lo condividiamo. Appena arrivati a via Roma li salutai e andai via. Pensando già su come l'indomani avrei potuto

entrare più dentro alla conversazione. C'era da comprendere come poterla sostenere. Capire come poterli aiutare, evitando che si spostassero tra un punto e un altro della città, senza mete non avendo una casa.

In fondo ero davanti a una storia di quotidiana sofferenza, come tante altre che insistono su un perimetro urbano. Una storia di quotidiano eroismo, senza clamori e palcoscenici. La storia di persone che erano state costrette a una scelta molto dura, alla quale non avevano potuto sottrarsi. La vita gli aveva riservato un brutto futuro.

Il giorno seguente mosso da tanta buona volontà mi promisi di dedicarmi a quella vicenda molto triste. Presi un permesso al lavoro - evento raro - perché sapevo che avevo bisogno di calma e più tempo. Entrai sempre poco prima del solito orario nel salone e li trovai al loro posto. Li salutai sorridendoli e anche loro ricambiarono allo stesso modo, al mio gesto con molto piacere. Mi accomodai vicino a loro. Mi feci spazio tra le loro innumerevoli buste e azzardai una stretta di mano presentandomi. "Piacere, Nicola". Altrettanto fecero loro. Prima lui e poi lei a seguire. "Ciao, Enzo", con una voce forte e chiara. "Ciao, Rosita", con un tono, invece, più timido e scontroso.

Subito gli feci capire che non avevo altre pretese se non quella di voler stabilire un contatto. Avevo voglia di dedicarmi alla loro situazione, che mi sembrava piuttosto dolorosa. Spiegai chi ero e che avevo piacere di dargli una mano. Enzo immediatamente, senza alcuna vergogna, mi dichiarò immediatamente che erano dei clochard. Non avevano un'abitazione e che la sera salivano al Vomero, perché approfittavano dell'ospitalità momentanea al caldo nel metrò collinare. Dormendo così nella stazione Vanvitelli e approfittando del pasto distribuito dai volontari della vicina Chiesa di San Gennaro al Vomero. Non avevano famiglia e la loro vita era sempre stata contrassegnata da piccoli espedienti per poter tirare a campare.

La mattina ritornavano in centro città e mangiavamo a una delle tante mense, organizzate dalle parrocchie locali. Trascorrevano la giornata chiedendo qualche spicciolo in centro. Cambiando spesso posto e luogo. Erano sposati da tanto tempo e il loro desiderio era quello di poter entrare in una casa famiglia. Sapevano di non poter sognare una loro casa, perché non avevano la possibilità di essere autonomi e mantenerla. Rosita rimase silente a lungo. Forse lei provava al contrario di Enzo un velo di vergogna.

Solo a un certo punto, dopo aver ascoltato Enzo prese coraggio ed esclamò "aiutaci se puoi a farci entrare in una casa famiglia. Abbiamo bisogno di stare in un luogo accogliente, vista anche la nostra età avanzata". Si consideravano già vecchi per come la vita, difficile e complicata, li aveva ridotti. Non avevano più di una settantina di anni.

Il suo fu appello molto dignitoso, al punto che mi emozionò. Mi trasmise quella forza a fare. A regalare quel sogno e rispetto a una coppia, che aveva sempre arrancato. Seppure conservando una loro dignità come persone. Meritavano quella attenzione. Da parte di una società che non li avrebbe dovuto più trattare come un peso. Quella mattina mi trattenni a lungo con loro. Altrettanto si affidarono a me. Mi sentii responsabile della

loro confessione. Mentre continuavano a raccontarmi della loro vita passata e presente, io già pensavo a come poterli aiutare. A chi chiedere un sostegno concreto per quella loro nobile causa.

Mi fece strano che non avevo paura. Al contrario. Esplose dentro di me una grande voglia di fare e fare per loro. Ci demmo appuntamento per il giorno dopo, quando tornai da loro, pronto a raccontargli che ero riuscito a raccogliere la disponibilità a ospitarli da parte di una casa famiglia che si trovava, però, in provincia di Napoli. Avevo chiesto le referenze sul luogo e su chi la gestiva. Tutto mi era ritornato positivamente. Tanti mi fornirono buone notizie sulla struttura.

Quella notte mi prese una forte agitazione. Non riuscivo ad addormentarmi. Mi svegliai di soprassalto più volte e prima del previsto. Mi vestii di gran corsa e scappai verso la funicolare. Entrai nel salone, ma di Enzo e Rosita nessuna traccia. Al loro posto un vuoto incolmabile, che rappresentò un cazzotto nello stomaco. Non me l'aspettavo. Non mi capacitavo come fossero scomparsi nel nulla. Non me ne facevo una ragione. Eppure, ripercorrendo nella memoria quanto successo nei giorni precedenti, ritenni di non aver sbagliato alcuna passo e di essere stato prudente. Inoltre, avevo con loro un appuntamento. Dove erano andati? Perché? Da dove scappavano? Certo non da me! Provai a chiedere agli operatori dell'ANM nel gabbiotto, se li avessero visti, ma non riuscirono a darmi le informazioni che mi auguravo.

Ancora oggi mi capita di scoprirmi curioso delle esistenze altrui. Una sensibilità che mi rende particolarmente orgoglioso. Questo d'altronde mi fa sentire vivo e aperto alla società. Abbiamo tutti l'obbligo di usare il tempo che c'è stato dato, come un dono per lasciare un segno. Purtroppo, quella di Enzo e Rosita é stata un'occasione perduta sia per essi, scappati via forse per troppa paura, che per me, avendo pensato che il finale, a lieto fine della loro storia, fosse stato più semplice di quanto invece lo fosse. Resta per me un chiodo fisso irrisolto. Vorrei tanto ricontrarli. Forse qualcuno, leggendo il racconto, potrà aiutarmi. Seppure mi auguri che nel frattempo avranno già coronato il loro sogno. Quello che Rosita, in modo chiaro ed essenziale, mi dichiarò: «aiutaci a trovare un luogo, dove poter vivere».

DISTANZA DI INSICUREZZA

di *Carolina Carli*

Li vedete quanti sono?

Che aspettano, che salgono, che scendono, che mi guardano dai finestrini.

Io sono qui per proteggerli. Tutti.

Alcuni li vedo ogni giorno, altri una sola volta e poi mai più.

Mi prendo cura di ognuno allo stesso modo. È per questo che sono qui.

Non sono una linea qualunque, non ho una sola dimensione io.

Ricordo il giorno che mi hanno tracciata. Ancora prima di leggere la scritta *non oltrepassare la linea gialla*, già sapevo quale sarebbe stato il mio compito.

E non ho bisogno di concentrarmi.

Se qualcuno si avvicina troppo al mio perimetro, semplicemente lo sento.

Può essere un anziano un po' alticcio, di quelli che a volte, col freddo, vengono a ripararsi qui, nelle viscere della città. Oppure una studentessa distratta, un bambino irrequieto che sfugge allo sguardo della mamma.

Allora, io invio la mia energia intorno alle loro caviglie, ai polpacci, a volte fin su alla vita, e pian piano li rispingo al sicuro.

È più difficile quando mi sfidano, quando mi si fermano accanto con intenzione, guardando oltre.

È successo, in questi anni. Donne, uomini, ragazzi e ragazze. Alcuni svuotati o disperati, altri tristi, ma così tristi da far paura.

Io posso sentirli.

Allora devo usare tutta la mia potenza.

Devo spingere la mia energia fino alle loro spalle, stringerli, se necessario. Una stretta che può assomigliare a uno scossone o ad un abbraccio.

Non è un lavoro semplice il mio. A guardarmi non si direbbe, eh? Sto qui, immobile, stesa tutto il tempo.

È sfiancante invece, credetemi!

Di solito, quando arriva l'orario di chiusura, sono talmente stremata, che mi abbandono al sonno immediatamente e finisce che non mi sveglio finché non riaccendono tutte le luci.

Ultimamente però, la notte dormo poco. Mi restano in testa i volti di qualcuno di loro. Mica di tutti, ovviamente no.

A qualcuno mi sono affezionata di più. È normale, no?

Così, continuo a chiedermi cosa stia facendo, dove sia quando non è qui.

Ok, ad essere sincera, è uno. Uno solo, il volto a cui non riesco a smettere di pensare.

È un ragazzo.

Tra l'altro fra poco dovrete vederlo comparire.

Sarà un anno che viene tutti i giorni, sempre alla stessa ora. Immagino che prenda la metro per andare a lavoro.

Chissà a che fermata scende, che lavoro fa, dove va quando torna a casa.

È che, pur vedendolo ogni giorno, so così poco di lui. Posso vederlo solo quando si trova qui e solo qui posso proteggerlo. Chi penserà a lui quando è lì fuori?

Ah, Eccolo lì! È lui. Quello col giubbotto blu. Lo vedete come fa? Non dà retta a nessuno.

Si mette le cuffiette nelle orecchie appena arriva sulla banchina.

Poi inizia a passeggiare in attesa del treno. Alla fine mi viene vicino e mi sfiora con la punta delle scarpe, tutte le volte.

Delicatamente. Mi piace.

Oggi è arrivato un po' in anticipo.

Quando è così, non si avvicina subito. Si siede su una panchina lì di fronte o si appoggia alla parete, come adesso, a leggere un libro.

Io ho sempre paura che, preso dalla lettura, salga sul treno all'ultimo minuto e salti questo nostro rito di contatto.

Ma non è mai successo. Guardatelo! È carino, vero?

E poi... è l'unico, tra tutti, che sembra percepirmi, considerarmi. Se capite cosa intendo...

È come se istintivamente avesse sempre un'attenzione per me.

Lo so, lo so che non posso continuare così. So che quando la stazione chiude, dovrei utilizzare quel tempo per recuperare le mie energie, so che questa propensione che ho per lui mi impedisce di svolgere il mio lavoro al meglio. E il mio lavoro è la cosa più importante.

Eppure...non riesco a smettere di pensare a lui.

Nell'ultimo mese, poi, c'è questa novità... la vedete quella ragazza? Quella lì, nell'angolo, con quegli orrendi stivaletti bianchi e neri. Ha più o meno i suoi stessi orari e spesso sono entrambi sulla banchina ad attendere il treno, come adesso.

Non so se avete notato come lo guarda.

Lui naturalmente no, non si accorge di niente, sta sempre in un mondo tutto suo.

Anche dall'esterno è così evidente?

Anche per voi che li vedete solo da fuori?

Io la sento l'intenzione che lei ha di avvicinarlo, è forte. Però la paura lo è ancora di più. Non riesce a farsi coraggio e superarla. La blocca, tutte le volte.

E tutte le volte per me è un sollievo.

Cosa potrebbe succedere se lei oltrepassasse questo confine, se vincesse la timidezza, la paura del rifiuto?

Lo sento che sono anime affini.

Inizierebbero a frequentarsi, poi andrebbero a vivere insieme, metterebbero su famiglia, lui comprerebbe una station wagon per accompagnare i bambini a scuola e io non lo rivedrei mai più.

Oddio! Cosa mi succede?

In tanti anni di servizio non mi era mai capitata una cosa del genere. Mai.

So bene che ci sono delle linee che non si dovrebbero oltrepassare, cosa credete.

Chi meglio di me può saperlo?

Mi rendo perfettamente conto che non dovrei provare quello che provo.

Ma adesso che si avvicina, riesco a pensare solo al momento in cui ci sfioreremo.

Vorrei potermi muovere anch'io, come sta facendo la ragazza, per andargli incontro.

Ora anche lei mi sfiora con quei suoi orridi stivaletti.

È un'intrusa. Non dovrebbe essere qui. Questo è il nostro momento.

La voce metallica sta annunciando l'arrivo del treno, «Non oltrepassare la linea gialla», ripete.

E invece a volte bisogna farlo, qualcosa di pericoloso, per dare una spinta al destino.

Do una leggera spinta. Solo un po'. Che dite?

Quel tanto che basta.

Mi basta pochissima energia, sollevo quegli osceni stivaletti bianchi e neri da sotto ai tacchetti, faccio leva sui talloni... e la ragazza inizia ad oscillare proprio in direzione dei binari...

Lo faccio?

Non ci devo pensare troppo, o mi mancherà il coraggio. Ho così tanto da perdere, ma non vedo alternative.

Devo ritrovare la pace. Ora lo faccio. Ecco qua.

Ooh!

Certo che ha un pessimo equilibrio. Ora la scema non ha altri appigli.

Può aggrapparsi solo alla manica destra del giubbotto blu di lui. Ci si appende.

Lui la sorregge.

Si guardano, si sorridono.

«Tutto ok?» le chiede.

Mi rendo conto che è la prima volta che sento la sua voce.

DUE SCONOSCIUTI

di Raffaele Cars

Lavoravo come ragioniere in un'azienda che si occupava di produrre scarpe. Producevano scarpe tutto il giorno, come se produrre scarpe fosse l'unica cosa importante al mondo. Producevamo tutto quello che c'era da produrre sulle scarpe tranne i lacci. Per i lacci c'erano le aziende che producevano lacci, e poi c'erano le aziende che producevano scarpe. Era tutta una questione di chi faceva cosa. Un mio collega me lo disse, mi disse che le aziende che producevano lacci erano importanti per noi e noi eravamo importanti per loro. Pareva fosse così che funzionasse nel business.

Per andare in ufficio prendevo la metro ogni mattina e ogni sera. Alle 18:30 era pieno di gente che si sedeva su una panchina della metro e che tornava al caldo di casa. Quando tornavo a casa mi sembrava una reggia. Ero chiuso in quell'ufficio grigio così tanto tempo ogni giorno, che tornare a casa significava riappropriarmi di me stesso anche se si parlava soltanto di mura. È incredibile quanto la bellezza delle cose sia soltanto un fatto contestualizzabile. Un giorno tornare a casa è la condanna più pesante che tu possa affliggerti e altre volte è l'unico desiderio che hai durante la giornata.

Sta di fatto che dopo un paio di mesi che lavoravo lì, una sera, aspettando la metro, notai una ragazza con le labbra vitali come piante sempre ben annaffiate. E poi aveva un'espressione ingenua e persa, con quegli occhi così tanto neri e la borsa del pranzo blu. La guardai cercando il suo sguardo ma lei sembrava viaggiare sopra la terra. Pareva non avesse tempo per me. Anche se mi sentivo invisibile ai suoi occhi, tornare dal lavoro significava notare se intorno a me ci fosse la ragazza misteriosa. Alle volte la beccavo e altre volte no. Quando ci incontravamo, di rado, incrociavo il suo sguardo, e avrei voluto dirle qualcosa ma non mi usciva mai niente che potesse apparire sensato.

Poi un pomeriggio, scendendo le scale che portavano ai vagoni, me la trovai accanto e con un solo posto libero. La guardai e le dissi:

«Siediti tu».

Fece un cenno con la testa.

Quando tornai a casa mi stesi sul divano e passai la serata a immaginare come si chiamasse, quale mestiere facesse e perché avesse quello sguardo fluttuante. Incontrarla o non incontrarla divenne il motivo del mio svegliarmi la mattina. Non conoscevo niente di lei, tranne che infestava la mia quiete mentale.

Poi un pomeriggio mi sedetti al mio solito posto e me la trovai seduta di fronte. La salutai con un cenno della testa e lei ricambiò. Poi prese un foglio e si mise a cercare una penna nella borsa.

«Hai bisogno di una penna?» dissi io. «Dovrei averla». «Ah, grazie» rispose lei.

«No, mi dispiace, non ce l'ho».

«Non ti preoccupare» rispose. Sentire la sua voce fu come assodare l'idea che mi ero fatto di lei. Intanto si era tagliata i capelli. Erano corti, fino a sotto le spalle, con una riga di lato e un ciuffo che le tagliava il volto. La sua voce era piccola. Non saprei in che altro modo definirla se non piccola.

«Comunque io mi chiamo Maria» mi disse all'improvviso.

«Ti chiami come l'amante di Hemingway in Addio alle Armi» risposi io. «Ah...» disse «Com'era lei?»

«Spagnola» ribattei. «Cosa fai tu?» mi chiese.

Intanto la metro scorreva veloce, verso casa di tutte quelle persone. Una freccia nel cuore della città che squarciava i quartieri avvicinandole ai loro mondi. Spesso mi chiedevo: Chissà dove vanno tutti quanti, chissà a chi parleranno quando torneranno a casa, chissà com'è andata la loro giornata. Eravamo così vicini nello spazio ma così lontani nell'esistere. Le luci della metropolitana, bianche accese come quelle degli ospedali, e il rumore del viaggio, riducevano i motivi per parlare. Non si sentiva un granché e bisognava urlare per farsi capire.

«Cosa hai detto?» urlai io.

«Che lavoro fai tu?» ripeté lei.

«Ragioniere in un'azienda di scarpe» risposi. «e tu?»

«Lavoro all'università, nell'orientamento dell'università, alla facoltà di Lettere». «Deve essere bello!» fu l'unica cosa che riuscii a dirle.

«Questa è la mia fermata. Mi sa che devo scendere. Grazie per aver cercato la penna» e si alzò dalla sedia. Si fermò davanti alle porte del vagone aspettando che il treno si fermasse. Io la guardavo da seduto, da dietro, e notai che la lunghezza dei suoi capelli neri era perfettamente allineata alle spalle. Quando sentii il rumore delle porte aprirsi, lei si girò e chiese: «Ci vediamo domani?»

«Forse» risposi io.

«Se dovessi prendere la metro a quest'orario mi troverai seduto qui probabilmente». Lei sorrise. Poi le porte si aprirono e lei se ne andò.

La vidi camminare verso il suo mondo mentre il treno ripartì e lei si faceva ogni secondo più piccola. Tornato a casa mi bevvi una bottiglia di vino e guardai il soffitto per due ore. Maria, pensavo, Maria, hai la voce che mi aspettavo tu avessi, secondo me sei triste, ma io non lo so perché, anche se in realtà vorrei saperlo perché c'è qualcosa che mi dice che io saprei come aiutarti a non soccombere all'esistenza, non so bene cosa possa essere, ma ne sono certo: io saprei come darti una boccata d'ossigeno.

Il giorno dopo a lavoro un mio collega, l'unico che conosceva questa situazione, mi disse di andarci a prendere un caffè.

«E quindi le hai parlato...» mi disse.

«Sì, le ho parlato. Ha la stessa voce che mi aspettavo avesse». «E che voce è?»

«Piccola».

«Ma non vuol dire niente». «Lo so» risposi.

Quel giorno stesso, mentre camminavo verso la metro, la vidi passeggiare sul marciapiede opposto al mio. Quando la notai lei alzò lo sguardo e mi salutò col sorriso.

Le feci capire con la mano di raggiungermi e lei lo fece. Era marzo e il cielo, alle

18.30, era tra l'azzurro e il bianco, con una schizzata di viola che macchiava i grattacieli. Si stava tornando a casa e si era più felici di dieci ore prima. Dopo dieci ore, ci saremmo risvegliati per tornare nei nostri grigi uffici, eppure in quel momento andava bene godersi il cielo schizzato di viola.

«Ciao».

«Ciao» replicai.

«Com'è andata la giornata?» mi disse lei. «Malissimo, grazie» risposi.

Lei mi guardò arricciando gli occhi, sorrise e abbassò lo sguardo. Aveva un cappotto nero lungo e un maglione giallo.

«No, sto scherzando, è andata come sempre. Va tutto come sempre alla fine». Non rispose.

«L'altra volta quando mi hai detto del tuo lavoro mi è sembrato che lo odiassi» le dissi di getto, mentre camminavamo verso la metro.

«No... non lo... cioè, forse sì, lo odio, ma non mi va di ammetterlo».

«E invece devi ammetterlo. Anche io lo ammetto», risposi; «forse è l'unico modo per provare a cambiare».

«Dici?» rispose lei. «A me sembra tanto di darmi della fallita. Vorrei amare quello faccio». «C'è qualcosa che ami fare davvero?»

Intanto stavamo scendendo sotto alla metropolitana. Un uomo non riusciva a timbrare il biglietto e se la stava prendendo con il controllore. Una donna nera chiedeva l'elemosina e in braccio aveva una bambina minuscola. Speravo sempre che qualcuno di quei disperati che vedevo prima o poi si sarebbe salvato. Eravamo tutti così diversi ma tutti così speranzosi di farcela. Che poi lo meritavamo tutti. Quelli brutti anche di più, perché se ti piove sempre in casa prima o poi ti ritrovi a voler cambiare casa. E cambiare casa costa tanti soldi e tanti rischi per chi è brutto. In ogni caso quando le chiesi cosa amasse nella vita, lei mi rispose subito alzando lo sguardo: «il cinema».

«Anche a me piace il cinema» risposi.

«Io ci lavoravo» ribatté lei. «Facevo la truccatrice».

La metro era arrivata e io le chiesi cosa ci facesse chiusa in un ufficio al telefono se in realtà era una truccatrice cinematografica. Lei abbassò lo sguardo per un attimo e poi mi guardò con quegli occhi così neri, profondi e neri come il petrolio. Erano gli occhi di una bambina che si era dimenticata del fatto che ormai era un'adulta.

«Mi dispiace, ma devo scendere».

«Ok» risposi. «Ci vediamo domani?» Le porte si aprirono. «Forse» ricambiò lei.

Rimasi imbambolato, con gli occhi attaccati alla porta della metro, senza sapere se davvero l'avrei rivista, senza sapere niente di lei se non che era disperata come me. Che era nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ormai i nostri erano appuntamenti quotidiani fatti di pochissime battute e tanti silenzi che dicevano molto. Non eravamo di certo i belli della festa. Non eravamo di quelli che

attiravano l'attenzione anche quando erano immobili. Ma eravamo già al punto che io conoscevo molto più di lei rispetto a quanto lei sapesse di me.

«Ma tu invece? Che ci fai chiuso in quattro mura a fare conti tutto il giorno?» mi disse un pomeriggio.

«Non lo so... io...» attaccai a parlare «vorrei fare lo scrittore. Ho pubblicato un paio di romanzi, qualche racconto».

«Di cosa scrivi?» mi chiese.

«Di quanto sia così... complicato vivere» risposi io «anche quando sembra che ti stia andando tutto bene, ci deve essere sempre qualcosa che ti turba i piani» dissi.

«Sembra interessante».

«Se ci pensi io e te siamo due sconosciuti che lavorano in un posto che odiano e che vogliono diventare qualcos'altro. Tutti e due non siamo né troppo giovani per provarci né troppo vecchi per provarci ancora. Tutti e due abitiamo al centro della città ma nessuno dei due sa dove abita l'altro. Tutti e due passeremmo le notti a bere vino e a vedere film, eppure è molto probabile che non lo faremo mai insieme».

«Perché?» disse lei.

«Non ti sembra che io e te siamo soltanto un'invenzione dell'altro?» risposi io. Maria guardò il telefono per un attimo. Poi mi guardò negli occhi.

«Non scrivi di cose molto allegre secondo me», mi disse ridendo. «ma di che segno sei?» «Vergine» dissi io.

«Non mi sembri un precisino come gli altri vergine», ribatté lei.

Ogni passo fatto con lei in quei pomeriggi tra marzo e aprile con lo sfondo dei grattacieli in cui vivevamo tumulati per dieci ore al giorno era un passo in più verso la confusione e dieci passi verso la felicità. Una volta guardammo insieme un tramonto morire tra i palazzi e lei mi disse che era assurdo che nonostante tutto, otto miliardi di persone ancora seguivano il comportamento del sole per orientare le proprie vite. Tutto dipendeva da quell'enorme, gigantesco lampione.

Poi un pomeriggio, all'improvviso, non la vidi più. Un bel giorno ho risposto «forse» al suo «ci vediamo domani?» e in effetti non l'ho più vista. Iniziai a informarmi su chi potesse essere per cercarla. Ero preoccupato per lei, che le fosse accaduto qualcosa, ed ero preoccupato per me. Poi una sera, al semaforo prima delle scale mobili che portavano nei bassifondi della metropolitana, lei mi si avvicinò.

«Ciao!» dissi io.

«Ciao», rispose lei «Come stai?».

«Bene, ma... che fine avevi fatto? Ero preoccupato per te» risposi.

«Sono stata poco bene» intanto il semaforo si fece verde e camminammo verso le scale mobili. Io mi girai verso di lei. I suoi capelli ballavano insieme ai passi, e dietro il suo profilo il sole stava trovando un posto dove morire in pace anche quel giorno, insieme a tutti i miei pensieri.

«Avrei voluto avere il tuo numero per chiamarti, ero davvero in pensiero per te», le dissi. Lei si fermò prima di scendere le scale e io mi girai.

«Non posso andare avanti» mi disse guardandomi dritto negli occhi. “Perché?” risposi.

«Io mi sto per sposare» disse. «Per sposare».

«Sì, tra cinque mesi».

Pensai qualche secondo cosa dire, poi dissi l'unica cosa che mi venne in mente: «Auguri!».

«Scusami, ma preferisco fare due passi e tornare a casa a piedi» rispose lei.

«Sì, fai bene, è una bella giornata. Guarda il cielo» le dissi indicandole il tramonto.

«Sì, è un tramonto bellissimo». I suoi occhi neri incrociarono la fine dell'ennesima giornata di lavoro.

«Allora ciao. Ci vediamo in giro», dissi. «Domani. Forse», replicò lei.

Scesi le scale e iniziai a fare pensieri strani. Che forse mi ero immaginato i suoi stupidi capelli e i suoi occhi da bambina che si era dimenticata di diventare adulta. Pensai che tutte quelle parole, poche ma così incisive, fossero state soltanto una mia idea, un mio modo per sentirmi bene. Pensavo che ora il lavoro sarebbe tornato noioso, perché non avevo più qualcuno che mi aspettasse sulle scale della metro per tornare insieme verso il caldo illusorio delle case.

Scendendo le scale vidi la sua figura dal basso verso l'alto, tornare al suo mondo reale e io al mio.

Quando tornai a casa mi misi a scrivere questo racconto, poi chiamai il mio capo e mi licenziai.

**UN INCONTRO EMOZIONANTE
PER LA MIA VITA
I MIEI TRE EROI: UN OPERATORE
DI STAZIONE, UN POLIZIOTTO
E UN CANE.
ERA LA STAZIONE METROPOLITANA
DEI COLLI AMINEI
di *Alessandro Coppola***

A fine settembre, mi venne a trovare Monica, una ragazza stupenda, semplice e molto simpatica, con la quale strinsi, nella vacanza studio a Barcellona, una “speciale” amicizia. L'accolsi alla stazione della metro, ero molto emozionato, le portai il mio dolce preferito: “il fiocco di neve, una soffice brioche con all'interno una crema delicata e sopra la “neve del Vesuvio”. Quando mi vide, corse verso di me abbracciandomi fortissimo da dietro. Mi girai e con un sorriso a 36 denti esclamai: “Finalmente ti rivedo, Monica”!

Anche lei mi aveva portato i pasticcotti, dolci tipici della sua Puglia.

Da bravo galantuomo, le portai le valigie e così poi andammo al centro di Napoli a fare un tour della città, per farle vedere tutte le nostre bellezze.

Visitammo alcuni dei monumenti più famosi, mescolandoci ad una scolaresca e approfittando così nell'ascolto dei racconti della guida.

Il sole era cocente e per ricaricarci, pranzammo nei Quartieri Spagnoli da una delle trattorie più conosciute per la simpatia dei camerieri e per i prezzi popolari. Dopo aver ricevuto qualche “offesa” di benvenuto- quello era il loro modo stravagante di accogliere i clienti-, tra tante risate ci accomodammo; nel frattempo iniziò una gara di ballo....e dai tavoli si cantava, compreso i camerieri.

Monica non aveva mai visto una cosa del genere, l'avevo fatta immergere completamente nel folklore napoletano, scegliendo quel posto per il nostro pranzo. A contribuire a quell'atmosfera goliardica fu un'ottima pasta e patate con la provola, la mozzarella e un bicchierino di limoncello.

Eravamo stanchi, ma restava poco tempo e mancava ancora da far vedere a Monica il lungomare, dove ci tenevo tantissimo a portarla. Via Caracciolo, il Castello che si affacciava sul mare, i colori pastello della città e l'allegria dei napoletani, travolsero completamente la mia amica, che si perse nel fascino di quella cartolina vivente, proprio come avevo immaginato.

Soddisfatto per essere riuscito a concludere tutto l'itinerario che mi ero prefissato, accompagnai Monica ai Colli Aminei, dalla sua amica, di cui era ospite. Ci salutammo, dandoci appuntamento per l'indomani.

Per ritornare a casa, andai alla stazione della metro ai Colli Aminei; lo schermo indicava che di lì a cinque minuti sarebbe arrivata. Ero distrutto e l'illuminazione non mi aiutava; dopo che obliterai il biglietto, scesi le scale, ma d'improvviso, per diversi secondi, mi apparve tutto nero e sbiadito e me ne accorsi solo quando sentii ai miei piedi la schiena di una ragazza.

Era sorpresa, le chiesi scusa, e continuai a scendere con gli occhi sbarrati, per evitare di fare altri danni.

Mancavano due minuti all'arrivo del treno, così mi incamminai per posizionarmi davanti alla linea gialla, che improvvisamente scomparve, perché si oscurò totalmente la mia visuale.

Feci due passi in più e sprofondai, battendo la schiena sullo spigolo inferiore del

muro laterale, colpendo con il gomito il ferro arrugginito del binario. Sì, ero proprio sui binari...

Le persone scioccate strillarono dalla paura. Rimasi per un attimo paralizzato, ma d'istinto feci un salto buttandomi sul pavimento, dietro la linea di sicurezza. Restai a terra dolorante mentre sfrecciava davanti ai miei occhi, il treno...

A soccorrimi, tempestivamente vennero due uomini ed un cane: un poliziotto con il cane antidroga ed un altro uomo che era l'operatore di stazione. Mi appoggiai a peso morto su di loro e mi accompagnarono nel loro ufficio, dove mi fecero sedere, mentre il cane mi annusava per controllare se c'erano tracce di sostanze stupefacenti. Il poliziotto mi chiese se avevo fumato...

Chiusi per un istante gli occhi e rividi tutto nero; riprendendo coscienza, compresi il motivo della domanda.

Subito gli risposi: "Non ho mai fumato in vita mia!" Accertandosi della verità delle mie parole, mi tranquillizzarono, offrendomi una barretta di cioccolato e un bicchiere di acqua con zucchero.

Poi notarono la protesi all'orecchio e pensarono che avessi avuto una perdita di equilibrio e che fosse stata la causa, di quella mancata tragedia.

Ero ancora in uno stato confusionale e loro mi invitarono a lavarmi il viso e a pulirmi, perché ero tutto sporco. A passo lento entrai in bagno e, guardandomi allo specchio, scoppiai a piangere, perché mi resi conto che ero salvo, grazie ai trenta secondi di ritardo del treno e non potevo credere a quello che sarebbe potuto succedere...

Dal bagno intuì dal timbro delle loro voci, che erano molto preoccupati e, appena uscii in condizioni più accettabili, con tenerezza mi fecero alcune domande, per conoscermi e tranquillizzarmi.

Gli raccontai che prima di cadere sui binari, scendendo le scale avevo colpito, senza volere, una ragazza.

Abbracciandoli forte, esplosi in lacrime, confidandogli che avevo avuto la conferma che qualcosa all'interno di me stava peggiorando e che avevo tanta paura, una paura che stava ormai esplodendo in ogni angolo del mio corpo e non riuscivo più a contenerla.

Per assicurarsi delle mie buone condizioni, mi chiesero se volevo andare in ospedale, ma io non volevo far "morire" mamma, che era in ospedale con mio nonno, quasi in fin di vita.

Mi compresero, e mi chiesero anche se volevo essere accompagnato a casa in auto, ma io li ringrazii tanto per la disponibilità e la cura con cui si preoccuparono per me, ma gli risposi che potevo prendere la metro, così mi accompagnarono davanti alla linea gialla ed aspettarono con me che arrivasse.

Quando arrivò il treno, prima di salire, accarezzai il cane e, abbracciai entrambi molto forte i miei soccorritori, li ringraziai dicendo che erano stati i miei tre eroi e che li avrei portati per sempre nel mio cuore, perché mi avevano supportato in un evento così terribile della mia vita.

Quando penso ai miei tre eroi, ricordo un incontro emozionante, amorevole e potrei dire tantissimi aggettivi, ma ne dico uno che penso possa dare l'idea di come e cosa mi hanno fatto sentire: "la famiglia".

Quel giorno del 2019, insieme ad altri segnali manifestatesi successivamente hanno segnato per la mia vita, la scoperta di una malattia rara genetica degenerativa alla vista, ma posso concludere questo racconto, dicendo che ad oggi sono fiero di aver preso consapevolezza di quello che ho e a cosa mi porterà, e soprattutto fiero del fatto che riesco con una forza "speciale" ad andare avanti con positività, testimoniando, attraverso il mio esempio di vita che non bisogna subito abbattersi davanti a un ostacolo, anche se ci spaventa tantissimo, perché ci sembra insormontabile, ma cercare di reagire, anche chiedendo aiuto, e non scegliere la strada più facile, quella del piangersi addosso, ma avere il coraggio, la determinazione di provarci, pensando che la vita ti riserva sempre una soluzione e che quindi tutto diventa superabile!

ACCADDE UN GIORNO IN METRO

di *Francesco Costantino*

«Uno e cinquanta».

«Uno e cinquanta?»

Il bigliettaio alza lo sguardo, aggrottando le sopracciglia folte e bianche, posando gli occhi nei miei al di sopra degli occhiali a mezzaluna.

«Sì, giovane, ho detto uno e cinquanta».

«Ma è aumentato?»

«Dipende da quanto tempo non prendi la metro», risponde lui sorridendo.

Scrollo le spalle. In effetti sarà almeno un anno che non mi barcameno tra i tornelli, da quando mi hanno chiamato a lavorare a Roma. Eppure ricordo che il prezzo del biglietto era un euro e trenta, forse addirittura un euro e venti. Tiro fuori il portafoglio: un euro, un euro e dieci, un euro e venti, un euro e cinquanta. Li faccio rotolare nella fessura del resto, lui li conta rapidamente e – con la grazia incommensurabile e tipica di ogni bigliettaio – mi lancia a mo' di frisbee il biglietto, che rimbalza contro il vetro plastificato tra me e lui e si deposita a qualche centimetro di troppo dalla fessura.

«Non ci arrivo, potrebbe...?» e indico il biglietto.

Lui tira un sospiro, mi avvicina il biglietto e si volta di spalle.

Grazie mille, penso tra me e me, insieme ad una quantità non meglio definita di riflessioni miste ad insulti.

Almeno a Roma non ho di questi problemi perché non ho bisogno di prendere la metro, ho comprato uno scooter e ci vado in giro sentendomi un po' come Nanni Moretti in *Caro Diario*. Tuttavia, Roma ha un gravissimo problema: non è Napoli.

Roma è bella, ma mi sa di donna di mezza età che ti guarda e ti provoca, eppure sai che per lei non puoi essere più di un passatempo, perché ha già la sua vita. Una vita lontana anni luce da te.

Napoli invece è una ragazza stupenda, con la nostalgia negli occhi e il cuore nel sorriso, di cui ti innamori perduto al primo sguardo, e non puoi fare a meno di lei. Ti fa arrabbiare, e parecchio anche, ma quale storia d'amore non è tormentata?

Infatti, il tormento che mi ha dato questo aumento increscioso di prezzo al biglietto è indicibile.

Riflettendo sull'inflazione e sull'ingiustizia del sistema, scendo le scale della stazione e butto un occhio sul soffitto dove c'è la sequenza di Fibonacci che mi accompagnava ogni giorno per andare a seguire i corsi all'università.

Non dimenticherò mai di quella volta che avevo l'esame di diritto amministrativo alle 9 e ho trovato la metro chiusa per sciopero. L'angoscia mi ha avvelenato il pensiero, quasi scoppiavo a piangere, e un passante distrattamente mi ha detto "quelli avevano avvisato che scioperavano, eh". Il punto è che uno studente sotto esame si barriera in casa e spegne il mondo. Non ci avevo pensato a controllare che la metro funzionasse. In un modo o nell'altro, comunque, sono riuscito a sostenere l'esame, e da allora controllo

ogni santa volta se l'esercizio è regolare. Basta semplicemente organizzarsi che Napoli diventa serenamente vivibile.

Accompagnato da tutti questi pensieri, arrivo in banchina e do un occhio al display dell'arrivo previsto. 8 minuti. Borbotto qualcosa tra me e me e comincio a passare e spassare lungo la linea gialla.

Mi torna in mente che su questa stessa banchina ci venivo con i miei amici quando scendevamo in centro a piazza Bellini, quando tornavo a Sorrento dai miei, o quando andavo a Torino da una delle mie primissime ragazze.

Nel frattempo arriva la metro, il vento mi soffia forte nei capelli, mi chiudo bene il cappotto ed aspetto che si aprano le porte.

“Fate prima scendere”, un classico della letteratura partenopea.

Entro nel vagone, chiaramente posti a sedere liberi non ce ne sono, mi appoggio al supporto centrale tra le due porte. L'orario è quello dei pendolari che tornano a casa.

Si vede la stanchezza sui loro volti consumati dalla routine e dall'indicibile.

A volte osservo le persone in metro e cerco di costruire la loro storia, è una cosa che mi diverte. Anche perché, oggettivamente, non c'è niente di meglio da fare.

Ecco un'infermiera che ha concluso il suo turno e torna dai suoi figli, poco più in là un avvocato che ha appena chiuso lo studio, e ancora più avanti un muratore che non riesce nemmeno a tenere gli occhi aperti.

Mentre guardo la vita passare da un seggiolino all'altro, scorgo una ragazza e il mio cuore si blocca.

Bella e lontana, con i capelli di cenere, seduta dentro un cappotto impersonale, con le gambe conserte, china a leggere un libro logoro, ingiallito, sporco.

Potrebbe essere una studentessa universitaria? E cosa sta studiando?

Magari medicina. Magari è preoccupata per un esame. Magari sta rileggendo degli appunti.

Potrebbe essere una studentessa di medicina, sì, sta venendo dal Policlinico e sta andando a casa sua. Cerco di capire che libro sta leggendo, ma è impossibile. E poi non vorrei che mi vedessero che la sto osservando, non è gentile. O peggio, potrebbe accorgersene lei. No, devo distogliere lo sguardo.

Certo che è bella da stare male. Ma io sono troppo timido per parlarle. E poi cosa le dico? No, non è da me, non sono bravo con queste cose, lei sicuramente ha i suoi pensieri per la testa e non apprezzerrebbe uno sconosciuto in metro che vuole parlare con lei. Ci vuole coraggio per avere coraggio, e io di certo non ce l'ho.

Si aprono le porte, stazione di Quattro Giornate. Alcune persone scelgono, altre salgono. Lei non si muove.

Il treno riparte, la guardo nuovamente. No, non è una studentessa di medicina. Potrebbe avere 28-29 anni. Siede in metro, con un libro sulle gambe, e la sua attenzione è tutta lì.

E allora non è una studentessa. Ma cosa sta leggendo così avidamente, così imperturbabilmente, allora?

Sono certo che se mi guardasse in questo preciso istante, il suo sguardo rimarrebbe nei suoi occhi. Non giungerebbe a me. Sarà una giovane lavoratrice?

Il treno si ferma di nuovo, Salvator Rosa. Di nuovo, lei non si muove. E non alza gli occhi nemmeno per un secondo.

Sì, potrebbe essere una giovane lavoratrice. Magari lavora per qualche azienda, che so, una multinazionale.

In fondo è da sola, non mi sembra accompagnata da nessuno. La vedo piuttosto tranquilla, è un percorso che potrebbe fare tutti i giorni. Una pendolare, certo, potrebbe essere. Forse potrei dirle qualcosa.

Già mi immagino la scena: mi avvicino a lei, le dico ciao, lei alza lo sguardo... e poi?

Quale sarebbe la frase successiva che darebbe la spiegazione al motivo per cui le sto rivolgendo la parola?

Senza sembrare uno stupido o un malintenzionato, ovviamente.

Bisogna anche contare che la metro fa un baccano infernale, non si riuscirebbe a dire una sola frase.

E poi guarda come sono vestito! No, non ci siamo, è un'idea destinata a fallire male. Eppure, tutto d'un tratto, il mondo si ferma.

La ragazza, con un movimento della testa lento e deciso, alza lo sguardo di fronte a sé. E, di fronte a lei, ci sono io.

Ci guardiamo per un secondo che dura una vita.

Mi ritrovo immediatamente il cuore balzato in gola, sento un caldo innaturale e ho l'impulso di guardare altrove. Senza rendermene conto, ho distolto lo sguardo. Ora sto guardando un ambulante mentre continuo ad avere nello sguardo gli occhi castani e leggeri di lei. Finché non mi accorgo che l'ambulante sta bofonchiando qualcosa, evidentemente non apprezzando il mio incessante guardare.

Nel frattempo siamo arrivati a Dante. Siamo fermi ancora.

No, non è una giovane lavoratrice. Ti pare che un lavoratore, dopo un'intera giornata di fatica, ha le energie mentali per leggere un libro in metro? E poi non ha l'aria stanca.

Non è una studentessa e non sta tornando dal lavoro. E allora questa ragazza così incantevole chi è?

Ad un tratto, la ragazza della metro chiude il libro, lo ripone in una borsa di juta, e guarda fuori dal finestrino.

Non ho mai dato a parlare a nessuna ragazza, nemmeno al centro storico dopo cinque Peroni. Forse al centro storico dopo cinque Peroni potrei averlo fatto, ma è tutta un'altra situazione.

Si riparte di nuovo, nuovamente il vento le cigola tra i capelli. Lei chiude gli occhi e si lascia cullare dai pensieri.

Vorrei che incrociassimo di nuovo lo sguardo, stavolta non lo distoglierei. Prometto che stavolta non lo distoglierei.

Noto che l'ambulante sta scendendo, non prima di avermi buttato un'occhiataccia.

Mentre le getto distrattamente uno sguardo ogni tanto, rovistando nelle tasche del mio cappotto nervosamente.

È un vecchio cappotto, non lo indosso da anni, ne ho perso l'abitudine tempo fa.

Sul finire della tasca, sento qualcosa. Un pezzo di carta, un pezzo di carta rigida. Lo tiro fuori, è un biglietto della metro. Non è un biglietto come quello che ho acquistato prima, perché è arancione. Timbrato nel settembre del 2019. Sopra c'è scritto: un euro e dieci. Avevo ragione io.

Tuttavia sono passati tanti anni, è verosimile che il prezzo del biglietto aumenti. Però di quaranta centesimi in cinque anni!

Rimetto il biglietto arancione in tasca e torno a cercare lo sguardo della ragazza della metro.

E se non fosse napoletana? Magari è di Firenze, di Bologna, non so, e sta girando per Napoli da sola. Le persone lo fanno, io in prima persona ho viaggiato tanto da solo. Non mi dire: vorrebbe dire che siamo due anime gemelle.

Pensaci: un uomo solo che incontra una donna sola, entrambi uniscono le proprie solitudini, e viene fuori un quadro di Hopper. Poetico, no?

Già, ma per fare questo quadro devi dirle qualcosa, maledizione. Ma cosa?

Ho l'immagine di un pranzo di Natale, lei indossa un maglione verde, i capelli legati, c'è profumo di struffoli e di cose perdute. Io apparecchio la tavola, a mezzanotte si scartano i regali per tutta la famiglia.

Ci sono proprio tutti: papà, mamma, mio fratello, la ragazza di mio fratello. Verosimilmente anche la sua famiglia, perché lei avrà una famiglia. Forse un padre malinconico, una mamma sbadata, un cane che le fa le feste. Eppure, non sarò mai in grado di realizzare queste cose, perché è tutto un sogno.

Io non le parlerò, non le rivolgerò mai la parola, e lei uscirà da quelle porte così come è entrata e niente più.

La sofferenza è sempre nell'immaginazione, mai nella realtà.

Stazione di Toledo. Le porte si aprono, le persone si cambiano a vicenda.

«La circolazione riprenderà a breve, stiamo aspettando l'autorizzazione a ripartire», gracchia la voce metallica dall'altoparlante.

«Ma non è possibile», dice qualcuno.

«Sempre gli stessi fatti, è un'indecenza», risponde qualcun altro.

Cosa avete da fare di così impellente da non poter osservare la vita che insegue la vita tra questi vagoni, vorrei rispondere io. Probabilmente mi scuoierebbero vivo, così desisto.

La ragazza della metro volge lo sguardo verso il centro del vagone. Non le tolgo gli

occhi di dosso, forse è destino che ci incrociamo ancora, guardami, te lo chiedo per cortesia, guardami ancora.

Siamo ancora fermi, il brusio di sottofondo non cessa, e lei non guarda me.

Continuo a giocare nervosamente con le mie tasche.

Perché sei in metro? Dove stai andando? Cosa hai pensato quando hai incrociato il mio sguardo? Che sono solo un volto qualunque di questo vagone? Sì, è possibile, anzi, è senza dubbio così.

Io non sono un volto memorabile, sono un ragazzo qualunque. Perché dovresti rimanere impressionata in qualche modo da me, dai miei occhi, dal mio stare in piedi in mezzo a questo corridoio?

E poi questo cappotto è stupido, chi esce con questo cappotto? Solo io, è evidente. Forse non ti piace il mio cappotto. Già, tu detesti il mio cappotto, si vede da come non lo guardi mai.

Si sente un fischio, le porte si chiudono. Si riparte.

Poi mi viene un'idea: il biglietto!

Ho un biglietto, che è essenzialmente un pezzo di carta, un pezzo di carta su cui posso scrivere qualcosa. Ho una penna, da qualche parte.

Poggio lo zainetto per terra, lo apro, rovistato tra le carte e i fascicoli cercando una penna. La trovo, ecco la penna.

Scrivo sul biglietto arancione il mio nome e il mio numero di telefono. Non avendo tanto spazio a disposizione, è il massimo che posso fare. Sì, è una buona idea.

Ti darò il biglietto con il mio nome e il mio numero, così avrai tutta la tranquillità del mondo per riflettere.

Potrai decidere senza pressioni se scrivermi o no.

Mi sembra meglio di chiederti il numero così, su due piedi, senza aver chiacchierato nemmeno un po'. Il biglietto è un gesto più antico, ma i gesti antichi sono sempre migliori.

Tanto ci siamo guardati per un secondo: in quel secondo, io un po' mi sono innamorato. Tu no, con ogni probabilità, ma mica pretendo che ti innamori in un secondo come me.

Io sono uno stupido e non posso farci niente, ma tu puoi pensarci su. Magari mi scrivi e parliamo prima un po' per messaggi, giusto per conoscerci un po'. Dopodiché sceglierai tu se incontrarmi.

E poi è un biglietto così vecchio, del 2019, l'ho pagato un euro e dieci. Ti farai una risata, dirai tra te e te "Francesco, perché conservi i biglietti del 2019 che costavano un euro e dieci?", e sarà certamente il primo argomento della nostra conversazione.

Stringo nella mano il biglietto-messaggio, non devo perdere il momento, devo consegnartelo.

Il treno si ferma nuovamente, siamo a Municipio. Dolcemente, tu ti chiudi il cappotto

impersonale, ti sistemi i capelli e ti alzi. Ti avvicini alla fila delle persone che scendono.

Mi batte forte il cuore, è il momento di agire.

Dopotutto, cosa può andare male?

Mal che vada, non ti sentirò mai più. Equivale al non darti nessun biglietto.

Se non ti do il biglietto, tu uscirai dalla porta e dalla mia vita. Non ti vedrò mai più.

Se ti do il biglietto, ho il 50% delle chances di risentirti.

Mi faccio coraggio, con il cuore in gola mi avvicino. Sono dietro di te.

Le porte si aprono, le persone iniziano a scendere lentamente, non prima di aver sentito l'immane "fate prima scendere".

«Scusa».

Nessuna reazione.

Mi schiarisco la voce, ti tocco delicatamente la spalla, e ripeto: «Scusami».

Tu ti volti, mi guardi negli occhi un po' sorpresa.

Mi tremano le mani, le ginocchia, mi trema tutto.

«Perdona il gesto antico, questo è per te».

«Cos'è?», dici tu.

Guardi l'oggetto che ti sto porgendo, io ti guardo e mi sembra di morire.

«Devo andare, scusa».

Afferri il mio biglietto, ti volti di nuovo verso l'uscita, e te ne vai.

Il vagone fischia, le porte si chiudono.

Io ho le orecchie calde, mi sento un idiota, non ho saputo dire niente di utile per aiutarti a capire.

Però ci sono riuscito. Ti ho dato il biglietto-messaggio.

Sono su di giri, mi viene voglia di urlare, non l'ho mai fatto prima d'ora.

Adesso non mi rimane che attendere.

Quanto potrei attendere? Un giorno, tre? Una settimana?

Mi sento fuori di me, sono esaltato da un gesto così semplice.

Io che ho passato la mia vita a preoccuparmi di non risultare sgarbato, fuori posto, ridicolo agli occhi altrui.

Oggi sono uscito di me. Ce l'ho fatta, mi sento galvanizzato, ho il cuore a mille.

Mi giro, ho l'impressione che il vagone intero mi stia guardando, ho l'impressione che sappiano tutti che cosa ho fatto. C'è un senso di comune complicità con queste persone, adesso.

È come se avessi fatto una corsa, sono devastato, ho il fiatone, qualcosa del genere.

Mi siedo.

Mi metto una mano in tasca.

Tiro fuori l'altro biglietto.

Lo guardo, non è blu: è arancione. E sopra ci sono scritti il mio nome e il mio numero.

OGNI FINE È UN NUOVO INIZIO

di *Attilio Crisci*

Era una giornata di inizio primavera, e a Napoli si respirava un'aria frizzante, quella che solo la città partenopea sa offrire. Le strade erano illuminate dal sole che filtrava fra le nuvole, illuminando i colori vivaci dei vicoli e delle piazze. Il profumo di sfogliatella, caffè e mare si mescolava nell'atmosfera, creando una sensazione di energia contagiosa.

Era il periodo in cui il Napoli, guidato da Mister Antonio Conte, dominava il campionato. La città si sentiva sulla cresta dell'onda, e ogni vittoria del club faceva esplodere la gioia in ogni quartiere, in ogni bar, in ogni angolo. Il Napoli stava stracciando la concorrenza, e la consapevolezza che il quarto scudetto fosse ormai a portata di mano rendeva tutti più spensierati, più goliardici. La gente sembrava più sorridente, più vivace, mentre il cuore pulsante della città batteva più forte che mai. I vicoli brulicavano di vita, e ogni angolo sembrava un palcoscenico dove si recitavano scene di felicità collettiva. Quando il Napoli va bene, i napoletani sembrano vivere meglio, come se il successo della squadra influenzasse direttamente la loro felicità. La gente spendeva di più, rideva di più, si salutava con più slancio. La città, ormai, non era più solo una metropoli italiana, ma una capitale europea, che pur conservando il suo folklore e le tradizioni secolari, aveva acquisito un posto preminente sulla scena continentale. Napoli, con la sua bellezza cruda e il suo spirito inconfondibile, aveva sempre meno da invidiare a città globali come Parigi, Berlino o Londra.

Alessandra si apprestava a incominciare il suo viaggio mattutino, sulla Linea 1 della metropolitana. Partiva dal Vomero, una delle zone più affascinanti della città, dove il caos dovuto all'alta densità abitativa si mescolava con la quiete di un'isola pedonale aperta ventiquattro ore su ventiquattro. Con il suo ritmo rapido, Alessandra era solita entrare nella stazione di Piazza Vanvitelli, percorrendo le scale che la portavano all'interno dei tunnel freschi, illuminati da luci neon della metropolitana. Il treno, che quasi sempre le offriva un posto libero su cui accomodarsi, la guidava lungo un tragitto che oramai conosceva come le sue tasche. Era diventata una sorta di sistematicità rasserenante: il frastuono delle rotaie mescolato al rimbombo delle voci e alle suonerie di qualche cellulare, la gente che saliva e scendeva, i suoni delle porte che si aprivano. Le fermate di Quattro Giornate, Salvator Rosa e Materdei si susseguivano veloci, mentre lei si avvicinava sempre di più al suo "secondo mondo".

Conoscendo bene la linea 1 della metropolitana, sapeva esattamente dove posizionarsi: il vagone vicino all'ascensore, così da poter ottimizzare i tempi una volta arrivata alla fermata di Università. Quando invece era in anticipo, si metteva sempre in fila sulla destra delle scale mobili, rispettando le regole non scritte della città. Appena tornava la linea internet, Alessandra dava un'occhiata rapida alle notifiche del suo iPhone: whatsapp, e-mail, Instagram. Un'occhiata veloce, giusto il tempo di inquadrare come si stava muovendo il suo mondo. Tutto ciò aveva il suo fascino, eppure Alessandra percepiva che qualcosa stesse cambiando dentro di lei. Il suo tragitto proseguiva fino a Corso Umberto, dove lavorava come insegnante di inglese in una scuola paritaria.

Quaranta minuti di viaggio, suppergiù, che le facevano provare la sensazione di chi si sta preparando ad affrontare un nuovo giorno di lotta contro la routine.

Nonostante Alessandra fosse una ragazza solare ed entusiasta della vita, il suo modo di vivere sembrava essersi uniformato a una routine che non la soddisfaceva più. Nonostante fosse un'ottima insegnante e riuscisse a connettersi in modo profondo e autentico con i suoi alunni, il suo cuore batteva per qualcosa di diverso. La pittura. Sin da piccola aveva la passione per la tela, per i colori che danzavano sotto le sue dita, per l'impagabile sensazione di libertà che percepiva ogni qualvolta indossava uno dei suoi grembiuli trasparenti e iniziava a creare. Ogni volta che dipingeva, si sentiva parte di un mondo senza limiti: una dimensione in cui era finalmente libera di essere se stessa, senza filtri, senza obblighi.

La vita, però, la stava man mano costringendo a uniformarsi a un altro prototipo di Alessandra: quella che prende il treno ogni mattina, che svolge un lavoro che non è dei suoi sogni, quella che si sforza ad adattarsi, anche quando il suo cuore chiede altro.

Nel tempo libero, Alessandra aveva da poco iniziato a organizzare piccoli laboratori di pittura: un progetto che univa la sua passione per l'arte al desiderio di condividere con gli altri le sensazioni di benessere che provava. Non si trattava di un vero e proprio percorso professionale, ma per lei era molto importante. Radunava ragazzi alle prime armi, che magari non dipingevano da una vita, spesso stanchi della quotidianità e desiderosi di provare qualcosa di nuovo. Le sessioni si trasformavano in momenti di pura gioia e libertà, in cui, per qualche ora, i partecipanti avevano la possibilità di staccare dalla frenesia, connettendosi con se stessi e con gli altri. Sempre più ragazzi, tra i venti e i trent'anni, aderivano con entusiasmo, curiosi di sperimentare qualcosa di nuovo, lontano dalla monotonia delle solite serate tra amici. Era un fenomeno che stava crescendo rapidamente, anche grazie al passaparola. Alessandra, pur non avendo particolari ambizioni all'inizio, iniziava a rendersi conto che la sua idea aveva del potenziale. Napoli, la sua città, era piena di giovani stanchi della routine. Chi aveva voglia di continuare a fare sempre le stesse cose nel tempo libero? Calchetto il giovedì sera, discoteca il sabato, e poi la solita angoscia domenicale. Alessandra stava offrendo qualcosa di diverso: la possibilità di fermarsi, di riflettere, di connettersi con sé stessi attraverso la pittura. Ogni incontro era un momento di autentico svago, una parentesi di libertà in un mondo che sembrava volerli costringere a una vita standardizzata.

Alessandra sentiva che qualcosa si stesse iniziando a muovere lentamente. Ogni giorno, soprattutto nei momenti in cui si trovava sui treni della metropolitana che correvano per la città, iniziava a immaginare un futuro diverso, un futuro in cui l'arte la fa da padrona. Ma per quanto si sforzasse, ogni suo sogno finiva sempre a Corso Umberto, nella scuola che ormai sentiva sempre più distante da ciò che voleva diventare. Era una routine: tutto si ripeteva, come il suo viaggio in metropolitana.

Un giorno, però, qualcosa cambiò. Come ogni mattina, Alessandra salì sul treno di-

retto verso la fermata Università, determinata a iniziare la giornata con il solito ritmo. Nonostante fosse meno affollato del solito, quel vagone aveva un'atmosfera diversa. In un angolo del treno, c'era un ragazzo che non aveva mai notato prima. Alto e magro, con i capelli lunghi legati in una fascetta, e una barba folta che gli conferiva un'aria affascinante e misteriosa. Un'espressione serena e rilassata, come se fosse immune al caos della metropolitana e al frastuono del mondo attorno a lui.

Alessandra, invece, indossava il suo giubbotto di pelle nero, un paio di jeans scuri e sneakers bianche, con il solito sguardo di chi aveva tanto da fare ma poco tempo a disposizione.

Per un attimo, l'attenzione di Alessandra si concentrò sul polso del ragazzo: aveva un piccolo tatuaggio di una tartaruga. Era il suo animale preferito, e quella piccola tartaruga sembrava rappresentare la calma, la saggezza e la forza. Con ogni passo, la tartaruga va avanti lentamente ma senza mai fermarsi, e Alessandra iniziò a pensare che quel tatuaggio fosse simbolico del ragazzo. La sua personalità doveva essere proprio così: calma, determinata, forse anche coraggiosa, come una tartaruga che affronta il mondo con il suo passo tranquillo ma tenace.

Alessandra lo osservò per qualche secondo, poi si sentì quasi forzata a dover distogliere lo sguardo. Ma, come spesso accade quando la tua attenzione è attirata da qualcuno, non poté fare a meno di osservarlo di nuovo. Fu in quell'esatto istante che, con fare semplice ma deciso, lui si sedette accanto a lei, occupando un posto lasciato libero da una bambina che, pochi secondi prima, era corsa in braccio alla mamma. Sembrava quasi che il treno avesse deciso che quel posto fosse riservato per lui.

«Ciao,» disse lui, con una voce calma e pacata, «hai mai pensato a come certe cose accadano nel momento giusto, quando meno te lo aspetti?»

Alessandra sorrise. «Sì, è vero» rispose spontaneamente, più per il sorriso che quel bizzarro incontro le aveva strappato che per l'effettiva consapevolezza di ciò che stava dicendo.

Il treno ripartì e, tra le fermate successive, Gianluca, come si chiamava, cominciò a raccontarle della sua vita. Parlava dei suoi viaggi in Oriente, della filosofia orientale, e di come avesse deciso di lasciare tutto per seguire un altro tipo di vita, più semplice e consapevole. Alessandra lo ascoltava rapita, sentendo che quelle parole risuonavano in lei. Ogni parola sembrava aprire una porta nei suoi ricordi, come se qualcosa del suo passato stesse per tornare a galla.

Alessandra provava una strana sensazione di déjà-vu. Le parole che lui pronunciava sembravano evocare dei frammenti del suo passato, di momenti che aveva sepolto nella sua mente. Il suo primo giorno di università, quando, tra mille indecisioni, aveva scelto la facoltà di lingue. Poi il felice periodo in Erasmus, a Barcellona, la laurea, e subito dopo le prime esperienze nel mondo del lavoro. E, qualche tempo dopo, il concorso per diventare insegnante. Alessandra aveva ritenuto che questo tipo di lavoro nella scuola

fosse per lei l'unico modo per stare tranquilla, per accumulare abbastanza soldi e per costruirsi un futuro stabile. Ma quella vita le sembrava sempre più estranea, come se la sua anima e il suo spirito avessero bisogno di qualcosa di più.

La conversazione con Gianluca proseguì, e ogni frase che lui pronunciava sembrava essere la chiave per una porta che Alessandra non si era mai accorta così chiaramente di voler aprire. Gianluca parlava di come aveva scelto di lasciare tutto per andare a vivere a Bali, per studiare la filosofia orientale e per scoprire il proprio *ikigai*, il suo scopo nella vita. Iniziò così a scrivere articoli e libri, viaggiando per il mondo ma facendo base in Asia, vivendo quindi una vita che sembrava più in sintonia con il suo vero sé. Alessandra cominciò a chiedersi se fosse stata davvero onesta con se stessa, fino a quel momento.

Nei giorni successivi, soprattutto mentre era nel treno che correva sotto la città, Alessandra iniziava a riflettere sempre di più sulle parole di Gianluca. Quell'incontro aveva scosso qualcosa dentro di lei, facendole comprendere che forse non era più così prioritario perdersi nelle aspettative degli altri. Non doveva più credere che il suo sogno fosse irraggiungibile. Almeno non senza averci provato seriamente. La pittura, il suo vero amore, non doveva essere solo un hobby da coltivare nel tempo libero. Doveva essere la sua vita. Eppure, la paura di cambiare la spaventava. Stava per compiere un salto nel vuoto, ma dentro di sé sentiva che quella era l'unica strada che poteva percorrere.

Fu così che, qualche giorno dopo, Alessandra decise che sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe preso quel treno per andare a scuola. Il suo futuro non sarebbe più stato legato alla routine, ma alla sua passione. Alessandra avrebbe investito tutto il suo tempo nel progetto dei laboratori di pittura. Non più solo qualche ora nel weekend, ma un vero e proprio lavoro. Aveva mille idee. Per prima cosa, avrebbe creato un brand riconoscibile, con una comunicazione forte sui social, avvalendosi dell'aiuto di fotografi per immortalare e promuovere i suoi eventi. Sarebbe stato il momento di cambiare location e di incrementare la frequenza degli incontri. Il passaparola avrebbe contribuito a far succedere il resto. Alessandra, in cuor suo, sapeva che Napoli era pronta ad accogliere il suo progetto, che i ragazzi avrebbero amato la sua idea.

Certo, aveva paura, ma sapeva anche che non avrebbe mai avuto rimpianti. Era giovane, preparata, parlava tre lingue, e se il suo sogno non si fosse realizzato, avrebbe trovato un altro lavoro. Ma quella mattina, mentre il treno sfrecciava verso l'Università, Alessandra capiva che stava per dare una svolta alla sua vita.

Quella mattina, il treno non rappresentava più una routine. Era il segno di una fine. Ma anche di un nuovo inizio.

TRACINA
di Vincenzo Di Maio

Proprio questa mattina. Proprio questa in cui c'è qualcosa – ed alla fine non c'è mai nulla – di importante, Andreoli Mauro non trova il suo abbonamento della metro. O, forse, non si rende conto di averlo lasciato nella tasca dei suoi pantaloni blé. Un uomo sbadato è, Andreoli Mauro. Quindi, di corsa, auto, metro, ufficio. Già pensa, Andreoli Mauro: “ma sai mo cosa ci sta a Chiaiano?”. Conosce ormai da anni la babelica confusione che al mattino presto la banchina della metropolitana accoglie. Più o meno da quando è diventato impiegato comunale. Era stato un lieto evento, al tempo. Aveva festeggiato insieme alla moglie con due calici di quello che in un ristorante fetente gli avevano venduto come Krug Grand Cuveè. Avevano parlato, lui e sua moglie. Fantastico a proposito di una stabilità che sarebbe - finalmente - arrivata. Avevano fatto l'amore, due volte. E, come non faceva mai, Andreoli Mauro si era concesso una sigaretta dopo. Teneva il pacchetto nel comodino affianco alla testata del letto, e certe volte, durante il giorno, lo dimenticava. Ma in altri momenti, il pensiero lo divorava da dentro.

La moglie, Bruni Carla, la cui omonimia con la nota showgirl sembrava essere solo un'infausta presa in giro, si era fatta trasportare dagli eventi, e provava una felicità di rimando che capiva, ma non comprendeva appieno. Certo, come non essere felici di una ritrovata eccitazione, dopo tanti anni. Però ecco, mica basta questo a mettere una toppa su tanti anni di piattezza?

Uno vorrebbe una bella sinusoide di momenti in una relazione, curve alte, curve basse, ma certe volte, per cause di forza maggiore, questa piattezza tende a sanguinare come una piccola pellicina, che uno continua a stuzzicare e stuzzicare con le paroline giudicanti, con degli sguardi pieni di domande non fatte (e basterebbe solo farle!), tanto che poi diventa una cosa endemica. Con la nuova routine del marito, quella stessa piattezza era tornata. E Andreoli Carlo, uomo sbadato, ma emotivo, la sentiva. E proprio quella mattina, aveva regalato a Bruni Carla un bello spettacolo, con tutto il casino che aveva fatto, e aveva pensato che almeno poteva chiederle scusa.

Spegni il motore, tira il freno a mano, ora corri, che se no perdi quella delle 6:37. Ma ormai era chiaro: quella delle 6:37, per Andreoli Mauro, ormai è solo una timida e puerile speranza.

Avrebbe fatto tardi, le porte gli si sarebbero chiuse in faccia, avrebbe tirato una jastemma coi piedi sulla linea gialla, e la signora Vitiello avrebbe schiamazzato «Signore Iddio perdonalo!». Tanto vale prendersela comoda. Corre. E tuf!, le porte si sono chiuse davanti a lui. Che stupido, Andreoli Mauro.

6:38. Certe volte, nella vita, capita che delle brutte notizie arrivino negli esatti momenti in cui c'è la possibilità che arrivino. “Guasto sulla linea 1”. Il display lancia numeri casuali, da bancolotto. Prima 6, poi 10, poi 15, poi 17 minuti. Il turpiloquio ora serpeggia tra le fila di cappotti. Un uomo brizzolato, ventiquattrore marrone di pelle alla mano, ha appena informato un collega al telefono, e quello deve avergli risposto con una di quelle frasi di circostanza tipo “a Napoli stiamo sempre indietro”, dando il via ad una

conversazione strutturalmente fondata su luoghi comuni che a non altro avrebbe potuto portare se non ad un progressivo innalzamento del tono di voce generale, a ricercare l'approvazione di un qualcuno che avrebbe fatto schiera con l'uomo brizzolato e l'uomo al telefono, contro un imprecisato nemico immaginario in giacca e cravatta. Due ragazzini, forse felici di fare ritardo a scuola, hanno fatto una ola all'annuncio, alla faccia di tutti i vecchi nervosi. E questa cosa ha per un secondo strappato un sorriso ad Andreoli Mauro, uomo sbadato, emotivo, ed annoiato. Una ragazza, sciarpa rossa alla Schindler's List, ferma con le gambe cavalcioni su una panchina, non è che abbia reagito più di tanto alla notizia. E lui l'ha notata. È bella, non si può dire il contrario. Non riesce a distinguere, però, se è bella davvero, o bella di monotonia, tipo quelle bellezze che nascono da uno sguardo prolungato, in cui si inizia a fantasticare su cosa potrebbe essere, cosa potrebbe fare, e poi quella scende dalla carrozza, e al primo passo fuori perdi tutto quello che avevi costruito, la tua tabaccaia dai capelli sempre raccolti, brava a dare baci sulla guancia ma non sulle labbra, è andata via per sempre, creando un iniquo senso di vuoto dalla durata complessiva di dieci secondi. Ma Andreoli Mauro, vista quell'indifferenza, ne è incuriosito come i ragazzini sono attratti dal non rispetto delle regole.

27 minuti, che disastro. Gli annunci pubblicitari passano veloci sul display, a coprire gli sbuffi dei presenti. Prima un'enoteca di prodotti DOP, poi un'iniziativa sanitaria per la prevenzione, poi i canonici asfaltisti per la tua casa. Poi, un fulmine. Schermo nero, testo bianco in Comic Sans. "Mauro, ti prego, perdonami". Poi dritti all'enoteca, poi la prevenzione, e poi gli asfaltisti, e dunque...di nuovo l'enoteca di prodotti DOP. Di quel messaggio, non c'è più traccia. Ma Andreoli Mauro, sbadato, emotivo, annoiato, ed ora interrogativo, l'ha letto.

6:46. Stridere delle rotaie. Arriva il treno sul binario inverso. Ma Andreoli Mauro non c'è. Ora è a Minturno, basso Lazio. È in campeggio con i suoi nonni. Sta provando uno strano senso di smarrimento, perché i suoi genitori sono rimasti a Napoli, a lavorare. E lui quindi è combattuto, tra il sentirsi dispiaciuto per loro, o viverli quella vacanza tranquillo. Però ha solo undici anni, Andreoli Mauro. Ed è sul pedalò con quell'uomo di merda di suo cugino, Saponangelo Tony detto O' Sciacallo Junior.

Si dà il caso che su quel pedalò, non è che tutti e due si sentissero molto tranquilli. Il mare faceva un po' di schiuma, era agitato. E pure sporco. Quindi entrambi avranno pensato "ma che ci stiamo a fare qua in mezzo". Però, a undici anni, non ci si può rendere conto dell'inutilità di una cosa. E quindi lo Sciacallo Junior aveva iniziato a sfidare Andreoli Mauro a buttarsi in quella melma fangosa. Al terzo rifiuto, lo Sciacallo, abituato dalla vita a modi rapaci, aveva direttamente spinto Andreoli Mauro in acqua. Era colato a picco, e ci era rimasto per un bel po' (si sarebbe raccontato che era stato sotto giusto il tempo sufficiente per non morire annegato). Andreoli Mauro aveva toccato la sabbia sul fondale, e dal terreno si era alzata una bella tracina, uno di quei pesci rompiscatole che se ti pungono poi stai venti minuti a urlare sul bagnasciuga con la gente intorno che

ti guarda. Ma non l'aveva punto, gli aveva parlato. Gli aveva detto che sentirsi solo non è sbagliato. Che pure se ti senti triste, non fa niente. Perché la tristezza è un'emozione fatta per chi in realtà sta bene. Poi Andreoli Mauro era risalito a galla.

Lo Sciacallo, che ovviamente si era cacato sotto dalla paura ma non aveva avuto il coraggio di lanciarsi, lo aveva riportato a riva. E tutti, sul bagnasciuga, “come è successo?” “Come si chiama? Mauro, tutto a posto Mauro?”. E, ancora un po' intontito, Andreoli Mauro aveva ricordato quello che la tracina gli aveva detto, e per un secondo era stato felice, perché quel giorno si era parlato solo di quello che gli era capitato. Lo avevano chiamato i suoi e la sera i nonni lo avevano fatto mangiare come un re. E allora sarà stato lo Sciacallo Junior a chiedergli perdono, quella mattina? E perdono di cosa, poi?

6:48. Andreoli Mauro, nella sua testa, sta facendo una ricerca incrociata. Carla, per forza Carla! Ma perché? È lui ad averle rotto le scatole quella mattina. Magari gli chiedeva scusa dell'ultimo periodo freddo. E allora Andreoli Mauro subito si sente in colpa. Perché è lui col suo lavoro di merda il responsabile. Lei non lo aiuta, certo, ma chi ha fatto saltare il banco deve essere stato sicuramente lui. Andreoli Mauro, sbadato, emotivo, annoiato, interrogativo, e colpevole. Illuminazione. Deve essere la ragazza con la sciarpa rossa, sì, lei. Se no perché non ha reagito all'annuncio del ritardo. È lei che gli ha chiesto scusa, ed ora Andreoli Mauro ci va a parlare e chiede il motivo. Ma come fa senza sembrare un rattuso? Andrebbe vicino e le farebbe tipo “Ciao Anna - tipo, ha la faccia da Anna - non è che per caso mi hai mandato un messaggio di scuse?”. E lei lo avrebbe guardato esterrefatta. Come ha potuto pensare che una perfetta sconosciuta potesse essersi interessata a lui? Ma se, invece, fosse stato così?

Lei avrebbe detto di sì. Gli ha chiesto scusa per tutti quegli anni in cui lo ha seguito senza che lui se ne accorgesse, perché lo aveva visto e si era innamorata di lui, Anna.

Allora lui sarebbe stato colpito dall'interesse di questa ragazza, e quel giorno avrebbe deciso di non andare a lavoro. Avrebbero atteso la metro una, due, tre ore, e poi sarebbero scesi a Toledo, e avrebbero fatto una lunga passeggiata sul corso, per poi finire sul lungomare, e lì si sarebbero fatti fregare quaranta euro per due margherite. Tornando, sarebbe sopraggiunta l'ansia. Come avrebbe spiegato, il fedifrago, che lui è sposato? Avrebbero fatto l'amore, in auto magari? Andreoli Mauro non è un bugiardo, o, comunque, non lo è con gli altri. Ma quel pensiero gli procura un pizzico di elettricità. Si mette a immaginare come sarebbe quella ragazza mentre fa l'amore. Che facce gli farebbe. Terrebbe addosso il suo brutto sciarpone rosso? Certe cose è meglio che rimangano ghiacciate nella fantasia di uno sguardo. È impossibile che sia lei, si è detto Andreoli Mauro. Un annuncio: “Il tecnico sta arrivando a Chiaiano, il problema sarà risolto a breve!”.

6:51. È l'ANM che gli chiede scusa, per forza. Sanno che è un impiegato comunale, e quindi si scusano di averlo fatto tardare. Pensano che il suo ruolo sia fondamentale,

e senza di lui, chi timbrerebbe scartoffie e scartoffielle? Ma Andreoli Mauro non è che consideri così tanto bene il suo lavoro, dopo tutto. Le persone gli dicono “E vabbè, tu il giorno fai il posto fisso, così poi il pomeriggio fai quello che vuoi”. Ma cosa vuole, poi? Il suo collega De Fazio Gennaro gli aveva detto che lui, ancora giovane, moglie a casa, posto fisso, senza figli, doveva essere l’uomo più fortunato al mondo. Ma che fortuna c’è senza uno scopo? La fortuna è così quando ti aiuta a raggiungere qualcosa, e cos’era quel qualcosa? E allora, dopo quel messaggio di scuse, Andreoli Mauro ha sognato di fare il suo scopo. Non è più Andreoli Mauro, ora è Max Dreamer, un famoso musicista polifonico.

6:52. Siamo al Madison Square Garden. Sulla linea gialla, Max Dreamer verrà calato con un complesso sistema di cavi davanti alla console. La luce spotlight illuminerà la sua maschera. Lui inizierà a suonare la sua hit, Baby bum, e al rintocco di ogni Baby indicherà una splendida ragazza in prima fila, Bruni Carla, sua moglie storica, orgogliosissima del successo del marito. Alla fine dell’esibizione, si toglierà la maschera, rivelando il vero volto di Max Dreamer, e inviterà Bruni Carla sul palco, per tirarle un bacio con la lingua umido e focoso, alla cui vista la folla strillerà, e ogni donna sognerà di essere al posto di quella fortunata. No, aspetta. Ora è Andreucci Livio, un vasaio con una botteguccia in Via Manzoni. Mestiere antico, il vasaio. Ma lui lo ha rinnovato, con una campagna pubblicitaria gigantesca, e grazie al suo aspetto particolare: è tempestato di tatuaggi. Un’autorità, a Napoli.

La gente, che d’un tratto ha un continuo bisogno di vasi, accorre da tutta la Campania, si scatta dei selfie, gli commissiona lavori da migliaia e migliaia di euro, che lui conclude nell’arco di poche ore. Quindi lavora quando vuole, certe volte da ubriaco, mentre ascolta a tutto volume gli Earth, *Wind ‘n Fire*. Cambio. Ora è Julius Rosencrantz, un regista tedesco, scuola del cinema di ferro, quello geometricamente perfetto, trasferitosi a Napoli, e l’ha scelta come sua musa. Azione! In una stanza d’albergo che affaccia sul Maschio Angioino, Lidia Von Stroheim e Salvatore Pagoda stanno per scivolare in un lungo e sensuale abbraccio, che durerà per tutta la notte. E, allora, stop! Julius Rosencrantz già guarda alla mattina dopo il Festival di Cannes, quando si sveglierà nella stanza del suo hotel superlusso, con un premio al miglior film sul comò, e penserà “Sono proprio arrivato”. Ma probabilmente non si renderà conto del vuoto che lo circonda. Non riuscirà a capire che quel vuoto è il motivo per cui lui gira dei bei film. E continuerà quindi in questo eterno vagare di insoddisfazione, in cui a film segue un altro film, e poi un altro, e poi ancora, ed in ognuno c’è un tassello in più dell’altro, ma il tutto non è mai completo, mai completo. E allora, date queste non ignorabili criticità, forse De Fazio Gennaro ha ragione. Lui doveva avere la vita perfetta. Andreoli Mauro, sbadato, empatico, annoiato, interrogativo, colpevole, inutilmente insoddisfatto.

6:57. Si vede bene la fessura delle pacche del tecnico della metropolitana. Tutti pensano che potrebbe aggiustarsi il pantalone, ma Andreoli Mauro, pensa di invidiarlo un po’.

Allora il tecnico, tanto abile quanto chiatto, gira due-tre viti e poi «TUTT'APPOST!», e lì scatta un applauso ironico. Il display ora umilmente segna due minuti. Andreoli Mauro, nel retro della sua testa sta già pensando a tutte quelle persone che abbandonerà su quella banchina. La ragazza con cui ha tradito sua moglie, e i bambini festosi, e l'uomo con la ventiquattrore, che aveva estratto già un computer e si era messo a digitare vorace Dio-solo-sa-cosa. “Allontanarsi dalla line...” - eccolo!

Sul display è ricomparso “Mauro, ti prego, perdonami!”, cui questa volta segue un colpo sordo, uno schiaffone. Dunque, la dicitura “Non scusarti, chiama il servizio di prevenzione anti-violenza sulle donne”. Andreoli Mauro, che per quasi mezz'ora ha creduto di essere il centro di un ben architettato piano di riconquista, ha ora le scocche paonazze. Si è paragonato ad un violentatore, da solo! Sciacallo, scusami se ti ho rotto il naso! Anna, perdonami se ti ho lanciata sul tavolo! Max Dreamer arrestato per risa... cosa? Il pedofilo Livio Antonucci scoperto a trafficare foto di minorenni! Il regista Julius Rosencrantz cancellato da Hollywood per molestie: il nuovo Harvey Weinstein non girerà più il suo prossimo film... tra sé e sé, ha riso.

Allora, all'avvicinarsi del treno, ha pensato che quando si è tristi non si è tristi davvero. E che le labbra di sua moglie, Bruni Carla, avrebbero aspettato il suo rientro, e lui, forse, le avrebbe portato dei bei fiori, e, se Dio vuole, avrebbero fatto l'amore. E lui è fermo, e pensa, perché è triste. Ma se sei triste non sei vuoto, e quanto è dolce questa tristezza, alla fine. Andreoli Mauro è salito sul treno. E io spero che si chiamasse davvero così, se no sai quanto tempo perso, a raccontare la sua storia. Ma alla fine, va bene comunque. Andreoli Mauro, sbadato, empatico, annoiato, interrogativo, colpevole, inutilmente insoddisfatto, pieno d'immaginazione.

IL PADRONE DEI PULLMAN

di Giovanni Di Trapani

Napoli, all'indomani della Seconda guerra mondiale, era un intricato mosaico di strade, vicoli stretti che si arrampicavano sulle colline e scendevano verso il mare. Era una città che tornava a vivere, in un miscuglio di colori ed in mille suoni, in cui il vociare dei mercati si mescolava con il rumore dei motori ed anche con all'antico canto delle lavandaie. L'arcobaleno creato dai panni stesi, le chiese austere che si ergevano tra le case popolari, tutto raccontava una storia, le strade stesse erano un vero e proprio teatro a cielo aperto; gli stessi vicoli pulsavano di vita ed i tram ed i pullman metaforicamente erano le vene che trasportavano il cuore pulsante della città, collegando i quartieri più borghesi a quelli popolari, e con esso il lungomare alle vicine colline: Posillipo con il Vomero, Materdei con il Mercato. Le stazioni dei pullman erano veri e propri crocevia, erano luoghi di incontri talvolta di addii, crocevia di storie ma anche di speranze per un futuro migliore.

Ogni giorno, in città, prendeva vita una piccola saga cittadina, fatta di gesti semplici ripetuti quotidianamente ma al tempo stesso straordinari nella loro unicità. Oreste, mio nonno, dopo la guerra trovò una nuova vita come bigliettaio proprio su quei pullman - quelli dell'ATAN - un lavoro che ben presto però diventò più di un semplice lavoro. Mio nonno aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale, e lo aveva fatto a bordo della leggendaria Calino, una motonave che aveva scritto pagine di storia con le sue imprese coraggiose. Il mercantile, requisito dalla Regia Marina, fu difatti impiegato in numerose missioni a dir poco rischiose, sfidando il mar Mediterraneo trasportava rifornimenti ma anche uomini nei momenti più disperati del conflitto; prese parte, forse inconsapevolmente ad una pagina di storia dimenticata: la cosiddetta Battaglia dei Convogli.

Mi raccontava spesso, nei pomeriggi delle domeniche trascorse a casa sua, di come nelle notti buie e agitate, sentiva il fragore delle onde mescolarsi al ruggito lontano dei bombardamenti, il suo cuore, come quello degli altri uomini a bordo, batteva all'impazzata per la paura e per il senso di responsabilità per quelle missioni che gli valsero anche la Croce al Valor Militare. La guerra lo avevano segnato profondamente. Portava cicatrici invisibili, un peso che portava dentro con dignità, ma al tempo stesso, la gli avevano dotato di una profonda comprensione del valore della Pace e con essa anche delle piccole cose: come sbucciare una mela per realizzare una piccola maschera con la buccia per far giocare noi nipoti.

Quando trovò lavoro come bigliettaio, fu per lui come se la vita gli avesse offerto un'opportunità di riscatto: a bordo di quei pullman, smarcare i biglietti non era un semplice compito da svolgere, ma significava molto di più, era come contribuire con il suo lavoro alla ricostruzione morale della sua Napoli. Una città intera che, come lui, voleva con forza lasciarsi alle spalle il passato e tornare nuovamente a vivere.

Con la sua divisa, con il cappello ben calzato in testa e la macchinetta oblitteratrice appesa al collo, nonno Oreste divenne ben presto un punto di riferimento per i passeggeri di questa nuova Napoli. Le persone che salivano sui "suoi" pullman, ciascuna con

la propria storia fatta di forza, di resilienza ed emozioni, si sentivano al sicuro perché vigilate ed in qualche modo protette. Fitto era l'andirivieni dei passeggeri, c'era chi saliva con il viso segnato dalla fatica di una giornata di lavoro, chi, invece, portava con sé la leggerezza di una passeggiata in città o altri che fremevano per l'emozione di un appuntamento speciale. I bambini, con i loro zaini pieni di libri e speranze, si accomodavano rumorosi nelle file centrali, e Oreste li osservava ricordando i propri sogni giovanili rubati dalla violenza della guerra. Il nonno non era solo un bigliettaio: era di più, molto di più, era un confidente silenzioso della Napoli di quello che sarà definito boom economico.

Su quei pullman si creavano rapporti a dir poco speciali, fatti di saluti, di battute leggere o di semplici scambi di sorrisi, soprattutto con quei passeggeri che salendo ogni giorno alla stessa ora e che si sedevano negli stessi posti, diventavano quasi di famiglia e che talvolta, nei momenti più calmi delle trafficate giornate, gli raccontavano frammenti delle loro vite, trovando in lui un ascoltatore attento e rispettoso. Il nonno, mi raccontava, che dopo anni conosceva le abitudini di ciascuno: sapeva chi preferiva il posto vicino al finestrino, chi aveva bisogno di aiuto per salire con una busta pesante, chi portava con sé l'ansia di una giornata importante. La sua era un lavoro speciale quasi una danza meticolosa tra le persone che affollavano il pullman, si muoveva a bordo con una grazia sorprendente per un uomo che aveva trascorso anni a combattere in mare a bordo della Calino la guerra. Sapeva placare con un semplice sorriso i malumori di chi si lamentava del caldo o delle fermate troppo affollate, e nello stesso tempo aveva la prontezza di riflessi per intervenire quando qualche giovanotto scapestrato cercava di scendere senza biglietto. Non alzava mai la voce, c'era chi, con il tempo lo definì un "sacerdote del Silenzio", riusciva con la sua clama e determinazione a scoraggiare ogni discussione. Tra i sedili ed il corridoio stretto, incontrava le vite più disparate: la signora anziana che portava con sé una busta carica di verdure fresche dal mercato, il giovane che stringeva un mazzo di fiori per la sua amata, il viaggiatore confuso che cercava di capire dove scendere. Oreste era per tutti una figura rassicurante, un faro di umanità nel tumulto quotidiano della ricostruzione post-bellica. Spesse volte, se necessario, vinceva quell'apparente timidezza celata dietro i suoi silenzi e con pazienza rispondeva alle domande indicando la strada a chi, giorno dopo giorno, vedeva salire e scendere dai pullman.

In alcune giornate non era raro che il pullman stesso diventasse un vero e proprio teatro di indimenticabili scene ricche di umanità: una volta mi raccontò di un passeggero distratto che aveva dimenticato un mazzo di chiavi sul sedile, fu allora che il nonno, con una prontezza che rivelava la sua profonda conoscenza dei passeggeri, riconobbe a chi appartenessero ed alla prima fermata lo inseguì, consegnandogli le chiavi con un sorriso soddisfatto, ricevendone in cambio solo un sincero abbraccio di ringraziamento. In questi semplici gesti trasformava il suo lavoro in una vera arte: trasformando un

ambiente caotico come quello di un pullman in luogo assurdo a qualcosa di più profondo fatto di connessione umana e sane relazioni.

L'imprevedibile caos di Napoli, da sempre sinfonia di contrasti, riempiva le sue giornate, e la città stessa nei suoi vicoli, in ogni angolo, nascondeva una storia, un racconto; ad ogni fermata sembrava aprirsi una finestra su una nuova dimensione. Il nonno, seduto al suo posto, osservava tutto con un'attenzione discreta ma vigile, cogliendo i dettagli che sfuggivano ai più.

Ogni volta che il pullman si fermava, era come se la città intera si rivelasse nel vociare degli ambulanti che offrivano frutta fresca o del pesce appena pescato; nelle note struggenti di una chitarra che risuonavano nei vicoli accompagnate da una voce rauca che cantava le antiche melodie partenopee; nel profumo dolce e caldo delle sfogliatelle appena sfornate che sembrava abbracciare chiunque passasse vicino a una pasticceria. Le fermate del pullman erano veri e propri palcoscenici di vita quotidiana con bambini che correvano incontro alle loro madri con le cartelle ancora in spalla o con i venditori che litigavano amichevolmente per accaparrarsi i clienti, altre volte, a quelle fermate, si poteva assistere allo scambio di affettuosi saluti degli anziani prima di entrare nelle chiese vicine. In mezzo a tutto questo, il testimone silenzioso era sempre lui; un custode di un'umanità che sembrava pulsare con la stessa intensità della città. Il pullman diventava - come la Calino in balia delle onde - un microcosmo, un luogo dove le voci, le storie e i destini si intrecciavano in una narrazione collettiva. Ogni passeggero portava con sé un frammento di Napoli: il giovane che con gli abiti da lavoro rincorreva il suo sogno o l'anziana signora con un rosario stretto tra le mani che si rifugiava nella Fede.

Il lavoro di bigliettaio non era per Oreste fatto di gesti meccanici ma era di più: ogni biglietto staccato, ogni timbro, era un sigillo un rito di un passaggio che univa tutte quelle vite in un viaggio comune. Napoli stessa trovava in quei pullman una sintesi perfetta della sua Anima: una comunità resiliente, che affrontava il quotidiano con forza e gioia difficili da spegnere.

Anni dopo, ormai in pensione, Oreste continuava a vivere il suo legame speciale con i pullman, ma questa volta come passeggero e, spesso, mi portava con sé come suo compagno di avventure. Mi faceva così scoprire la sua Napoli attraverso i finestrini dei pullman. Tutto aveva un sapore magico, per quel bambino, come i valàcchi delle chiese che spuntavano tra i tetti, o i colori vivaci dei mercati, e giù sul lungomare dove il Golfo che appariva improvviso tra le vie strette del centro storico. Ricordo ancora il profumo del cioccolato che si spandeva dai bar nelle giornate più fredde, ricordo anche il vociare dei venditori ambulanti che si mischiava all'unisono al rumore dei clacson. Ogni viaggio, ogni nostra avventura, era un'esplorazione, una scoperta della città. Napoli si srotolava davanti ai nostri occhi fermata dopo fermata come un mosaico di culture, di storie e tradizioni che si intrecciavano in un susseguirsi di emozioni.

Tra i tanti, c'è un episodio che rimarrà sempre nel mio cuore, in una giornata di

primavera in cui il sole sembrava volesse dare nuova luce alla carrozzeria dei pullman color crema e rosso, salimmo sul 181 in direzione Posillipo. Nonno Oreste, come tutti i pensionati ATAN, era esentato dalla bigliettazione, e questo come in una sorta di regola non scritta sembrava avvolgerlo in una sorta di magia agli occhi di un bambino. Ed io, bambino, biondo, minuto e diciamolo pure, un po' bassino, ero accolto, con lui al mio fianco, come una presenza naturale, quasi come fossi una parte integrante di quel mondo fatto di ferro, gomme e vetro. Passavo semplicemente inosservato, come un piccolo passeggero dal diritto acquisito per sua benevola intercessione. Ma, quella volta, in una giornata luminosa di maggio accadde qualcosa che trasformò un normale viaggio a bordo dei pullman dell'ATAN in un evento memorabile. Fu, infatti, in quell'occasione che, con l'innocenza disarmante e la spavalderia inconsapevole dei bambini, mi alzai in piedi su mio sediolino, guardai mio nonno con orgoglio e ad alta voce affermai senza timore di smentita che lui era il padrone dei pullman.

Parole, pronunciate con una serietà solenne, che risuonarono nell'abitacolo del pullman rompendo per un attimo il consueto mormorio dei passeggeri. Attimi di silenzio si susseguirono, come se tutti stessero cercando di elaborare quella affermazione improvvisa, per poi far scoppiare in una risata collettiva l'intero pullman. I passeggeri si girarono verso di noi, alcuni con espressioni divertite, altri con uno stupore compiaciuto, ma tutti a guardare quel "padrone dei pullman". Qualcuno, ricordo come fosse ieri, iniziò ad applaudire, altri aggiunsero commenti scherzosi: «È vero! Non ho mai visto un bigliettaio come lui!», altri dissero: «Beh, almeno abbiamo un padrone che si fa rispettare!». L'atmosfera di quel pullman cambiò rapidamente, diventando quasi una festa. D'un tratto a bordo c'era chi raccontava aneddoti sui propri nonni, chi condivideva ricordi della Napoli che fu, di una città che era stata fatta anche di tram sferraglianti e bigliettai sorridenti.

Con un sorriso sornione e un'eleganza che sembrava innata, nonno Oreste accolse quel titolo improvvisato con un leggero inchino, una mano sul petto come un attore consumato. «Se lo dice mio nipote, deve essere vero» disse con un tono scherzoso ma affettuoso, strappando un'altra risata generale. Quel momento non si limitò a essere solo un episodio divertente frutto dell'estro di un bambino forse un po' troppo sognatore; divenne un simbolo, un ricordo che avrebbe continuato a vivere non solo nei nostri ricordi, ma anche nella memoria di chi accidentalmente aveva condiviso quel viaggio con noi. Era come se la città stessa, con la sua capacità di mescolare umorismo e profondità, avesse scelto di celebrare mio nonno, il suo ruolo in quel piccolo universo di pullman e passeggeri.

Per me, bambino che guardava il mondo con occhi spalancati, fu un momento di rivelazione: mio nonno non era solo un uomo, ma una figura quasi mitica, il "padrone dei pullman" che regnava con amore e ironia su un regno fatto di viaggi, volti e voci. Un episodio che non tardò a diventare - una volta riportato dal nonno ai miei genitori -

una vera e propria leggenda familiare. Da quel giorno, per me, il nonno non era solo un uomo che aveva dedicato la vita al lavoro; ma era diventato come per magia davvero il padrone di quei mezzi, il custode di un mondo fatto di ruote binari e persone.

Crescendo, ho poi compreso il vero significato di quelle parole da me pronunciate e la profondità della figura di nonno Oreste, padrone dei pullman non per diritto, ma per Amore, per la passione che metteva in ogni gesto e per il rispetto che nutriva verso ciò che gli era stato affidato. Ogni viaggio con lui era una lezione di vita, un'occasione per scoprire non solo la città, ma anche il valore del sacrificio, della dedizione e dell'attaccamento per la propria terra.

Ancora oggi, ogni volta che salgo su un pullman dell'ANM, che ha poi nel tempo ha incorporato la vecchia ATAN, sento la presenza di mio nonno. Lo immagino ancora lì, con il suo sorriso, pronto a timbrare un biglietto o a raccontare uno dei suoi "fattariell" pieni di ironia e saggezza popolare. La sua figura - mi sia consentito - sembra intreciarsi con ogni dettaglio di quelle lontane giornate fatte del tintinnio dell'obliteratrice, del brusio dei passeggeri, del respiro pesante del pullman che si accosta alle fermate.

Ogni volta che osservo un bambino salire sul pullman con gli occhi spalancati di meraviglia, non posso fare a meno di rivedere me stesso e sentire quel filo invisibile che mi lega a lui. Per me, nonno Oreste non è solo un ricordo del passato, ma è una parte viva della città, una figura che incarna la Napoli autentica, quella che trova bellezza nella semplicità del quotidiano, quella che sa trasformare ogni più semplice gesto in un atto di vera Poesia. Nonno Oreste sarà per sempre il "padrone dei pullman", non per potere o per prestigio, ma per quel regno di affetto e rispetto che ha costruito con ogni timbratura di biglietto, con ogni sorriso, con ogni passo sul pavimento ondeggiante di quei vecchi mezzi che attraversavano la nostra Napoli come arterie pulsanti di vita.

IL TACCUINO
di Giuseppe Farese

Era un martedì mattina di inizio dicembre e la temperatura già da qualche ora si era abbassata vertiginosamente. Il clima mite, che aveva caratterizzato l'autunno fino a quel momento, aveva lasciato spazio al primo freddo e aveva costretto tutti ad indossare abiti più consoni alla stagione. Cappelli, sciarpe e giacconi pesanti erano stati tirati fuori dagli armadi frettolosamente, quando ormai mancavano poco più di venti giorni al Natale. Nel fine settimana precedente anche il Vomero, con le sue strade e le sue attività commerciali, si era abbigliato in vista delle prossime festività, con luci, ghirlande e altri addobbi natalizi. Quel martedì mattina, le otto passate da poco, in piazza Fuga era il solito andirivieni di vomeresi che entravano ed uscivano dalla fermata della Funicolare Centrale: chi allungando il passo per non perdere la corsa successiva, chi slalomeggiando tra le frotte di ragazzi che affollavano la piazza in attesa di entrare nelle due scuole vicine. Nel salone di attesa della stazione c'era la comunità del treno delle 8:10, visi che si incrociavano tutte le mattine e che ormai per consuetudine erano soliti scambiarsi anche solo un sorriso per dirsi buongiorno. L'esuberanza dei ragazzi diretti all'Università Suor Orsola Benincasa si confondeva ai volti seri e assorti dei funzionari di banca e dei tanti altri che raggiungevano piazzetta Augusteo per poi continuare a piedi il tragitto verso la sede di lavoro. Nel salone di piazza Fuga si erano formati negli anni dei piccoli gruppi di persone che avevano imparato a conoscersi o, più semplicemente, avevano provato ad immaginare chi fosse e di cosa si occupasse il vicino di posto nel vagone. Quella mattina, insieme ai tanti che attendevano la corsa delle 8:10, c'era come di consueto anche Marino Olivieri che aveva dato il benvenuto all'inverno indossando un berretto di lana rosso che tirava fuori ogni anno quando i primi brividi di stagione facevano capolino. Marino aveva ormai sessanta anni e viveva da solo in un piccolo appartamento al Petraio. Cinque anni prima l'amata madre Rosa era passata a miglior vita, dopo un'esistenza vissuta in simbiosi con l'unico figlio, lasciando Marino tra i ricordi della casa familiare. Lui, che non si era mai sposato e forse non aveva amato altra donna fuorché la madre, era un volto noto della piccola comunità della stazione di piazza Fuga della Funicolare Centrale. Da ormai trenta anni con garbo, educazione ed un sorriso appena abbozzato, provava a sbarcare il lunario vendendo piccole forbicine, penne e accendi gas, intrattenendo i passeggeri con dimostrazioni e piccoli monologhi che ne facevano un personaggio amato da tutti. Non aveva mai avuto un lavoro vero ma con dignità e simpatia aveva conquistato il cuore di intere generazioni di frequentatori della Funicolare. Alle 8:05 di quel martedì 3 dicembre il salone di attesa della stazione era già affollatissimo, e Marino aveva già salutato l'edicolante e acquistato un pacchetto di gomme alla tabaccheria prima di confondersi tra gli altri viaggiatori con il suo caratteristico cappellino rosso. Si guardò intorno e molti lo riconobbero accennando un sorriso di saluto, poco prima dell'apertura delle porte scorrevoli che consentivano l'accesso al treno in arrivo. Gli studenti universitari cercarono posto nell'ultimo vagone, pronti a scendere alla fermata del corso Vittorio Emanuele, mentre impiegati, funzionari

e professionisti diretti a piazzetta Augusteo si affrettarono a raggiungere il primo vagone. Marino, come di consueto, lasciò che la calca si diradasse e prese posto in quello centrale per poi spostarsi negli altri vagoni nel lungo viaggio quotidiano, fatto di incontri e piccoli scambi di battute con la varia umanità che avrebbe affollato la funicolare per il resto della giornata. Scendendo le scale si era soffermato con lo sguardo e con una vena di malinconia al vecchio vagone rosso, in funzione fino alla fine degli anni Ottanta, che faceva bella mostra nella stazione come memoria di un passato romantico del trasporto via fune. Poi una volta a bordo, Marino iniziò quell'interminabile saliscendi sotterraneo, interrotto solo dallo squarcio di luce che era rappresentato dall'unico tratto all'aperto che la funicolare attraversava tra Petraio e piazza Fuga. In quei pochi secondi Marino sospendeva le sue vendite, e si fermava a scrutare il cielo e a osservare da lontano lo spicchio di mare che si intravedeva. Sembrava una mattina come tante altre, le prime penne vendute, e poi qualche scambio di battute con i passeggeri più assidui che si fermavano a conversare con lui anche solo per qualche minuto. Nel frattempo, le corse si susseguivano e Marino continuava a pendolare tra i due capolinea, finché al termine della corsa delle 8:50 da piazza Fuga, notò qualcosa di strano. Quando tutti furono scesi dal vagone centrale, al cui interno era rimasto ormai da solo, scorse un piccolo oggetto blu abbandonato su uno dei sediolini del vagone. Si avvicinò per recuperarlo e si accorse che si trattava di un piccolo taccuino che era avvolto in una molla e che doveva essere sfuggito dalla tasca di qualche giaccone. Lo raccolse ed ebbe subito la sensazione di trovarsi tra le mani un oggetto particolarmente vissuto. Istintivamente lo avvicinò al naso e un'ondata di profumo lo travolse, segno che il taccuino era stato nelle mani del suo possessore fino a qualche secondo prima di essere smarrito. Marino non seppe tuttavia decifrare se la fragranza profumata fosse maschile o femminile. Per una forma di pudore e di riservatezza che ne contraddistingueva il carattere non ebbe il coraggio di aprire il taccuino anche solo per ricercare qualche elemento tale da ricondurlo al suo legittimo proprietario. No, Marino proprio non ce la fece e decise che avrebbe riportato il taccuino al capolinea di piazza Fuga per consegnarlo ad uno degli impiegati dell'ANM in servizio al Vomero. Quando fu nuovamente in stazione, si avvicinò al gabbiotto degli operatori e raccontò del ritrovamento a Maria, una vecchia dipendente dell'ANM, che della stazione di piazza Fuga era considerata la memoria storica. Tra due anni sarebbe andata in pensione dopo una lunga vita trascorsa alla conduzione dei treni e al presidio delle stazioni. Anche lei conosceva la maggior parte dei volti che tutti i giorni transitavano in stazione ed è per questo che Marino le si rivolse per ritrovare il proprietario o la proprietaria del taccuino.

«Va bene, lo custodirò qui in stazione nell'attesa che qualcuno passi a richiederlo».

«Grazie Maria, mi farebbe piacere se il legittimo proprietario potesse recuperarlo».

«Ma almeno hai provato a vedere se nel taccuino si può risalire al nome o al numero di cellulare di chi lo ha smarrito?».

Marino arrossì e quasi imbarazzato si voltò a guardare un punto nel vuoto. Maria, che lo conosceva bene, sorrise e capì che non aveva avuto il coraggio di sbirciare nell'intimità di quel taccuino.

«Proverò a risalirci io e poi ti farò sapere», disse la donna con tono rassicurante e bonario mentre Marino riprendeva il suo saliscendi tra piazza Fuga e piazzetta Augusteo alla ricerca di un sorriso e di un gesto gentile che erano il valore aggiunto della sua piccola attività ambulante.

Il mattino seguente, un mercoledì in cui le temperature si erano un po' rialzate, era la ricorrenza di Santa Barbara che, come da tradizione, preannunciava il tempo che avrebbe fatto a Natale. Marino se ne ricordò guardando il calendario prima di scendere da casa, e ripensò con tristezza alla madre e alla sua emozionata attesa delle festività natalizie. Quando arrivò alle otto in stazione a Piazza Fuga, il primo pensiero fu per Maria e per il taccuino che le aveva lasciato in consegna il giorno prima. Le si avvicinò impaziente di sapere se qualcuno fosse passato per reclamarlo, ma Maria si strinse nelle spalle e lo guardò un po' sconsolata.

«Niente da fare, non è passato nessuno. Ho provato anche a cercare all'interno un nome o un numero di telefono, ma dentro ci sono solo frasi e pensieri».

Marino la guardò interdetto e anche un po' deluso, pensò che con il passare dei giorni quell'oggetto così intimo e romantico sarebbe stato dimenticato e poi forse addirittura gettato via. Così decise di riprenderlo con sé ed entrò nel salone di attesa della stazione, dove i viaggiatori del diretto delle 8,30 attendevano l'apertura delle porte scorrevoli. In un angolo, intenta a leggere un libro per ingannare quel tempo morto, Marino vide uno dei volti che gli erano familiari. Alessandra Iodice era un perito grafologo forense e lavorava in uno studio in piazza Municipio. Si intratteneva spesso a parlare con Marino, il quale non aveva mai capito bene di cosa si occupasse quella donna dal portamento elegante e dalla voce rassicurante. Aveva però compreso che era qualcosa che aveva a che fare con lo studio della scrittura. Così le si avvicinò e prese a raccontarle del taccuino che aveva ritrovato per caso e insistette per consegnarglielo. Quella storia ormai lo appassionava e lo incuriosiva sempre di più e pensò che la donna potesse essere la persona giusta per aiutarlo. Alessandra dapprima si schernì, quasi a volersi rifiutare, poi di fronte alle insistenze di Marino prese il taccuino con la promessa di dargli un'occhiata a tempo perso, per provare a dare un'identità al suo possessore attraverso l'analisi della scrittura. Alessandra passò la giornata tra il tribunale, dove era impegnata come consulente tecnico d'ufficio, e lo studio legale presso il quale collaborava, dove trascorse l'intero pomeriggio. Era ormai separata da tre anni, l'unico figlio si era trasferito a Londra per gli studi, e quando rientrava in casa dopo il lavoro sentiva un forte senso di solitudine. Quella sera, dopo cena, le ritornò in mente il taccuino consegnatole da Marino e più per curiosità, che per vero interesse, iniziò a sfogliarlo. Per prima cosa cercò qualche riferimento personale, ma effettivamente nel taccuino era impossibile

risalire al nome e al cognome di chi lo aveva perso. Poi, per una naturale deformazione professionale, iniziò ad analizzare la scrittura attraverso i pensieri e le riflessioni che erano trascritte sui piccoli fogli. Il tratto le apparve lento, segno di una personalità abitudinaria, mentre le lettere molto arrotondate davano conto di un forte senso artistico e creativo. Sfogliando le pagine, si soffermò su una frase in particolare: “Stasera mentre rientravo, davanti all’ultimo affaccio di via Palizzi, ho ammirato un tramonto di colori cangianti. Ho sentito il peso del tempo che se ne va e una volta a casa ho preso i miei colori per disegnare quel malinconico addio alla giornata”. Alessandra collegò immediatamente lo scorcio di via Palizzi alla fermata del Petraio della Funicolare e il mattino seguente raccontò tutto a Marino. Poi gli chiese:

«Ricordi per caso chi è salito al Petraio nella corsa in cui hai ritrovato il taccuino?».

Marino rimase per un momento a pensare, poi rispose convinto.

«Solo una donna con un carrozzino e la baby sitter al seguito».

«Ne sei sicuro?», insisté Alessandra.

«Certo. Però a pensarci bene nella corsa precedente, in salita, è entrato un uomo sulla cinquantina ed è rimasto in piedi. Arrivati in piazza Fuga ha preso posto proprio sul sedile dove ho trovato il taccuino, ha atteso che la funicolare ripartisse e poi è sceso in piazzetta Augusteo».

Alessandra, da vecchia frequentatrice della Funicolare, rifletté sull’abitudine di molti passeggeri delle fermate intermedie di salire sulla corsa precedente per guadagnare il posto a sedere. In questo caso ipotizzò che il gesto dell’uomo potesse tradire quell’abitudinarietà che traspariva dal tratto di scrittura lenta. Nel frattempo, Marino era rimasto assorto come se i ricordi stessero riaffiorando un po’ alla volta.

«Ecco!», esclamò, «ora ricordo un’altra cosa. Quell’uomo portava sulle spalle una grande custodia, come quelle che si usano per gli strumenti musicali, e quando si è seduto l’ha poggiata davanti a sé».

Gli occhi di Alessandra si illuminarono di nuovo, poiché poteva di certo trattarsi di un musicista che, nelle lettere dolci e arrotondate tracciate sul taccuino, manifestava la sua vena artistica e creativa. E forse, giunto in piazzetta Augusteo, nel gesto di rimettere la custodia sulle spalle, aveva sbadatamente perduto il taccuino che era fuoriuscito, con molta probabilità, da una tasca del giaccone. Marino ascoltò a bocca aperta la ricostruzione di Alessandra e chiese come avrebbero fatto per restituirgli il taccuino. La donna gli propose di ritrovarsi il lunedì mattina successivo in Funicolare per la corsa delle 8:50.

Quel lunedì mattina, che succedeva alla festa dell’Immacolata, Marino scese con Alessandra le scale che conducevano al treno visibilmente emozionato. Quando entrarono nel vagone centrale videro un uomo dai capelli lisci e brizzolati con due occhi che sembravano guardare verso tempi e mondi lontani. Era seduto allo stesso sediolino in cui Marino lo aveva visto la settimana prima e davanti a sé aveva una grossa custodia nera che conteneva un violino. Dario Persico era un violinista dell’orchestra del Teatro

San Carlo che si recava ogni mattina in teatro per le prove. Incrociò immediatamente lo sguardo di Alessandra che gli andò incontro con il taccuino tra le mani. L'uomo abbozzò un sorriso malinconico, si alzò in piedi e accennò un inchinò in segno di ringraziamento.

«Piacere, Dario» disse con voce calda e garbata.

«Io sono Alessandra e questo è Marino. È stato lui a ritrovare il taccuino e a insistere per trovare il proprietario. È tutto merito suo».

«Grazie davvero, di cuore. Pensavo di averlo perso per sempre, e l'altra sera quasi ho pianto per questo. Ma come avete fatto a trovarmi?».

«Sono un perito grafologo e leggendo i suoi pensieri, le sue parole, ho individuato qualche tratto della sua personalità che ci ha aiutato nella ricerca».

«Il taccuino e i colori a pastello mi fanno compagnia quando finisco di suonare».

«A proposito, a che punto è il suo tramonto?».

Dario sorrise compiaciuto e un po' arrossì, era da tanto tempo che una donna non si interessava alla sua vita e alle sue passioni.

«Spero di finirlo presto, anche se ogni volta che lo guardo mi prende la malinconia».

«Mi promette che quando lo finirà, sarò la prima a vederlo?».

Si guardarono fisso, occhi negli occhi, quelli grigi e impenetrabili di Dario e quelli neri e profondi di Alessandra, e stettero per qualche secondo senza parlare. Marino osservò i loro sguardi, ed emozionato pensò che quelle due solitudini, quei due animi tormentati, avevano trovato forse la loro congiunzione. Nel frattempo, il sibilo delle porte che si aprivano segnalò che erano giunti in piazzetta Augusteo. Marino socchiuse gli occhi, e mentre l'uomo e la donna scomparivano confondendosi alla folla di via Toledo, decise che da quel giorno accanto alle forbicine e alle penne, avrebbe offerto ai suoi avventori anche dei piccoli taccuini.

FERMATA PERSA
di *Fabiana Giangrande*

È un comune giovedì mattina di dicembre quando Mariangela quasi soccombe alla fantasia di sdraiarsi sui binari della metro e farla finita.

Quasi. Perché a Mariangela (Meri per gli amici e per le sue sorelle, Marià per i suoi genitori quando raggiungono il limite dell'exasperazione) non piace dare fastidio, e un blocco della Linea 1 arrecherebbe un enorme fastidio ai pendolari napoletani. Poco importa che sia perché una povera disperata ha deciso di ammazzarsi.

Quando Meri andava all'università capitava spesso che, arrivata in Piazza Borsa a fine giornata, trovasse i cancelli della metro sbarrati e un capannello di persone confuse, irritate dalla brusca frenata al ritmo della propria quotidianità.

«Ma ch'è stato? Perché hanno chiuso?»

«Eh, un poveraccio si è buttato sotto al treno.»

«Si è ammazzato?»

«Eh, sì.»

«E poteva pure farlo in grazia di Dio a casa sua, io ora come torno a casa?»

In effetti è una domanda sensata. Meri sospira e indietreggia, allontanandosi dalla linea gialla, proprio come in quel momento suggerisce di fare la voce meccanica che annuncia l'arrivo del treno per Garibaldi.

La stazione di Colli Aminei è praticamente deserta. Meri non la usa spesso, ma stamattina è dovuta scendere qui per recarsi all'ennesimo colloquio di lavoro non andato a buon fine. Questa volta, almeno, sono stati gentili.

La recruiter le ha fatto tutte le domande del caso. Dove hai studiato, quali sono le tue esperienze lavorative, quali sono le tue ambizioni...

Ambizioni.

Meri chiude gli occhi, mentre il vento creato dal treno in avvicinamento le scompiglia i capelli.

Quali ambizioni? Quelle stesse che Meri mette da parte ogni mattino da un anno a questa parte, quando ha deciso di mettersi sul serio a cercare un lavoro che l'aiuti a smettere di pesare sulle spalle dei suoi genitori ora che ha ventisei anni?

«Non ho grandi ambizioni,» ha ammesso alla fine di fronte alla recruiter. «Mi basta un lavoro onesto.»

La donna di fronte a lei ha riso. «Ma come, alla tua età dovresti voler mangiare il mondo!»

Il mondo è una bestia affamata. Meri invece ha perso da tempo l'appetito.

Comunque. Non è andata bene, Meri già lo sa. È stata accompagnata alla porta con un "Le faremo sapere" mormorato a mezza voce, mentre con lo sguardo la recruiter già cercava la candidata successiva.

Meri guarda scorrere il suo riflesso sui vetri del treno che avanza fino a fermarsi.

È stanca. Stamattina il nervosismo per il colloquio l'ha svegliata alle cinque e qualche minuto. Per fortuna ci sono parecchi posti a sedere liberi.

Ci sono solo tre fermate prima di arrivare a Medaglie d'Oro, e in quei dieci minuti scarsi Meri si arrischia a chiudere gli occhi, con il capo chino in avanti. Intorno a lei le persone si spostano, si siedono e poi si rialzano, perse in quel microcosmo sotterraneo dove il tempo sembra scorrere con regole proprie o addirittura fermarsi del tutto.

Sospesa. È così che Meri si sente, e le piace.

In un istante che si tiene in equilibrio sul limite tra il sonno e la veglia Meri pensa che le piacerebbe rimanere lì, seduta in metro, senza mai più scendere, senza mai più dover tornare a casa e affrontare lo sguardo di sua madre nel momento in cui le chiederà "Allora, com'è andato il colloquio?"

Ma è, per l'appunto, solo un istante. Gli altoparlanti annunciano l'ingresso del treno in stazione, e Meri apre gli occhi.

Intorno a lei il treno si è svuotato. Ovunque si guardi non c'è neanche un'anima in attesa di fronte alle porte automatiche, e nemmeno sulla banchina ci sono viaggiatori che si apprestano a salire.

Le porte restano chiuse.

Meri fa per alzarsi, stranita da questa circostanza più unica che rara, quando la porta direttamente di fronte a lei si apre di colpo.

Sul treno sale una bambina, che ad occhio e croce avrà dieci anni o forse poco più. Porta i capelli ricci sciolti, con la frangia tenuta lontana dalla fronte da due mollettine in plastica rigida, una gialla a sinistra e una celeste a destra. Anche la montatura dei suoi occhiali è in plastica, spessa e rosa; Meri è sicurissima di aver avuto lei stessa una montatura simile quando era piccola.

Più guarda la bambina e più viene colta da una sensazione di smarrimento, come se stesse guardando la propria immagine distorta attraverso uno specchio dell'attrazione di un luna park.

Occhiali simili, ma anche capelli dello stesso colore, e lo stesso neo all'angolo del naso che Meri ogni mattina cerca inutilmente di coprire con il fondotinta.

La bambina incrocia il suo sguardo e i suoi occhi s'illuminano in un guizzo. A passo deciso avanza fino a prendere posto vicino a lei, con i piedi ciondolanti perché è troppo bassa per i sedili della metro.

Il segnale acustico ricorda a Meri che questa è la sua fermata, ma ha perso troppo tempo a guardare incuriosita la bambina di fianco a lei. Le porte automatiche si chiudono proprio quando Meri scatta in piedi, rischiando di cadere con il sedere per terra nel momento in cui la metro riparte e prende velocità.

La bambina la guarda. Ha le sopracciglia cespugliose corrugate, come se la scena di fronte a lei le causasse un profondo disturbo. «Dovevi scendere?»

È strano. A Meri sembra di sentire la sua stessa voce, solo un po' più acuta, un po' come quando ascolti un messaggio audio che hai inviato dal cellulare e sai che quella è la tua voce, ma non riesci a riconoscerla del tutto.

La bambina inclina il capo.

«Eh, sì,» risponde alla fine Meri. «Ho perso la fermata.»

La bambina fa spallucce. «Vabbè, dai, puoi scendere alla prossima e tornare indietro.»

Mentre parla dondola le gambe. Anche Meri lo faceva spesso da piccola.

«Me lo ha detto pure mia mamma,» continua a dire la bambina. «Se perdo la mia fermata basta che scendo a quella dopo e posso tornare indietro.»

Meri si stringe nelle spalle. La bambina interpreta il suo silenzio come un invito a mandare avanti la loro strana conversazione.

«È la prima volta che prendo la metro da sola. La prendo un sacco di volte: con mamma quando torno da scuola, con il nonno quando mi accompagna a fare pattinaggio, una volta l'ho presa anche con la mia amica Carlotta e con la sua mamma perché dovevamo andare insieme a una festa! Però questa è la prima volta da sola.»

Meri le legge l'emozione sulle guance, colorate di un rosso acceso.

Il treno rallenta mentre fa il suo ingresso alla stazione di Vanvitelli per poi fermarsi del tutto. Le porte automatiche si aprono alle spalle di Meri, e stavolta qualche viaggiatore sale. Pian piano molti dei sedili vengono occupati.

La bambina resta a guardare Meri, in piedi di fronte a lei, immobile nonostante il segnale acustico stia annunciando la ripartenza del treno. Quando le porte si chiudono di nuovo, Meri è ancora lì.

«Ma non dovevi scendere?» La bambina la segue con lo sguardo mentre Meri occupa il posto a sedere di fianco a lei. «Vabbè, puoi scendere ancora alla prossima. O a quella dopo. O a quella dopo ancora.»

Non che Meri ne abbia voglia.

«Anche io ho iniziato a prendere la metro da sola alla tua età,» dice alla bambina. «Scendevo a Quattro Giornate. C'era una scuola di teatro che frequentavo il pomeriggio, e...»

«Una scuola di teatro?» La bambina sale in ginocchio sul sedile e si gira completamente verso Meri, rapita da ciò che ha appena ascoltato. «Cioè, una scuola dove impari a recitare? Fai l'attrice?»

Meri sente lo stomaco che le si contorce. Stringe le labbra in un sorriso abbozzato che somiglia di più a una smorfia di dolore. «No, non faccio l'attrice. Avrei voluto, ho studiato per anni proprio per questo, ma...»

«Ma?»

Meri inspira a fondo.

«Ma non ci sono riuscita.»

È la prima volta che lo ammette ad alta voce, tanto a sé stessa quanto ad un'altra persona. Ed è buffo che quest'altra persona sia una bambina sconosciuta che le ricorda così tanto la Mariangela di una ventina d'anni fa.

Le viene un po' da piangere, e invece quello che fa è ridere. Una risata timida e con

un retrogusto amaro, ma pur sempre una risata. Intanto, il treno si ferma a Quattro Giornate.

La bambina la guarda sempre più corruciata.

«Che significa che non ci sei riuscita?»

È una domanda semplice, eppure quando Meri apre la bocca per rispondere scopre di non riuscire a trovare le parole per farlo. Potrebbe spiegare che dopo anni di lezioni e di provini in cui è stata scartata ha capito che forse non è davvero portata per fare l'attrice. Potrebbe spiegare che si arriva a un punto in cui la realtà dei fatti fa sentire il suo peso anche sui sogni sfrenati di una giovane ventenne. Potrebbe raccontare di come ci si sente a vedere che tutti i tuoi coetanei vanno avanti nella vita, costruiscono carriere rispettabili che tu vedi evolversi attraverso lo schermo del telefono mentre scorri LinkedIn alla ricerca di offerte di lavoro, senza trovarne ovviamente, perché per anni hai dedicato anima e cuore al tuo sogno e adesso non hai granché da offrire alle aziende che cercano risorse spendibili e concrete.

Alla fine, molto più semplicemente, Meri risponde: «Significa che ho smesso di provarci. Ormai è tardi.»

Lo sguardo della bambina si fa via via più cupo. Da tutta la saggezza che nei suoi circa dieci anni deve aver accumulato, sta giudicando le scelte di vita di Meri con la stessa severità di sua madre quando si trovano a parlare del suo futuro.

«Che cosa stupida,» esclama poi la bambina, imbronciata. «Non è tardi, non sei mica vecchia.»

Questo strappa a Meri una risata.

«Quanti anni hai?» Chiede alla bambina mentre il treno riparte.

La piccola alza il mento e porta indietro le spalle. «Quasi undici. Tu?»

«Indovina. Quanti anni pensi che abbia?»

Gli occhi scuri della bambina si fanno grandi dietro gli occhiali. Si guarda intorno, temporeggiando, e usa le dita per fare qualche calcolo. «Non lo so... diciotto?»

Meri scoppia a ridere. «Ventisei. Ventisette tra qualche mese.»

La bambina resta a bocca spalancata, come se quei numeri fossero inconcepibili per lei da accettare.

«... Comunque non sei vecchia,» concede alla fine. «Quindi è stupido dire che è tardi.»

«Cosa vuoi saperne tu, sei ancora piccola,» vorrebbe rispondere Meri, ma si morde le labbra e ingoia le parole. Sanno di amaro, di frustrazione, e le lasciano in bocca una brutta sensazione.

La bambina deve essersi resa conto del suo repentino cambiamento d'umore, perché resta a sua volta in silenzio. Scalcia i piedi davanti a sé, facendoli dondolare, piena di quella tipica energia infantile che in qualche modo deve essere cacciata fuori.

Meri inspira a fondo, con l'odore del treno che le riempie i polmoni. Le è sempre piaciuto, per quanto strano ad alcuni possa sembrare. L'odore delle stazioni, dei vagoni,

delle rotaie: odori che, Meri realizza, l'hanno accompagnata in ogni momento della sua vita fino ad ora.

«Qui sono scesa quando sono andata a fare il mio primo provino.»

La bambina si volta a guardarla, mentre il treno fa il suo ingresso nella stazione di Dante.

«Ci sono andata da sola. Non avevo detto a nessuno che avevo un provino quella mattina, neanche ai miei genitori e alle mie sorelle. Avevo paura.»

La bambina si morde le labbra, combattuta su cosa dire. Alla fine sospira. «Senti, non ti offendere, ma sei un po' una fifona. Di cosa avevi paura? Di sbagliare?»

«Non proprio,» ammette Meri. «Sbagliare non mi spaventava. Anzi, durante il provino ho sbagliato una battuta, ma non sono entrata in panico e ho chiesto se potevo ripetere la scena. Alla fine non mi hanno scelta, ma comunque non ci sono rimasta male.»

Ciò di cui aveva paura, Meri pensa tra sé e sé, era di ciò che avrebbe pensato di lei la sua famiglia se avessero saputo del provino. Se avessero saputo che non l'aveva passato.

È lo stesso motivo che l'ha portata a tenere nascosta la data del suo primo vero e proprio spettacolo, organizzato dalla scuola di recitazione che frequentava da bambina, fino a che la sua insegnante non si è trovata per puro caso a parlarne con sua madre.

Questa paura di essere giudicata, ancor più forte della paura di sbagliare, è stata la forza motrice della vita di Meri da quando ne ha memoria, il motivo che l'ha portata ad abbandonare la recitazione per cercare qualcosa di più convenzionale. Qualcosa di più assennato.

La bambina le tira delicatamente la manica della giacca per attirare la sua attenzione. «Secondo me non è troppo tardi,» le dice. «Potresti diventare un'attrice famosa un giorno.»

«Potrei,» mormora Meri, anche se non ci crede davvero. Più che altro, c'è una determinazione nello sguardo della bambina che a Meri dispiacerebbe molto cancellare con la propria negatività.

«Potresti recitare in tantissimi spettacoli. Potresti persino finire in tv!»

Il cuore di Meri prende a battere più velocemente. L'entusiasmo della bambina è particolarmente contagioso. Le sue esclamazioni ricordano tanto i pensieri che Meri stessa aveva da bambina, e il batticuore di adesso somiglia a quello che l'accompagnava quando immaginava il suo futuro.

Gli altoparlanti del treno annunciano l'arrivo alla stazione di Toledo.

La bambina scatta in piedi, cogliendo Meri di sorpresa, e si prende tutto il tempo che le serve per sistemarsi i vestiti in modo tale che tutto sia in ordine e senza nessuna piega.

«Io ora vado,» dice, rivolgendosi a Meri. «In realtà dovevo scendere a Dante, ma mi stavo divertendo troppo a parlare con te.»

«Non volevo farti perdere la fermata,» si giustifica Meri, ma la bambina scuote il capo, con i riccioli scuri che le ciondolano intorno al visetto furbo.

«Non ho perso un bel niente. Posso sempre tornare indietro.»

Meri resta a guardare la piccola, in attesa di fronte alle porte automatiche, fino a che il treno non si ferma. La bambina scende sulla banchina a passo sicuro, e poco prima che le porte si chiudano di nuovo si volta a salutare agitando in alto la mano. Poi, nel giro di una manciata d'istanti, il treno riparte.

Meri resta seduta al suo posto, sconcertata. Dopo tanti anni trascorsi a usare la metro può dire di essere incappata in praticamente ogni tipo di personaggio, ma mai un incontro l'aveva lasciata con una tale sensazione di smarrimento.

Il cuore le batte ancora forte, e si sente un po' come se potesse scoppiare a piangere da un momento all'altro, o a ridere a crepappe, o a saltellare in giro con lo stesso passo di quella curiosa bambina.

Il treno continua ad avanzare. Meri è lontanissima dalla sua fermata, e tutti i programmi per la sua giornata sono stati sballati, e sua madre vorrà sapere che fine ha fatto e perché non è ancora tornata a casa.

Tutto ciò che Meri prova è una strana sensazione di calma.

Pian piano il treno rallenta, pronto a fermarsi nella stazione successiva.

Meri si alza e si accoda agli altri viaggiatori in procinto di scendere. Supera le porte automatiche quando queste si aprono e scende sulla banchina.

Tutti gli altri si dirigono verso l'uscita, ma lei no. Lei si guarda intorno, fa un respiro profondo e si dirige verso la banchina opposta, per andare a prendere il treno che la riporterà a casa.

È un comune giovedì di dicembre e Mariangela, detta Meri, ha perso la sua fermata; ma non è troppo tardi per tornare indietro.

L'APPUNTAMENTO MANCATO

di *Germana Grasso*

Era Il giorno: il giorno in cui Silvio avrebbe presentato il suo progetto alla Commissione urbanistica. Aveva lavorato per mesi e l'aspettativa era alta. Non riusciva ad ingannare sé stesso, neanche mimando un atteggiamento di autocontrollo. Mentre arrotolava disegni da riporre nel tubo, ripeteva a sé stesso che sarebbe andata bene e così via, a darsi metaforiche pacche sulle spalle. La riunione in municipio era fissata per le dieci. A quell'ora la casa era sgombra. Con Irene a lavoro ed i bambini a scuola, avrebbe potuto concentrarsi per organizzare tutto al meglio e ripassare il discorso di presentazione. Tutto andava secondo i suoi piani. Diede uno sguardo all'orologio in cucina: era tempo di andare. Afferrò la giacca, inforcò il tubo con i disegni, raccolse la valigetta e istintivamente allungò l'altra mano nello svuotatasche all'ingresso per prendere le chiavi dell'auto. Le dita non le trovarono. Neanche gli occhi trovarono le chiavi. Afferrò lo svuotatasche per cercare meglio. Le dita scavavano freneticamente tra pacchetti smez- zati di gomme da masticare, elastici per capelli ed altri oggetti abbandonati. Sentiva il sangue salire verso la testa. I pensieri si rincorrevano come onde, a sovrastarsi, mentre la rabbia soffiava ed annebbiava il giudizio. Si chinò gattoni e infilò la testa sotto al mobile. Nulla; neanche la polvere.

Ancora in ginocchio, afferrò il telefono cellulare e compose il numero: squillava. Dopo qualche secondo, rispose una donna. Lui bruscamente chiese dove fossero le chiavi dell'auto. Dall'altro lato del telefono lei, intuendo la situazione, ironicamente rispose che erano nella sua borsa e senza aspettare che il marito controbattesse, disse: «Giorni fa ti informai che oggi avrei preso l'auto. Ho un sopralluogo a Pompei». Lui in silenzio. Lei, con tono bonario, aggiunse: «Tesoro, sei in tempo. Con la metro impieghi venti minuti e non devi cercare parcheggio». Lui in silenzio, annuiva. «Sì, farò così. A dopo», e liquidò la moglie.

Silvio ebbe un attimo di esitazione prima di aprire la porta di casa. Un'ansia improvvisa lo assalì. Attribuí quella sensazione alla tensione, all'aspettativa del giudizio altrui ed alla rabbia, che tentava ancora di tenere a bada, ma decise di ignorare quel groviglio emotivo. Afferrò la maniglia con decisione, aprì la porta facendo leva come per spostare un macigno e uscì.

Silvio camminava a passo svelto e agile. Carico di pc, tubo e valigetta, con il telefonino in una mano, distrattamente si lanciò ad attraversare la carreggiata che lo separava dalla M rossa, irta sulle scale che portano ai treni. Lo stridio di una brusca frenata, un clacson impazzito, una donna sul marciapiede urlò «Statte accuort». Silvio tornò padrone di sé stesso e si bloccò davanti ad una Fiat blu. L'uomo alla guida mimò impropri con la bocca, mentre in lontananza un motorino faceva gincane tra le auto in coda. Con la maestria di un centauro provetto, il giovane alla guida del motorino attraversò la scena come se nulla fosse davanti alle sue ruote, sorpassò la Fiat blu e sfiorò Silvio immobile in mezzo alla strada. Il centauro non accennò a frenare e, chissà come, la tracolla penzoloni

del tubo fu agganciata. Silvio si sentì strattonare e trascinare sull'asfalto, finché la cinghia del tubo si spezzò, liberandolo. Rimase a terra, facendo un rapido check-up. Intanto intorno a lui si era formata una folla di curiosi: chi voleva portarlo al pronto soccorso, chi urlava contro il centauro ormai lontano, chi chiedeva agli astanti se avessero preso il numero di targa. Silvio, ancora steso, cercò con la mano i suoi oggetti intorno. Fu allora che percepì un dolore lancinante nel gomito, ma poteva muoverlo e gli bastò. Con cautela si alzò, ignorando chi gli intimava di restare immobile. «Chiamiamo un'ambulanza?», chiese una donna guardandosi intorno in cerca di approvazione. «E quanno arriva!», le fece eco un'altra, enfatizzando la frase con un gesto plateale del braccio, in cui era infilata una sporta, da cui penzolavano fuori fronde a ciuffi. «Sto bene – tagliò corto Silvio – vi ringrazio». Poiché non c'era nulla da fare e da vedere, e neanche da dire, la cricca si disperse. Dolorante, Silvio raggiunse la M. Trovò rassicurante scendere nell'antro della metropolitana, lontano da quel perpetuo frastuono della città in superficie.

Grazie ad un effetto ottico ben architettato, le scale mobili sembravano intersecarsi. In lontananza le persone, come anonimi omini, scorrevano, scomparivano e poi ricomparivano come nei caroselli. Tante volte aveva frequentato la stazione della metro distrattamente, ma oggi gli sembrava di vederla davvero. Quella costruzione moderna, dall'appel europeo, che mescola l'arte contemporanea con il genio delle maestranze artigiane locali per un fine funzionale, gli apparve semplicemente bella. Da architetto quale era, si vergognò di un giudizio così puerile. Eppure, cosa c'è di così semplicemente vero di un mi piace o non mi piace attribuito d'istinto? Mentre si perdeva in arzigogoli mentali siffatti, si era lasciato trasportare nel ventre di Napoli da quattro rampe di scale mobili, che scorrevano placide. Silvio era in attesa sul ciglio della linea gialla, mentre ripensava alla dinamica dello scampato pericolo, al volere della sorte o di qualche santo protettore, quando sopraggiunse il vento che preannuncia l'arrivo del treno. Silvio istintivamente si voltò verso l'origine di quel vortice. In lontananza scorsero due occhi luminosi da lombrico, nato in quelle viscere urbane, e si preparò a salire sul vagone. Si trovò un posto a sedere e poiché numerose fermate lo dividevano dalla meta, iniziò ad osservare i suoi compagni di viaggio.

Una macchia di colore rosso sul fondo del vagone attrasse il suo sguardo. Era una donna giovane e probabilmente attraente, che gli volgeva le spalle. Indossava un abito rosso fuoco, che le lasciava la schiena nuda, bianca e perfetta. Silvio si sentì attratto da quella immagine, quasi onirica. Osservò i capelli scuri della donna, raccolti su un lato con lo scopo di mostrare maliziosamente la pelle nuda. Ecco, mentre lo sguardo dell'uomo percorreva le forme dolci della donna, una sensazione di déjà-vu sorprese Silvio in contemplazione. L'uomo trasalì, mentre un ricordo dimenticato rivendicava concretezza in quel luogo ed in quell'istante. La sera in cui incontrò Irene, proprio come in quel momento, la sua retina fu colpita da una macchia di colore rosso in mezzo allo

scuro informe della discoteca in cui tutti si muovevano all'unisono. Intuì che qualcosa di ineluttabile stava accadendo e si rese conto di quanto la sua vita, in seguito, fosse stata costruita su quell'incontro in discoteca: il desiderio di condivisione con Irene, la spinta all'affermazione professionale, la tensione al miglioramento per dare a lei stabilità emotiva ed economica, la creazione di una famiglia. E mentre si cullava in quelle sensazioni, l'altoparlante annunciò la fermata Materdei.

Lo scatto di apertura delle porte scorrevoli fece sobbalzare Silvio. Una ragazza entrò nel treno, ridendo fragorosamente e rivolgendosi ad un giovane accanto a lei. Si notava che i due fossero in una sintonia fuori dal comune. La nostalgia emerse tra i ricordi di Silvio. All'inizio della loro relazione erano così, lui ed Irene. Erano complementari negli interessi: Irene aveva sempre un'opinione da condividere con lui, per cui trascorrevano ore a parlare ed a guardarsi negli occhi. Quell'armonia gli mancava e solo allora se ne rendeva conto.

Il giovane portava al collo una pianola. Appoggiato ad un'anta del vagone a gambe larghe, accennava qualche accordo. Poi la ragazza accompagnò con la voce la melodia struggente. Era Moon River. «Che coincidenza!», pensò Silvio. Si trattava della musica di sottofondo ad uno di quei primi appuntamenti con Irene. Erano seduti ad un tavolino di un pub che non esiste più. Le loro conversazioni si rincorrevano fitte e gli occhi di Irene brillavano come guizzi nella penombra del locale, mentre le sue risate cristalline punteggiavano il sottofondo musicale, a cura di un giovane in un angolo avvolto dall'ombra ed a cui Silvio aveva rivolto solo un paio di occhiate distratte.

Quel breve viaggio in metropolitana si delineava inaspettato e Silvio sentì crescere in lui un'allarmante inquietudine. Intanto il treno rallentò fino a fermarsi alla stazione Museo. Un'anziana donna salì con un bambino saltellante. I due si accomodarono accanto a Silvio. La donna anziana tentava di raddrizzare il berretto sulla testa del nipotino che, facendo dondolare penzoloni le gambe, non agevolava l'operazione. «Picceri', fai il bravo e ti do il premio», disse la donna amorevolmente al piccolo, che smise di agitare le gambe e si fermò ritto come un fuso. Allora la nonna cacciò dalla borsa un fazzoletto. Lo dispose nel palmo di una mano, mentre con l'altra scopriva lentamente il contenuto. I gesti furono seguiti dal bambino ed anche da Silvio, che non credette ai suoi occhi. Nel mezzo del fazzoletto candido si ergeva un moro chicchirichì, il dolce della sua infanzia, con cui la nonna lo premiava quando si distingueva a scuola. «E chi li ha più provati i chicchirichì!», pensò Silvio con nostalgia, mentre il bambino, all'apice della soddisfazione, affondava i denti nel dolce a far scrocchiare la superficie di cioccolato, prima di infilare la lingua nel foro ad afferrare la panna zuccherina e spumosa. Il pensiero di Silvio corse alla nonna, per cui il suo sguardo si posò con insistenza sul volto e sui gesti della donna, mentre gli uscì un sospiro affranto. L'anziana, per nulla infastidita dallo

sguardo insistente di lui, ricambiò con il sorriso più tenero che una donna, non importa se madre o nonna, possa fare alla sua creatura. Silvio si emozionò: quante volte aveva immaginato quello sguardo rassicurante su di lui, ancora una volta, ed ora lo ritrovava in quella sconosciuta, che non gli appariva estranea.

Un'altra fermata. Ancora il doppio scatto stridulo delle porte. Chi sale e chi scende: passeggeri come coriandoli al vento, volti da osservare, frammenti di conversazioni da origliare o da ignorare. Alla fermata Museo salì un gruppo di ragazzi. Inizialmente Silvio non li degnò di attenzione, ma poi notò in loro qualcosa di familiare. Stranamente, anche in loro. Quei ragazzi avevano quella bellezza inconsapevole che hanno tutti i giovani, che da ogni poro trasudano potenzialità e tensione al futuro. Loro non lo sanno, ma chi li osserva con attenzione, la vede. Si intuiva che andavano all'università. I ragazzi si motteggiavano tra loro, mentre chiacchieravano sul da farsi per organizzare una festa. In particolare, l'oggetto del discutere era la ricetta della sangria. Il quesito che angustiava i ragazzi era: quanto alcol aggiungere per rendere le ragazze più disponibili? Silvio dapprima sorrise davanti a quella fresca ingenuità, poi si corrucciò. Aveva preso parte a quella conversazione vent'anni prima, per la preparazione della festa di Capodanno. In quell'occasione diede il primo bacio ad Irene. Mentre osservava quei ragazzi, affiorò dall'oblio della memoria un carico di ricordi spensierati, quando credeva che la volontà sarebbe stata sufficiente a cambiare il mondo o almeno il proprio destino e la disillusione era lontana.

Quel viaggio in metro faceva riflettere Silvio: troppe coincidenze ed analogie con la sua vita. La ragazza con l'abito rosso, i giovani musicisti e la nonna con il nipotino, ed anche la cricca degli universitari erano ancora lì. Silvio li osservava tutti. Il suo sguardo pensieroso andava dall'una agli altri freneticamente. Come quando uno specchio va in frantumi, ogni scheggia riflette solo un particolare e puoi intuire l'interezza, a Silvio sembrò di osservare la sua vita in frammenti attraverso dettagli. In quel vagone colori, conversazioni, sensazioni, sapori, odori, melodie, tutti insieme, assumevano un senso nuovo, che si faceva largo nella sua testa e che esisteva per lui solo. Erano tutti frammenti di uno specchio, che riflettevano lui e la sua vita.

I suoi pensieri furono interrotti dallo scatto delle porte scorrevoli. Salì un uomo anziano, ma ancora vigoroso nel fisico. Prese posto nel sedile di fronte a Silvio. Si sedette a gambe larghe e gli puntò gli occhi in faccia. Lo sguardo dell'uomo era indagatore e aspro sotto sopraccigli grigi e folti. Silvio si sentì scomodo in quello sguardo. L'uomo se ne accorse, ma non distolse quegli occhi che una volta dovevano essere di un verde brillante. Un senso di inadeguatezza pervase allora Silvio, come quando il nonno lo rimbrottava. L'anziano sollevò la schiena dallo schienale, appoggiò un avambraccio ad

una coscia e si protese in avanti per piantare quel suo sguardo penetrante ad una manciata di centimetri dagli occhi sgomenti di Silvio. «Ed ora cosa hai intenzione di fare?», gli chiese l'anziano. Silvio, scosso, non si tirò indietro, ma non seppe rispondere. «Alla prossima fermata dovresti scendere, ma non credo che lo farai», proseguì l'anziano con sarcasmo. «Stai mettendo insieme i pezzi. Ora tira le somme. Solo la consapevolezza potrà alimentare la volontà di scegliere e, forse, potrai salvarti». Silvio, esterrefatto e preoccupato, si guardò intorno. Tutti i passeggeri lo osservavano, come in attesa di una sua risposta. La donna anziana accanto a lui poggiò delicatamente la mano sulla sua. Silvio si voltò verso di lei con sguardo smarrito. La consapevolezza aveva squarciato i suoi pensieri. «Sei salito su questo treno che incessantemente conduce i passeggeri da una stazione di partenza ad una stazione di arrivo – gli spiegò la donna – ma non confondere la percorrenza con la vita. La tua vita non è il viaggio. Tu sei il viaggio e tu puoi decidere come percorrerlo».

«E allora? - gli chiese insistentemente l'anziano – cosa hai intenzione di fare?» A Silvio salirono le lacrime agli occhi. Un nodo gli stringeva la gola. Si sfregò freneticamente le dita e si meravigliò che il gomito non gli facesse più male. Si accasciò in avanti e mise la testa fra le mani, disperato. Percepì un abbraccio delicato ma solido, che lo rassicurò. La donna con l'abito rosso gli sussurrò: «Non lasciarti vivere, vivi». Una lacrima gli percorse la linea del viso fino al mento. Silvio la osservò precipitare e la vide toccare terra nel momento in cui percepì lo scatto delle porte scorrevoli. Era la sua fermata.

Il telefono cellulare vibrava con insistenza nella tasca. Irene lo aveva ignorato già due volte. Diede una sbirciata per leggere il nome sullo schermo: era suo cognato, che non chiamava mai. L'agitazione si insinuò tra i pensieri di Irene, che si staccò dal gruppo di lavoro, scusandosi. «Pronto?», disse lei con un filo di voce. Una pausa eloquente precedette ciò che lui ebbe l'arduo compito di annunciare. «Irene, Silvio è stato investito – disse infine lui in un fiato per togliersi il peso – io sono già in ospedale. È in coma. Vieni, ha bisogno di te».

**NON QUANDO TI LASCIAI,
E ORA TI AMO UN PO' DI PIÙ**

di Alessandro Iorio

*Quanti cambiamenti...sono partito nel 2008 che c'era
Metronapoli con due sole linee metropolitane,
La 1 e la 2, con tratte brevi...e dopo anni torno e...*

*L'amore è un sentimento bellissimo,
e non sempre è rivolto a qualcuno...*

*Come in questo caso, può essere verso la città che per varie
vicissitudini sei costretto a lasciare e poi ti accorgi che le
tue radici ti mancano e ti fanno battere il cuore...*

“Semmai stai dimenticando qualcosa, appena torni la prendi”...

Ricordo ancora le parole di mia madre quando quel marzo del 2008 mi stava aiutando a preparare le valigie perché di lì a poco sarei salito su un intercity che mi avrebbe portato a Pisa...”Mamma tu lo hai capito che mi sto trasferendo, vero?”

Avevo da poco conosciuto la mia attuale compagna (da poco abbiamo festeggiato il diciassettesimo anniversario) e la decisione di andare via da Napoli e trasferirmi a Pisa fu presa in un lampo...

Scesi di casa e andai alla linea 2 di Piazza Cavour, dove in direzione Piazza Garibaldi sarebbe arrivata la metropolitana di Metronapoli, quella bianca con le strisce blu... Quanti anni erano passati, ricordo la metropolitana di quando ero piccolo, negli anni '80, quella che chiamavo la metropolitana gialla e rossa, dal design tondeggiante e con le porte che si aprivano a fisarmonica...

Crescendo poi entrò in servizio quella squadrata, come quella che avrei preso di lì a poco, ma bianca con le strisce arancioni...

Arrivai in stazione e quando l'intercity partì mi resi conto che la mia nuova vita stava iniziando.

Come poco sopra detto, era Marzo del 2008...

Quanti anni sono passati, quante esperienze fatte, quanti cambiamenti mi sarei dovuto aspettare.... Per anni non ero tornato a Napoli perché la mia infanzia e la mia adolescenza erano state caratterizzate da un periodo in cui la città era statica e niente cambiava...

Ricordo le due linee metropolitane, la linea 2 che andava da Gianturco a Pozzuoli, e la linea 1 che andava da Dante a Scampia... Tante stazioni chiuse e incomplete, le vedevi solo di passaggio durante il tragitto...

A Pisa tutti mi chiedevano come fosse Napoli, cosa fosse Napoli...Vivere in una metropoli con una fitta rete di autobus, tram, metropolitane, una stazione centrale che ha ventisei binari (e nemmeno un centro commerciale e tanti lavori in corso da anni...)

Gli anni passavano e ormai Pisa era diventata la mia casa, vedevo quelle poche autolinee andare avanti e indietro e mi raccontavano della tramvia di una volta, dei treni

regionali che collegavano le varie città e stop... Nient'altro...

Quanti anni vissuti così a pensare a Napoli, che per me (quando l'avevo lasciata) era simbolo di degrado e di disorganizzazione...

Tanti anni lontano dalla mia città e un paio di volte tornato giù per necessità, e quando sono tornato mi son venuti a prendere alla stazione e portato a casa e poi al matrimonio e poi a casa di mamma...

Il rifiuto era totale, avevo lasciato Napoli senza rimorsi, senza rimpianti, ma in compenso con tanto amaro in bocca perché la città con le più grandi potenzialità veniva trattata male da tutti, dalle istituzioni ai cittadini, dal netturbino al commerciante, dall'autista del pullman all'addetto alla stazione di piazza Cavour...

Facevo il possibile per evitare di tornarci, chiedevo a mia mamma di venire a Pisa e stare qualche giorno da me, e mi arrabbiavo perché una città piccola come Pisa, priva di un perché, incapace di lasciarti emozioni e sprigionare energia, famosa per una torre storta che pochi sanno essere il campanile del duomo di Pisa...

Ho passato anni e anni a pensare come sarebbe stata la vita trascorsa nella mia città natale, e da quando mi sono trasferito a Pisa ho passato anni ed anni ad ascoltare la mia compagna che mi diceva che io ero nato nella città più bella del mondo e per colpa mia non l'aveva più vista, non ci era più tornata...

“Ti ho conosciuto a Napoli, grazie a Napoli, amo Napoli e i napoletani e per colpa tua non ho più la gioia di tornarci”, questa mi ha ripetuto nei giorni, nei mesi, negli anni...

E anni, anni e anni son passati... E ancora anni... Fino a quando si è deciso di volare verso l'Alsazia per vedere quei famosi mercatini di Natale di Strasburgo e di Colmar, e per passare il nostro anniversario, il 12 dicembre, nella cittadina fiabesca di Riquewihr... e da Firenze mai saremmo partiti visto l'aeroporto di Peretola noto per le piste corte e quel monte che costringe gli aerei a brusche virate appena decollati; da Pisa i collegamenti erano difficili e con scali e ci sarebbero volute ore ed ore con qualsiasi mezzo... ma quale altra città è collegata con Strasburgo direttamente dall'Italia?

E allora lì, a scavare sui siti di tutte le compagnie aeree, usare i filtri per affinare la ricerca e... EasyJet collega Napoli con Strasburgo, e allora la mia compagna ed io decidiamo di fare una vacanza più lunga e di approfittare per andare a salutare mia madre, sua suocera... E così dopo anni riesce a convincermi a tornare a Napoli...

E anche Strasburgo riesce a convincermi a provare a far pace con Napoli...

Anima e coraggio, biglietti acquistati, e quell'intercity che diciassette anni prima mi aveva portato via da Napoli, a Napoli mi ci ha riportato, e dopo quasi sei ore di viaggio... NAPOLI CENTRALE...

Si scende dal treno e ci guardiamo intorno...mi guardo intorno... “Ma siamo sicuri di aver preso il treno giusto? Qui è tutto così bello, così organizzato...Una stazione con negozi di souvenirs, il tabaccaio, l'edicola...Gli accessi solo per chi ha un biglietto e le uscite ben organizzate...”

Chiediamo informazioni e chiediamo come arrivare a Via Chiaia (da ragazzo alla stazione prendevo l'R2 fino a Piazza Municipio oppure da casa di mamma a Piazza Cavour andavo alla linea 1 e scendevo a Dante oppure prendevo il 201 fino a Via Medina)...

“Prendete la metro linea 1 e scendete o a Toledo o a Municipio” – queste le parole che ci sentiamo dire....

“La linea 1? Da qui? Ma è sicuro?” – ero un po' scettico....Toledo e Municipio erano solo progetti accampati in aria e mai portati a termine....

“Uagliò ma è parecchio che manchi da qui? Devi andare verso la galleria ipogea e là ci sono gli accessi alla linea 1, il biglietto lo potete fare là”....

La galleria ipogea... Dove era cantiere quando me ne sono andato, l'eterno cantiere...

E per arrivarci...quel percorso che porta verso la circumvesuviana, che anni e anni fa era tutto un cumulo di degrado... Che stazione... che futurismo, che organizzazione...

Ci godiamo tutto il percorso, scatto dopo scatto, passo dopo passo, scala mobile dopo scala mobile, immortaliamo quelle bellezze che mai mi sarei sognato di trovare in quei posti...E scesi a Toledo ammiriamo quella bellissima stazione che negli anni avevo letto su Google essere una delle più belle stazioni europee...ma io credevo fossero rendering, non che fosse realtà...

In quei giorni abbiamo girato parecchio, abbiamo visto i cambiamenti che c'erano stati negli anni...

Quei cantieri che un domani (e io credevo che mai sarebbero entrate in funzione) sarebbero diventati realtà, realtà lo erano diventati per davvero... Forse l'infrastruttura esterna non è ancora operativa ma la città è tutta collegata!

Arrivati nel mio quartiere e rivisti molti volti coi segni degli anni trascorsi, ovviamente avevo mille domande da fare, la mobilità della città era completamente migliorata e trasformata, e quando siamo poi arrivati a via Chiaia dove avevo prenotato una stanza, ho visto una M proprio davanti ai gradoni di Chiaia...

Linea 6... ma è uno scherzo? Ma che scherzo, quel progetto degli anni in cui ho lasciato Napoli è diventato realtà... E non ho resistito e, biglietto giornaliero alla mano, sono entrato in stazione... Che stazione, che bellezza, che percezione di futuro per la mia città natale...

Arriva questa minimetro e allora realizzo che è realtà, posso andare a Municipio come a Mostra, ed è tutto vero, e i passaggi di interscambio sono opere d'arte, e il tutto vigilato da vigilanza privata e forze dell'ordine!!!

E che dire poi quando ho scoperto che con lo stesso biglietto potevo anche salire sull'ascensore di Monte Echia? Eh sì, anche quella era diventata realtà...

E quando siamo dovuti andare in aeroporto? Alibus sì, già esisteva, ma non con l'efficienza con la quale l'ho utilizzato io, ho verificato e ogni 15-20 minuti davvero ce n'è uno.

Vedere tutti quei tram, quei filobus (alcune linee sono rimaste invariate come il 254 che va a Piazza Poli a Portici), quante nuove linee...

E la scoperta che la linea 2 della metropolitana è diventata una linea regionale vera e propria...le mie metropolitane gialla e rossa e bianca e arancione o bianca e blu non esistono più e non nascondo il nodo alla gola che mi ha travolto...Ma quando l'ultimo giorno di vacanze da Piazza Cavour ho preso la linea 2 da Cavour a Garibaldi e ho visto i treni regionali rock, jazz e pop sui binari, allora ho capito che Napoli è sempre stata Napoli, che nonostante i problemi per la quale viene nominata in altre regioni...Beh, ora capisco perché la mia città è la più bella del mondo, la più visitata, la più amata e la più cercata sul web.

Una fitta rete di trasporti, dove ogni vagone, ogni autobus, ogni navetta e ogni stazione o fermata raccontano un pezzo di storia di questa immensa città.

“Vedi Napoli e poi muori”...Ora capisco perché: perché dopo aver visto Napoli non ha senso andare altrove per cercare qualcosa di meglio o di diverso...

Una volta vista Napoli davvero puoi anche chiudere gli occhi sereno, tanto ciò che di bello c'è nel mondo l'hai visto quando hai visitato Napoli!

Napoli è gioia, è folklore, è spensieratezza, è vita...

Il traffico, quei motorini che una volta non conoscevano il casco oggi per lo più rispettano qualche regola, e se non vuoi impazzire nel traffico...con un biglietto di corsa singola, un giornaliero, un settimanale, un mensile...

Fascia 1, Fascia 2...Scegli te....Sappi che sotto ogni fermata di autobus, in una pittoresca stazione della linea 1 o nelle rinnovate stazioni della linea 2, su quel tram o su quell'autobus, su quel filobus o sulla minimetro della linea 6...

Mi rivolgo soprattutto a quei ragazzi oggi adolescenti o appena maggiorenni ventenni...

Godetevi ogni singolo momento, ogni fermata, ogni stazione, conoscete un ragazzo o una ragazza e quel minuto di ritardo lo ricorderete insieme alla persona che era accanto a voi...

Godetevi la vostra bellissima città perché se un giorno doveste fare la scelta che ho fatto io vi ritroverete poi nella situazione nella quale mi sono ritrovato io quando sono ripartito per Pisa, che sarà la stessa situazione che vivrò ogni volta che verrò a Napoli per poi ripartire verso la Toscana...

Ogni volta che salirete su quel treno che una volta chiuse le porte inizierà a muoversi, vedrete la scritta NAPOLI CENTRALE allontanarsi e andare via fino a scomparire, e quando anche il Vesuvio non sarà più davanti ai vostri occhi allora realizzerete che il vostro corpo è sul treno e sta lasciando Napoli, ma avvertirete sempre un dolore al centro del petto perché il vostro cuore sarà per sempre legato alla vostra, alla nostra amata Partenope...

Una canzone recita:

“Confesso, detesto i legami e le pigre assuefazioni, e sono stanco degli inganni formali...”

Ti confido, adoro l'abitudine, Le tue ovvie opinioni, E tutto ciò che di comune e umano è in te...

Ti amo per la bellezza, E l'avvenenza delle forme, Una manifestazione D'eleganza di pensiero...

*La tua quotidianità materna, È densa di volontà,
Mi conforta sempre il calore, La tua normalità”*

Non potrei trovare parole migliori da dedicare ai sentimenti che oggi provo per la mia città natale, la città di Pino, di Massimo, di Totò, di Eduardo, che un giorno spero di trovare tra i dipinti delle innumerevoli stazioni.

PERCORSI
di Martina Mazzocchi

Passi veloci, in fretta, muoviti, sali le scale, ancora altre scale. Il bip delle porte della metro che stanno per chiudersi accelera il cuore: un ultimo sforzo, dai!

Ce l'ho fatta. Le porte si chiudono con un tonfo muto e indifferente, sono in molti a guardare da fuori il mezzo che parte, prima lento, poi sempre più veloce, una raffica di vento scompiglia all'unisono i capelli dei passeggeri mancati.

Stranamente trovo un posto libero, che occupo subitamente pregando che nessuno mi si segga accanto. Non è tanto per la conversazione, non è un obbligo farla, è per il silenzio, per lo spazio a me tolto. Voglio solo starmene qui, col cellulare tra le mani, ad aspettare la metro che dalla familiare linea di Piscinola mi porti all'agognata Università, fermata e meta, fine e partenza. Il petto mi si riempie d'orgoglio, la pergamena del più alto livello di istruzione, il dottorato di ricerca, sarà tra poco nelle mie mani. Quanta strada percorsa, quante ansie e pianti, ricordo ancora i calcoli per prevedere la media che avrei raggiunto ancor prima di tenere un esame. E allora cos'è, questo vuoto, rantolo sottile che il petto mi sussurra, come per dire: non hai raggiunto proprio un bel niente. È la sindrome dell'impostore, quella stronza: elimina uno per uno i trofei che ho riposto così docilmente sulla mensola della mia autostima. Bam, una raffica di vento (non te le meriti), e via. Tutto a terra. E io mi piego ogni volta per mettere in fila le mie vittorie senza dar peso agli spazi vuoti degli obiettivi mancati, che inevitabilmente si noteranno, prima o poi.

Tutti coloro che hanno intrapreso il percorso delle materie umanistiche lo sanno. Ce lo inculcano nel cervello, ci passa nelle vene, è la voce che sentiamo ogni mattina prima di svegliarci, durante il giorno, prima di dormire, durante i sogni e gli incubi: non troverai mai lavoro.

Quando si è ragazzini non ci si pensa: i sogni sono l'unica meta che vale la pena raggiungere e chi se ne frega del futuro. E allora perché ce li togliete, poi, quei sogni? Perché alla fine del quinto anno, tolta la corona d'alloro, indossiamo quella di spine? Inchiodati sul crocifisso del precariato, tutti in fila, prigionieri di una guerra che non abbiamo avuto la possibilità di combattere.

Sospiro: un anziano signore ha trovato posto accanto a me. I vecchi: logorroici, tanto, invadenti, pure.

Non posso fare a meno di notare il mazzo di fiori che ha in mano. «Devo andare a vedere la laurea di mia nipote» mi dice, accorgendosene. Gli sorrido, non sembra burbero. Mi aspettavo un borbottante signorotto dall'aria arcigna sospirare sul ritardo dei treni, sulla troppa gente, sulla maleducazione dei giovani. Mi avrebbe guardato sottocchi come per dire “sì, dico a te, che ci fai ancora seduta?!”. «Devo scendere a Università, a canosco buono ‘a metropolitana, ma chesta fermata me pare nova» l'uomo blocca il fluire dei miei pensieri, ma solo per cominciarne un altro. Immane è il pensiero che corre ai miei nonni e a quanto erano orgogliosi di vedermi con la corona d'alloro.

«Non si preoccupi, anch'io devo scendere a Università; la accompagno io in sede. In

cosa si laurea sua nipote?» I rumori del treno fuori e della folla dentro rendono difficile la comunicazione. È un continuo di voci e suoni e “prossima fermata” e rotaie sui binari.

«Eh non lo so» riesce a rispondermi, «mi hanno solo detto che devo andare a Porta...» indugia un momento cercando tra i ricordi, «Porta di Massa».

«Ottimo! Non si preoccupi, devo andare anch'io lì».

«Ti devi laureare pure tu?» mi chiede cercando con lo sguardo qualcuno che possa essere un mio parente.

«No, no, già dato!», accenno un sorriso, «in realtà da poco mi sono addottorata». Mi appresto a specificare non appena intravedo la solita fronte corrugata: «è come... una terza laurea» mento, ma è più facile spiegarla in questo modo.

«Uah addirittura, tre lauree! E allora sei bravissima! Brava, brava!» mi dice e batte le mani: un plauso di orgoglio e meraviglia solo per me. Mi sento fortunata.

Lo ringrazio solamente, non sapendo cosa aggiungere. Sono sicura, che dico, sicurissima che ora la domanda seguente sarà: *e ora che farai?* È la domanda più gettonata, quella che pulsa sulla testa come un martello pronto a schiacciare la gioia di un minuto prima.

«E ora» eccolo

«sei contenta?» Cosa?

Mi ha preso alla sprovvista. Ero già pronta a rispondere col classico sospiro e un *si vedrà* che non lascia campo libero ad altre domande. E invece questo signore distinto, elegante, che parla un buon italiano misto a un ottimo napoletano, è davanti a me a chiedermi semplicemente se sono contenta.

Sono contenta?

Non me la sono mai posta questa domanda. Mi sono chiesta quale sarà il mio prossimo obiettivo, quanta ansia avrò oggi, quanta domani, come gestirla, i concorsi, lo studio.

È una domanda semplice. Lo è davvero?

Lo guardo negli occhi e mi trovo ancora una volta a sospirare: «Quando avrò trovato lavoro lo sarò» concludo. Mi sembra la cosa più onesta da dire.

L'uomo risponde al mio sorriso, ma il suo è più largo, più sincero, uno di quelli che non ti chiedono il perché, che ti regalano una gioia che a loro sembra scappare e che vorrebbero offrirti una soluzione ai loro occhi lampante. Non ai tuoi, però, ciechi di aspettative disilluse e di ansia da prestazione costante.

«Quindi la felicità va a tappe? Aspè mo arrivo qua e sono felice, aspè però forse se arrivo qui sono più felice. No no, a questo punto non sono ancora felice perché devo andare un po' più là». Il suo non è un prendermi in giro, lo si capisce dal fatto che continua a osservarmi e sorride. Io ormai ho riposto il cellulare in tasca, rapita da quel discorso tanto semplice quanto efficace. «Mo ti dico una cosa», continua, «io e mia moglie ci siamo sposati che non avevamo nemmeno la casa, stavamo dai suoi genitori», al mio

sguardo turbato si affretta a dire: «Ma nun te preoccupà, nun è 'na storia triste! Mia moglie è a casa, perciò sono da solo. Non ce la fa con le gambe ad andare fino a Napoli, s'è fatta vecchiarèlla e poi è sempre stata 'nu poco pigra!» tra una risata e un ammiccamento, riprende, «lei era sempre triste e io le dissi *Aspettamme ancora 'nu poco, vedrai che saremo felici nella casa nostra*. Lavoravamo entrambi per averla e ci riuscimmo con sforzi e sacrificio. Mo, dici tu, l'avevamo trovata la felicità, no? E no, perché volevamo un figlio che tardava ad arrivare, allora quella felicità tanto conquistata iniziò a svanire»

Si ferma un attimo, quasi a prendere fiato, poi continua:

«Quando arrivò Pasquale sembrò di nuovo che la felicità abitava nella nostra casa, ecco, mo sì che possiamo essere felici. Però volevamo fare compagnia a Pasqualino e quindi cercammo un altro figlio e, non so perché, ma evidentemente sono sempre stati ritardatari i figli miei. E così spostammo 'a tacchetta d'a felicità a quando sarebbe arrivato il secondo figlio. Dopo di lui subito arrivò pure la terza, Teresa, la mamma di mia nipote. Mo che vuoi di più, figli, nipoti, 'a felicità l'avimmo raggiunta, no?»

D'un tratto si fa serio, un po' mesto, per poi continuare il suo racconto: «a mia nipote, la laureata, hanno diagnosticato una malattia strana, difficile pure a pronunzià, figuriamoci a guarì. Come si può essere felici, ora? Neh signurì, io avevo perso il sorriso e con me mia figlia, mia moglie, tutta la famiglia. Un giorno accompagnammo mia nipote e i suoi genitori all'ospedale, scendemmo proprio alla fermata Policlinico, chella llà, e chi se lo scorda. Mia nipote doveva fare una visita di controllo per capire se le cure stavano funzionando. Lì vidi bambini, adulti, anziani, neonati intubati! Che scempio, Madonna mia. Così giurai *Signore, si va bene, si 'a situazione resta stazionaria, io nun me lamento cchiù*»

«E com'è andata?» chiedo subito, ormai in apprensione per una bambina che nemmeno conoscevo. Nel frattempo, la metropolitana è arrivata alla nostra fermata, ci apprestiamo ad uscire lentamente per accompagnare il passo dell'uomo. Cerco di frenare l'ansia che mi spinge a chiedergli di continuare, ma fortunatamente non ce n'è bisogno: lo sta già facendo. «È andata benissimo» mi dice velocemente affinché non mi preoccupassi, «te l'ho detto, nun è 'na storia triste! Però, sai che è successo? Che il giuramento l'ho tradito. Che di nuovo mi sono lamentato perché la vita non è solo cose belle, è fatta di ostacoli e a volte di vere e proprie montagne. Alcune non le puoi nemmeno scalare, come la malattia di mia nipote, che non può guarire. Però, 'o discorso sta tutto qua, qua sta 'o punto: mia nipote sta bene, e io, pe' grazia 'e Dio, me la cavo. E allora, l'avimmo raggiunta 'a felicità? Avimmo segnato 'o traguardo?»

Non so rispondere. Incantata, forse delusa, mi aspettavo il finale giusto, quello della felicità finalmente acquisita, della speranza che avrebbe dovuto infondere nel mio cuore. E invece una domanda. La stessa di prima. E io non so rispondere.

Arrivati all'Università, accompagno l'anziano signore verso una donna ben vestita

che sembra riconoscere come la figlia. Non c'è più tempo per continuare il discorso, si gira verso di me per ringraziarmi, il passo lento dall'equilibrio precario. Sa che ho bisogno che finisca la storia, che necessito di una risposta: «Picceré, grazie per questa bella chiacchierata». Poggia la mano rugosa sulla mia, io gliela accarezzo piano, come per paura di romperla. «Lo so, sono 'nu poco chiacchierone, non lo parlo bene l'italiano, però è bello essere ascoltati. Ricordati queste parole: la felicità nun è 'nu traguardo, è 'nu percorso»

Lo guardo allontanarsi mentre si appoggia alla figlia per continuare a camminare, immagino i suoi occhi colmi di gioia mista a lacrime quando vedrà la nipote con la sua corona. Un percorso, non un traguardo, mi ripeto. E se la felicità non fosse altro che questo, un continuo muoversi tra una stazione e l'altra, un breve attimo di pace tra le corse della vita? Sorrido: a quell'uomo senza nome, alla vita e, forse, anche un po' a me stessa.

Sei contenta? Sì, sono contenta.

LASCIAMI INDIETRO

di *Annamaria Natale*

Quale strada? Parto da Piazza Garibaldi. Salgo sulla Metropolitana linea 1, verso Piscinola-Scampia. Scendo alla seconda fermata, Università. Quando? Dal lunedì al venerdì di tutti i mesi degli ultimi cinque anni, andata e ritorno. Fino a quando? Fino ad oggi. Mi laureo oggi. E poi che faccio? Questo non lo so, una domanda alla volta per favore.

Il treno è così affollato. Ultimamente sui mezzi pubblici si è scatenata una protesta silenziosa contro il deodorante; per non parlare del circolo di fumatori di quelle sigarette elettroniche che puzzano di morte. Ma poi la gente che c'è. Era dal COMICON che non vedevo così tante persone, mi sembra di aver visto i borseggiatori aspettare fuori dalla metro. Sento sul collo il fiato pesante di qualcuno dietro di me. Meglio non girarsi, cinque minuti e sono fuori di qui. Posso occupare questo tempo a ripetere a mente la presentazione della Tesi. Aspetta... in quale materia mi sto laureando? Ce l'ho sulla punta della lingua. Cos'ho adesso? Caldo? Mi rifiuto di sudare dentro questo costoso completo. Dovrò vendere un rene al mercato nero per poterlo ripagare. Quale rene vendo? Il destro o il sinistro? Farà qualche differenza? C'è quest'uomo a fianco a me che ha proprio l'aria di chi saprebbe rispondere a questa domanda. È tutto serio e rigido, lui e la sua valigetta nera. Magari è un avvocato e ha solo tanti registri lì dentro, però che bello se a un certo punto mi dicesse: «Puoi farti un po' più in là? Sto cercando di portare questa testa di panda tutta intera ma tu la stai schiacciando con la gamba».

Il treno frena alla prima fermata e sale una persona familiare che mi sorride. È un ragazzo che si fa strada fino a me.

«Andrà tutto bene», dice. Ci mancava il matto e adesso possiamo dire di essere al completo. Ma dove l'ho già visto? Non sono sicura che stia guardando proprio verso di me. Potrei ignorarlo, invece gli presento una battuta alla *Taxi driver*: «Stai parlando con me?»

Ora sì che mi guarda: la mia faccia, la tesi nella borsa, il mio completo elegante, i tacchi.

«Oggi ti laurei, no? Ma non devi avere paura. Andrà tutto bene».

Sto per rispondergli di pensare ai fatti suoi, quando il treno si ferma. Mi reggo a un sostegno per non cadere.

«Ma non siamo ancora arrivati!», si lamenta qualcuno. Passano cinque minuti e il treno continua a non partire. La folla si scatena come un gruppo di ultras. Imprecazioni, insulti e urla in crescendo; solo io e il ragazzo impiccione al mio fianco non parliamo. La metro bloccata il giorno della mia laurea. Ma ora riparte, vedrai che riparte. I piedi mi fanno male e mi manca l'aria. Perché non ho accettato il passaggio del mio compagno di corso? Un po' meno orgoglio e avrei cambiato tutta quanta la mia vita. Ma invece no, non devo accettare l'aiuto di nessuno e ora sono chiusa qui con questa gente che va troppo di fretta per lavarsi di mattina. Il tempo continua a passare. Cos'è che può bloccare un treno? Qualcuno si è messo davanti ai binari? Era così depresso che non

gli bastava buttarsi giù dal quarto piano, doveva rovinare pure la mia di giornata. Le proteste si diffondono nel vagone come un fumogeno. Quando diventano troppo forti mi tappo le orecchie con le mani, e allora va via la luce. Tiro fuori un urlo, aspettando di sentire tutti dare di matto. Sento le braccia che mi cadono. Perché sono sorpresa solo io? Perché di colpo questo silenzio? Nel buio mi sembra anche di vedere meno persone, come se metà dei passeggeri fosse sparita.

«Ma che succede adesso?», chiede il ragazzo.

«Non lo so. Non posso restare qui, devo uscire». Sono in panico. Inizio ad ansimare. Il ragazzo cerca di tranquillizzarmi. Poi le luci si accendono finalmente.

«Ecco, ora vedrai che riparte», mi consola il ragazzo, sollevato. Io però non sono sollevata per niente. I passeggeri sono diventati davvero la metà, ma non è questo che mi preoccupa. Ovunque guardi vedo un viso familiare. Più metto a fuoco, più riconosco ogni singola faccia e mi tornano in mente dei brutti ricordi. Conosco tutti, tutti conoscono me. Mi guardano in silenzio.

«Ma sei proprio tu!», mi dice una donna di mezza età di fronte a me. Come ho fatto a non riconoscerla prima? Capelli lunghi e crespi, jeans fuori moda e camicia a fiori, mani nelle tasche, aria di superiorità: la mia prof di geografia delle medie. Sposta lo sguardo sui miei vestiti e dice: «Sei stata una mia alunna. Ma non dirmi che ti sei laureata? Oggi fanno laureare proprio tutti vero? Basta frequentare i corsi».

Resto senza parole giusto il tempo di rendermi conto che saranno quindici anni che questa matta non mi vede e ha voluto salutarmi attaccandomi. Bene, saltiamo i convenevoli.

«Sì certo. Fanno laureare proprio tutti, per questo metà dei miei compagni di corso ha lasciato», rispondo.

«Immagino che tu non abbia cambiato metodo di studio. Ascoltavi in classe e non leggevi neanche il materiale a casa. Non mi sono mai piaciuti gli alunni come te, quelli che non fanno il minimo sforzo e pretendono di avere buoni voti».

«Sì lo so. A lei piacciono gli stupidi».

«No, mi piacciono i virtuosi, quelli che si impegnano al massimo e alla fine ce la fanno. Hai sempre sottovalutato la materia. Avresti potuto studiare di più e imparare l'educazione».

«E lei avrebbe potuto evitare di sfogare i suoi complessi di inferiorità su di me. Invece di attenersi alle cartine colorate e chiedermi delle industrie siderurgiche e coltivazioni di barbabietole da zucchero, trasformava ogni mia interrogazione in un interrogatorio con domande specifiche sulla storia antica dei paesi oggetto del programma, per riuscire a trovare qualcosa che non sapessi».

«Ma non essere così drammatica! Sembravi un cucciolo ferito quando le mie domande ti lasciavano senza parole».

«E lei sembrava Gerry Scotti in sindrome premestruale a *Chi vuol essere milionario?*»

«Voi due!», grida il ragazzo vicino a me. «Vi sembra il momento? Qui manca l'aria e voi litigate».

La prof tace. È vero, devo ricordarmi che sono un'adulta. Lui si gira per aprire i finestrini, ma un'altra donna si avvicina e dice: «Ha ragione la tua professoressa! Hai sempre finto di essere migliore di quello che sei. Senza tuo fratello che avresti fatto? Era lui che ti aiutava a fare tutto quello che hai fatto. Senza di lui non sei in grado di prendere decisioni».

«Zia?», urlo, «Ma che ci fai qui?»

«Ti sei laureata e non hai fatto sapere niente ai tuoi cugini. Pensavi che non ti avrei trovata?»

«E tu mi hai seguita nella metropolitana e quando mi hai trovata hai deciso di insultarmi insieme alla mia insegnante delle medie»

Non posso crederci. Sento la rabbia ribollire dentro di me. Perché anche lei è qui? Perché ha dovuto parlare di mio fratello? Sembra un ottimo momento per dimenticare di essere un'adulta.

«Anche lei adesso?», dice il ragazzo.

«Lui è un tuo amico? Ecco perché hai dimenticato i tuoi cugini, sei troppo occupata con gli amici dell'università,» dice mia zia.

«Zia, non ho dimenticato te e i tuoi figli. Non vi ho invitati proprio perché non volevo vedervi. È difficile da capire?»

Mia zia diventa blu mirtillo come Violetta di *La fabbrica del cioccolato*. È troppo tardi per ritirare quello che ho detto?

«Lei, comunque, non ne ha di amici». È stata una ragazza a parlare, seduta dietro di me. Porta degli orecchini troppo grandi e il trucco pesante. È esattamente come la ricordavo, ha anche la stessa divisa della scuola.

«Oh guarda!», dico al ragazzo, «C'è anche la bulla delle superiori».

«Ora mi sto preoccupando davvero», risponde lui.

Intanto, la ragazza mi squadra dalla testa ai piedi.

«La bulla? Non ti si poteva dire niente che subito correvi a piangere da tuo fratello maggiore. È per questo che non avevi amici in classe. E ora che è morto chi ti difende?»

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Non posso piangere proprio adesso. Fra poco il treno ripartirà e non vedrò più nessuno di loro.

Un uomo rompe il silenzio: «Vi prego di lasciare stare mia figlia. È vero, non è la figlia che mi è riuscita meglio e sento anche io la mancanza di mio figlio ogni giorno, ma lasciatela stare. Non ha fatto niente di male. Non è colpa sua se non è all'altezza delle aspettative».

Rido. «Papà,» rispondo, «è così che pensi di difendermi? Dove sei stato? Sono mesi che non ti vedo».

Ora ho un gran mal di testa. Ovunque posi lo sguardo, vedo volti ostili. Mi porto le

mani alla testa e inizio ad urlare: «Io non capisco, perché sono tutti qui? Non sono mai riuscita a difendermi. Ho cercato di andare avanti, di perdonare tutti e pensavo di esserci riuscita. Ma adesso perché sto litigando con questi fantasmi? Sta succedendo davvero?»

Ansimo. La vista si annebbia. Il ragazzo mi prende per mano. Con grande difficoltà ci facciamo strada tra la folla e raggiungiamo l'altro vagone, che è completamente vuoto.

«Vedi, qui non c'è nessuno, e di là è pieno di persone che conosci. Ti renderai conto anche tu che qui sta succedendo qualcosa di strano e c'entri tu. Come te lo spieghi?», dice.

«Come me lo spiego? Io non mi spiego niente. È tutto così assurdo».

Il ragazzo aggrotta la fronte e si avvicina, come per studiarmi.

«Va bene. Ma dimmi una cosa: tutte le cattiverie che ti hanno detto, tu credi che abbiano ragione?»

«Sì», sussurro.

E allora racconto tutto a questo sconosciuto, guardandolo dritto negli occhi. Gli parlo dei passeggeri di questo vagone, gli abitanti della mia testa. Gli dico tutto quello che ho cercato di dimenticare, tutte le persone che sono diventate una singola voce dentro me, pronta a pesare ogni mia scelta e a condannare ogni mio sbaglio. Confesso che ho ascoltato così tanto quella voce da dimenticare la mia e che alla fine ci sono riusciti a non farmi sentire all'altezza; che ho creduto ad ognuno dei loro insulti e che ho paura del futuro, che mi sento come i cocci di un vaso rotto. Ho la mia vita fra le mani e non so che farci. Cosa me ne faccio di tutta questa libertà, se poi sono buona solo a sprecarla?

«Ma allora è colpa tua se siamo qui!», sbotta lui.

Si copre il viso con una mano e chiude gli occhi. Poi gli angoli della sua bocca si spostano verso il basso, le sue labbra iniziano a tremare. Mentre decifro l'espressione di questo estraneo e mi chiedo perché dovrebbe essere triste per me, scoppio a piangere. Mi sciolgo davanti a lui, come ho sempre fatto. Lui raccoglie i miei pezzi con le sue parole, come ha sempre fatto.

«Fai come se non avessi ricevuto altro che insulti per tutta la vita. Tutti quelli che sono chiusi qui dentro, perché li ascolti? Perché ti ricordi solo di loro? Se c'è un vagone di persone che ti odiano, non c'è anche un treno pieno di persone che ti amano?».

Con un passo si allontana da me, sospira lentamente e continua: «Ascoltami: se tu arrivassi all'ateneo, se tu uscissi da questa metro, vedresti quanta gente che ti sta aspettando. C'è la mamma, ci sono le tue zie preferite, amiche e amici che non hai idea della strada che hanno fatto per venire a vederti. Sono lì che non vedono l'ora di stappare bottiglie di spumante e di riempirti di fiori. Loro ci sono ora e ci saranno anche dopo, per accompagnare e sostenere ogni tua scelta. Devi solo andare da loro, hai capito?»

Faccio passare qualche secondo dalla fine del suo discorso. Raccolgo tutta la rabbia degli ultimi tre anni, tutto quello che ho sognato di vomitargli addosso e gli dico: «Non mi interessa, perché tu non ci sarai. E se tu non ci sei, che mi importa degli altri?».

Ricaccio in gola le lacrime con difficoltà. «Mi chiedi perché ascolto gli altri e non te. Perché? Perché loro non hanno mentito. Chi ha promesso che sarebbe sempre stato al mio fianco? Chi era la prima persona che io cercavo quando avevo una buona notizia? Chi mi aiutava a ritrovare la strada quando mi sentivo persa e non sapevo dove andare?»

Abbassa gli occhi e sussurra: «Mi dispiace».

«Lo so che non è colpa tua se ora non ci sei e che non volevi lasciarmi, ma lo hai fatto. Avevo un padre che mi faceva sentire invisibile e una madre che non c'era mai, ma mio fratello era tutta la famiglia di cui avevo bisogno. Lo capisci quello che hai fatto quando sei morto? Pensavo che avresti fatto il tifo per me ovunque ti trovassi. Volevo che tu ci fossi in tutti i miei giorni importanti. Ma tu hai scelto di mettermi in macchina con un ubriaco e mi hai tolto tutti quei momenti. Come faccio io a perdonarti?»

Scoppia in una risata nervosa. Mi chiede: «Sei contenta adesso?»

«Ma che dici?» chiedo.

«Non ce l'avevi con loro, tu ce l'avevi con me. Li hai dimenticati tutti tempo fa, era con me che avevi un conto in sospeso. Ora che mi hai detto tutto, smetti per favore di farti dire dagli altri quello che sei. Neanche io ho mai avuto questo diritto».

Di nuovo, gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Se vuoi, puoi anche odiarmi. Scendi, corri via da qui e lasciami indietro. Porta solo una cosa con te: quello che ti dicevo quando avevi paura. Te lo devi ripetere fino alla fine della tua vita, perché io l'ho ripetuto fino alla fine della mia. È così che voglio che ti ricordi di me,» dice.

Singhiozzo. Certo che me lo ricordo. Me lo ripeteva prima di ogni esame, prima di ogni viaggio, prima di ogni scelta: «Devi lottare e devi anche vincere,» dico.

Allora, pian piano, il viso di mio fratello sparisce. Il treno pieno di gente si rimette in moto. Sono circondata da estranei, in piedi accanto a me c'è di nuovo l'uomo con la valigetta. Gli stessi suoni, gli stessi odori di un'ora fa. Poi una voce meccanica annuncia la prossima fermata, Università. Il treno si ferma. Raggiungo le porte.

«Fatemi passare per favore, devo scendere,» dico. Sorrido.

IL CORAGGIO DI PARTIRE

di *Gabriele Pane*

Anche voi siete qui ad aspettare il treno?

È stupendo questo cielo fatto di mosaici azzurri, ha reso la stazione di Toledo famosissima, ma sapete qual è davvero il bello della metropolitana?

È il posto dove puoi essere chi vuoi! Lo so, adesso sul viso mi è spuntato un sorriso ironico.

Dicevo, qui nessuno ti guarda davvero, tutti fissano il vuoto, i propri telefoni, i cartelloni pubblicitari di chissà quale dentifricio miracoloso. Eppure, quando sei da sola, come me in questo momento, hai comunque la sensazione che qualcuno ti stia osservando. O forse è solo l'eco dei tuoi pensieri.

Scusate se ogni tanto ridacchio nervosa o sospiro, ma oggi è un giorno importante. Me ne sto qui, sotto questo cono di luce azzurra, per un motivo preciso, per prendere un ultimo respiro. Prima del grande salto...

No, che avete capito? Non voglio mica lanciarmi sui binari; rischierei di romperlo il treno, con la mia testaccia dura. Vi faccio vedere, ce l'ho nella borsa il mio "oggetto sacro", il mio quaderno. Voilà. Come mi piace accarezzarlo. C'è una storia che porto con me da anni, chiusa qui dentro. Una storia che però, fino a poco fa, era invisibile, perché non avevo mai avuto il coraggio di scriverla.

Ogni mattina, quando prendo la metro, vedo persone che salgono e scendono, che corrono per non perdere il treno o che aspettano senza alcuna fretta. Le osservo e penso: "Chissà quante cose custodiscono dentro. Forse anche loro hanno un quaderno segreto o una valigia piena di rimpianti." Io però questa valigia non voglio più portarla, perché appesantisce l'anima.

Ecco, ora non riesco a fare a meno di camminare avanti e indietro o di gesticolare, mi succede sempre quando le emozioni prendono il sopravvento. Vedete, adesso sono una donna matura, ma quando avevo sedici anni ero una ragazzina con tanti sogni. Volevo diventare una scrittrice. No, meglio: una g-r-a-n-d-e scrittrice! Di quelle che la gente cita nei discorsi importanti, che ti cambiano la vita con una frase. Avevo un quaderno simile a questo, pieno di storie che non osavo mai finire. Mi dicevo: "Quando sarà il momento giusto, Anita. Quando sarai pronta ci riuscirai".

E poi... poi è arrivato quel giorno...

Vi guardo, tutti voi passeggeri, sì, cerco qualcuno nella folla, non si sai mai!

C'era un ragazzo, il mio primo amore. Si chiamava Ettore. Ci incontravamo sulla linea 1 ogni mattina, stazione Toledo. Io prendevo la metro per andare al liceo, lui... beh, non ci crederete, ma non ho mai saputo dove andasse. Aveva qualche anno più di me, i capelli ricci e una chitarra sulle spalle. Mi sorrideva ogni volta che mi vedeva. Quel sorriso che ti fa credere che il mondo sia più semplice di quello che è realmente.

Un giorno mi ha parlato. Mi ha chiesto cosa leggesti, io avevo con me un libro di Gian Battista Basile. Mi piacevano ancora le fiabe nonostante fossi una giovane don-

na, perché contengono metafore potenti, e i protagonisti conquistano il lieto fine non senza aver superato delle prove difficili.

Lui certamente non sapeva che le fiabe di Basile sono un po' crude, colse nella mia predilezione solo la sfumatura romantica e mi chiese senza imbarazzo: "Posso scriverti una piccola poesia?"

E l'ha fatto. Lì, seduto accanto a me, ha abbozzato un paio di versi su un biglietto della metro. Parole che conosco a memoria: "Quando sorridi, sei come la luce che appare nei tunnel: improvvisa e rincuorante."

Io ed Ettore ci siamo visti per mesi. Ogni mattina, sempre lo stesso treno, sempre lo stesso vagone. Mi raccontava dei suoi sogni di diventare un musicista, delle canzoni che scriveva. Io gli parlavo delle mie storie mai finite. E poi... non l'ho più visto. Mi si spezza sempre la voce quando lo dico.

Un giorno, il treno è arrivato, ma lui non c'era. Ho aspettato. Giorni, settimane, mesi. Nulla. Era come se si fosse dissolto nell'aria, una bolla di sapone esplosa. E io?

Io non ho mai avuto il coraggio di cercarlo a fondo, di provare davvero a capire. Lui è rimasto un miraggio sospeso nel tempo; io sono rimasta cristallizzata nel ritratto del mio immobilismo. Era mai esistito lui? Esisteva io? Potevo fidarmi delle mie sensazioni ed emozioni?

Per anni mi sono portata dietro quella piccola poesia, il biglietto usato come un segnalibro, un promemoria di qualcosa che non potevo più avere: lo scambio dei nostri sorrisi, "luminosi e rincuoranti".

E ho smesso di scrivere. Succede, quando perdi qualcuno che ti fa sentire viva, avverti che ogni cosa intorno a te si scolora. Ogni volta che prendevo in mano una penna, pensavo che Ettore fosse svanito e mi dicevo: "Che senso ha inseguire un sogno? Le mie percezioni sono sempre sbagliate. Scoprirò che non ho alcun talento, allora sparirà anche la passione, e senza quella rimarrò prosciugata. Non avrò più la speranza, non avrò più il beneficio del dubbio, ma solo la certezza di non poter essere ciò che desidero, una grande scrittrice".

Scusate, devo prendere un fazzolettino per scacciare le lacrime. Non piango perché sono affranta, ma perché mi commuove il mio cambiamento. Sì, poco fa ho deciso: basta. Sono arrivata alla stazione, ho aperto il quaderno... e ho scritto la storia. Ho scritto di lui, di me, di noi. Ho scritto dei viaggi in metropolitana, di questi tunnel bui che sembrano senza fine, ma che alla fine ti portano alla luce, alla vita, a un nuovo giorno.

E sapete una cosa? Non importa se qualcuno leggerà mai questa storia. Non importa se sarà l'opera di una grande scrittrice o solo lo sfogo di una donna adulta con uno zaino consumato sulle spalle e un quaderno in mano. Importa che, per la prima volta, ho trovato il coraggio di provarci, di finire qualcosa. Importa che ho capito che scrivere non deve significare per forza vincere, ma che può aiutare a sopravvivere.

Guardo verso l'orizzonte nero, il rumore si fa più forte, forse il treno sta arrivando. Adesso sono pronta per saltarci su, perché posso andare avanti senza rinunciare alla fiducia in me stessa, nelle buone occasioni e negli eventi felici. E, se avete un sogno, fatelo anche voi. Smettetela di galleggiare nelle paludi della mente in attesa di qualcosa, salite sul treno con me, forza! Anche se non sapete ancora a quale fermata scendere, godetevi il viaggio, vi regalerà senz'altro delle sorprese. E magari vi accorgete che la più grande scoperta siete voi stessi, perché capaci di ciò che nemmeno potevate immaginare.

**IL MARE TRA I CAPELLI
E I BACI DI SALE**

di *Francesco Passaretti*

Il 151 esce dalla Galleria Laziale e il buio del tunnel piano piano lascia spazio alla luce del sole.

Mentre l'intero veicolo si piega e si contorce, sguscia tra gli autisti strombazzanti ed i motorini che sembrano volare come sciame di api indaffarate, vedi una giovane donna. Guardandola, ti ritrovi a fissarle gli occhi, la conosci, sai che il suo nome è quello di una città. Mentre con gli occhi la osservi ti accorgi che porta sul suo corpo, nascosti da abiti e da capelli riccioluti fatti di boccoli color caramello, i nomi delle persone che ha amato, che porta incisi con l'inchiostro sulla pelle, non sono mai scritti con semplici parole, ma prendono la forma di rubini e ciclamini, di ali e spirali, di fiori e, soprattutto, di cuori. La sua pelle racconta tutta la storia delle sue infatuazioni, le volte in cui si è fidata, in cui ha amato con tutta sé stessa.

“Ditemi, chi sono?”, la senti che pensa.

Avvicinati.

Tra i disegni che le adornano il corpo ce n'è uno che in principio non riesci a vedere nitidamente, ma che sembra spiccare rispetto agli altri, si trova al centro del suo petto, nella parte alta, dove le clavicole si uniscono al collo. Il disegno è un po' coperto da una camicetta azzurra di cotone un po' larga e sgualcita ed anche da un paio di ciocche di boccoli e ciuffi riccioluti un po' caotici che le ruzzolano lungo il petto e scendono verso il seno. Mentre se ne sta ferma in piedi girata verso il finestrino a guardare fuori le mirabolanti acrobazie delle persone e degli autisti sulla riviera di Chiaia, noti che i suoi occhi balzano da tutti i lati del bus, si lanciano fuori verso gli edifici, i cantieri delle metropolitane, gli alberi della villa e cercano di farsi strada nel caos per tuffarsi nel mare. Corrono tra i riflessi sui vetri dei palazzi, sui plexiglass che coprono i cartelloni pubblicitari che scorrono fuori in velocità, vanno dalle lenti specchiate degli occhiali da sole di chi siede nel pullman fino alla pozzanghera d'acqua che sfreccia fuori in strada e che piano si asciuga al sole. Ti accorgi chiaramente, lo sai, che il suo sguardo che balza in alto e in basso, su tutte le superfici, si cerca. Ti accorgi che, non trovandosi né sulle vetrate né negli specchi fuori, e neppure negli schermi dei cellulari o nei volti degli altri passeggeri, gli occhi quasi perdono la loro messa a fuoco e si lanciano nel mare che si staglia tra un albero ed un altro. Nel riflesso del vetro dello stesso autobus riesci a vederla mentre, con i suoi occhi, scrive sulle pagine del suo diario il suo nome, lo ripete come un mantra, sul suo computer imposta come sfondo un suo ritratto. Riesci anche a sentire in quello sguardo un po' perso, un po' languido la sua voce che chiede agli amati se anch'essa è amata. Senti che in quel movimento, in quel gesto di cercare con lo sguardo, la sua voglia di ricevere l'amore e l'affetto che sente di meritare è sovrana. Vuole conferme, sapere se le vogliono bene, se per loro, lei è importante.

Mentre la vista le si sbiadisce un po' all'orizzonte, con la mano sinistra gira un ricciolo dei suoi capelli, lo coccola, si accarezza la chioma con ferma dolcezza e devoto amore.

“Specchio, specchio, dimmi chi sono?”, la senti che pensa.

Avvicinati di più.

Il tatuaggio sulla clavicola l'ha fatto perché nel corso del tempo, sarà un ragionamento un po' becero, ha maturato un pensiero, una banale verità e cioè che per poter amare gli altri, deve prima di tutto amare sé stessa. E quel tatuaggio è fatto per amor proprio. Di tutte le dediche che porta incise sul corpo, quella è per sé. Per lei, quel meraviglioso disegno è un inno alla sua stessa vita, una gradita freschezza di sentimenti. È un punto fisso di gioia nella malinconia di emozioni e passioni non ricambiate tra storie gloriose di sorrisi ed avventure impastate di melma.

Il disegno è una meravigliosa illustrazione di una celebre città da cui la stessa ragazza prende il nome. La città si presenta con un'immensa facciata che si specchia in un'insenatura su un mare incontaminato, che riflette balconi, verande, ornamenti e tutti i dettagli più sfuggenti. Per quanto la città sia mozzafiato, anche la sua stessa immagine nello specchio d'acqua risulta impressionante. Ogni azione che si svolge nella città di sopra si riflette nella città di sotto, che copia meticolosamente ogni sua mossa, ogni dettaglio, salotto, anfratto e misfatto. La città di sopra è stata costruita con questo riflesso bene in mente, e quando una porta si apre, o un coltello si ricopre di sangue, o quando gli amanti si incontrano, lo specchio copia instancabilmente ogni movimento, ogni istante.

I traballii dell'autobus ti fanno sobbalzare ogni manciata di secondi e sembra che ad ogni scossa tutto si confonde. Tra le suggestive vie della città tatuata e tra le scanalature della pelle riesci a vedere la ragazza dai capelli ricci, mentre cammina, tra i vicoli stretti di sé stessa. La riesci a vedere mentre cerca nei riflessi delle finestre delle viuzze e nelle lucide mattonelle, proprio come fa ora nel 151, il suo stesso sguardo. Cerca sé stessa, cerca di guardarsi, di amarsi, di sentirsi amata da sé. La noti che mentre si cerca nei suoi stessi anfratti, si ferma impietrita, un po' delusa, un po' malinconica davanti ad uno specchio che giace rotto per terra sull'orlo di uno dei balconi che dà sul mare, e lo sguardo piano le vola dalle schegge all'acqua di sotto.

“Dimmi, chi sei tu?” la senti che pensa.

Ancora di più.

Le due città si guardano sempre, dritte negli occhi, senza però amarsi davvero. Dietro il suo aspetto da cartolina, la città ha un problema: tutto è pensato per l'immagine, e non importa ciò che si fa. La gente di qui sa bene che qualcuno laggiù li sta imitando, si conoscono tutti molto bene. Spesso gli abitanti dell'una si sporgono dai balconi e si osservano da lontano nell'altra, guardandosi sempre dritti negli occhi, nell'anima. Loro ben sanno che tutte le loro azioni sono composte anche dal riflesso nelle acque del mare, e questa consapevolezza ed il costante avere a portata di sguardo i propri movimenti, i propri pensieri, impedisce loro di fermarsi a contemplare, di riflettere sulla vacuità dei loro gesti, del loro amore, della loro morte.

Non capita mai, che chi vive in questa meravigliosa città scenda giù dalle piattaforme, per raggiungere le rive e mai li si è visti mentre vi si avvicinano. Capita però che lo

sguardo nasca direttamente dall'abisso da cui si tengono distanti. Succede che le figure riflesse inizino a guardarli costringendo gli abitanti di sopra a ricambiare lo sguardo. Può capitare che nelle acque salate, dai balconi della città riflessa, le persone siano affacciate e puntino i loro occhi verso i balconi al di su del mare cercando uno sguardo in risposta, che ottengono sempre. Nello specchio di sé stessa le persone quasi si sfiorano con gli occhi, per confrontare e sondare i più piccoli dettagli dell'affresco.

Le due città vivono l'una per l'altra, guardandosi di continuo e di sottocchi con sguardi languidi d'affetto, d'odio e paura, ma non si amano. Si tengono a debita distanza per timore d'amore.

Tra tutti gli abitanti che scorrazzano nelle febbricitanti viuzze, nessuno credeva fosse possibile, ed è successo una volta sola, ma, una donna che portava il nome stesso della città e il suo riflesso si sono guardate troppo a lungo e, alla fine, si sono innamorate. Ci fu una notte in cui sono andate verso la riva, curiose con il cuore che rimbombava come un tamburo e gli altri abitanti, che se ne stavano appollaiati sulle balconate le hanno viste da entrambe le città, da sopra e da sotto, mentre le ragazze si chinavano sul filo dell'acqua, hanno guardato tutti mentre tentavano con tutte le loro forze di baciarsi.

“Chi sono?” pensa mentre le labbra si toccano.

Avvicinati ancora un po’.

Tra le strade della città sul mare ed anche in quelle del suo riflesso, le persone ancora si chiedono che cosa è successo alla ragazza col nome della città che è andata insieme al suo riflesso oltre l'immagine riflessa. Quel giorno sono scomparse entrambe.

Eppure, con i sobbalzi e gli strattoni delle curve di Piazza Vittoria, torni in te, sul pullman e ti accorgi di nuovo di lei, tu sai, perché la vedi adesso, che stava cercando di trovarsi quando si è immersa, e sai che ora, lei è sott'acqua ed è libera. Ora è sorda a tutto men che al canto delle meduse, al richiamo delle sirene. Con le onde che si schiantano sulla sua testa, le striature di schiuma del mare tra i capelli e i baci di sale.

Lo sai, perché sul suo corpo sta scritto, che preferirebbe morire, sparire, annegare piuttosto che vivere a metà, incompleta, frammentata. Andava alla deriva come un pezzo di legno nell'oceano e ha dovuto fissarsi a lungo negli occhi, nel mare più profondo, sconosciuto e misterioso, per togliere le sue stesse ancore che le impedivano di nuotare. Da dove si trova ora, invece, le facciate delle case, i vicoli e gli affacci sul lungomare, quelli da cui prima guardava sé stessa dall'alto, sembrano ancora più imperfetti, più a pezzi e con essi anche tutti gli abitanti vestiti di ombre con zaini d'angoscia, bui, spaventati che attraversano ponti e balconi con le schiene curve e lo sguardo che scappa, che cerca rifugio negli anfratti più soli.

“Sott'acqua, ci sentiamo bene”, le senti che pensano.

Avvicinati, ancora.

Vedi anche sul suo corpo, che successivamente, di nomi e di amori ne sono stati aggiunti, la senti anche mentre tenta più e più volte di uscire dall'acqua trovandosi però

solo scottature sulla fronte ed ustioni, bruciori, catene ed ancore avvolte tutt'intorno, che sembrano tatuaggi. Lei proseguirà sui suoi passi, si prenderà il tempo che le serve e camminerà sulla terra e sull'acqua con i piedi scalzi e leggeri di chi fluttua lasciandosi dietro una scia di salsedine e storie d'inchiostro. Anche se continua a cercare negli specchi il suo volto, sulla pelle porta inciso che non è sola, è amata.

Sott'acqua si sentono bene.

Così vicino.

Il 151 entra nel Tunnel della Vittoria, la luce di Napoli ed i riflessi del mare azzurro del giorno che ancora rimangono negli occhi si spengono per lasciare il posto al buio sotterraneo macchiato di neon e anabbaglianti. Nei vetri dell'autobus il mare che la ragazza vedeva nel vetro diventa nero e buio, come quello di quella dolce notte in cui si è immersa, con le increspature delle onde che ora trasformano le luci dei lampioni in riccioli color caramello.

E nella galleria lei ti sembra sparire, non è più in balia delle onde. Oltre le città e i suoi confini. Oltre le città desolate e indebolite. Oltre il mare, le isole e le agitate distese di acqua salata. Non sta più annegando, né affonda, né galleggia, cerca con lo sguardo sé stessa e guarda le rive che passano.

Va dove la porta la corrente e nel riflesso, è lei? Sei tu?

Sott'acqua mi sento bene.

**UN MARE DI SVOLTE
E ALTRI INCIAMPI**
di Mariaconcetta Pentangelo

Un passo, due passi, tre passi. Il piede destro, lo smargiasso, quel brutto fanfarone, che, svelto, provava ad allungarsi avanti, macinando porzioni di spazio, conquistando sempre più centimetri, pestando gomme e mozziconi e, poco distante, quello sinistro, più timido, perennemente sulle sue, teneramente fasciato sotto un doppio strato di cotone che, a stento, provava a stargli dietro, misurando prima attentamente perimetri e confini. Lui di andare all'università non ne aveva, poi, così tanta voglia. Di lezioni e professori, certo, ne sapeva abbastanza, dopo aver trascorso ore e ore accoccolato sotto i banchi, ma a lui i cambiamenti non erano mai piaciuti. Era quell'altro che smaniava, il suo compare per la vita. Sempre un passo oltre la linea, sempre pronto a correre e saltare, sempre lì a credere che altrove stesse succedendo chissà cosa. Ah, tra campi e cortili quante ne aveva passate. E, ora di filato per questa via sconosciuta, sormontata da grandi pilastri da cui all'improvviso - qualcuno avrebbe detto *a bell' e buono* - si intravedeva il cielo. Un velo azzurro di inizio ottobre screziato qua e là da qualche nuvola passeggera. Uno di quei giorni miti che a Napoli, la città del sole e della pizza, sembra preannunciare l'arrivo dell'estate e non la sua fine.

Il nostro amico timoroso stava appunto ripensando alle lunghe carezze delle onde in riva al mare e alla morbida sensazione di affondare totalmente nella sabbia, quando, di colpo, uno di quegli affari scontrosi con una grossa proboscide sul muso e un rialzo importante lungo tutta la pianta l'aveva preso in pieno, spostandolo di lato. Sempre colpa dello scapestrato che non riesce a contenersi e, appena vede una folla, pensa solo a come scavalcarla. Lui, invece, preferisce mettersi in fila, aspettando pazientemente che arrivi il suo turno. Che quello impari pur qualcosa per una buona volta! E fu così che Teresa - come volevate che si chiamasse - oltrepassò i tornelli e si preparò a scendere nella metro di piazza Garibaldi. La madre le aveva detto di stare sempre sulla destra e di non intralciare nessuno, ma quella mattina era tutto uno spingersi e un urtarsi, poco importava il lato o la direzione. Tra chi filava dritto a sinistra tutto concentrato sulla sua via e chi si incastrava ovunque in modo impervio con borse e passeggini, zaini e valigie. Il piede destro si contorceva. La lunga scala mobile era il suo palcoscenico, voleva dar prova di sé, ma l'altro, il brontolone, non lo faceva mai contento. Era sempre pronto a lamentarsi elencando botte e ammaccature, raccontando di questa o quest'altra ferita. Che non lo sapeva che la vita è un brivido che vola via? Non fosse stato per lui chissà quante avventure si sarebbe perso quel vile e, ora, ne stava per venir fuori una nuova, il primo passo verso la vita adulta. Cosa ne pensasse Teresa, però, restava per gran parte un mistero. Finalmente fermi sulla banchina, il piede destro e il piede sinistro si guardarono d'intesa. Il presuntuoso stava dietro la linea gialla, per una volta prono al regolamento, mentre l'amico suo, evento più che raro, si augurava di aver torto con tutti i suoi dubbi e timori. Che avesse sbagliato nel tirar sempre dietro la ragazza? Sì, lo aveva fatto per il suo bene. Sì, aveva paura che soffrisse. Eppure non l'aveva mai sentita così euforica e, al tempo stesso, spaventata.

Che fosse colpa sua? Che l'avesse contagiata con il suo pessimismo?

Un passo, due passi, tre passi. Teresa prese posto nel vagone che, neanche a dirlo, in pochi secondi si riempì. Scorse velocemente il pannello delle fermate, ma alla parola Università distolse svelta lo sguardo. Fazzoletto alla mano si pizzicò gli occhi un poco inumiditi. Non era ancora tempo di scendere e incamminarsi, ma la sola scritta le aveva annebbiato la vista e provocato una struggente crisi di pianto. Fu il piede sinistro, quel gran codardo, ad accorgersi subito di quello strano viaggiatore appena entrato. Tutto vestito di bianco, tunica larga e morbida in pendant con dei calzoni alla zuava. Un completo immacolato che mal si adattava al volto grezzo dal naso adunco. Sulla fronte e tra le palpebre macchie nere di fuliggine, a pizzicar le gote e il mento peli ispidi e neri. Il piede destro, seguendo lo sguardo del compare, non si attardò troppo e, come al solito, si spinse in avanti per non perdersi la novità. Il bizzarro figuro calzava delle scomode babbucce di stoffa, sformate sui lati ma arricciate in punta. Poveri piedi, pensarono per una volta concordi i nostri simpatici amici. Chissà che dolore a traversar così vie e viottoli, calcando i sampietrini e prendendo più di qualche fosso. Con un morbido berretto stretto in mano l'uomo, protetto dalla sua maschera, sembrava cercar soldi, ma a chiederli non si spingeva. Tendeva il braccio leggermente in avanti, come a far segno all'umana clemenza, ma, che fosse l'ora meno adatta o il simbolo di un'inequivocabile malattia, nessuno pareva considerarlo. Nessuno eccetto il nostro curioso duo così avvezzo a scarpe e calzature da non riuscire a non impietosirsi per quell'esempio di miseria. Nel frattempo, già stufo della sua oziosa attività, il fantomatico personaggio lasciò perdere e prese posto accanto a Teresa, lì seduta con lo sguardo basso e lo zaino raggomitato in grembo. Di fronte, dietro ai visi sfatti e alle capigliature improbabili sfilavano le varie stazioni. Dopo i tocchi di rosa e verde qualche pennellata di grigio prima di esplodere nell'azzurro. Un blu più intenso del cielo, un celeste sfaccettato colmo di pagliuzze ora più chiare ora più scure, un mare in movimento pronto a risucchiare cose e persone solo per il suo puro capriccio. "Prossima fermata, Toledo". All'incedere dell'altoparlante quel fanfarone del piede destro era già pronto a solcar le onde più tenebrose, fieramente al timone della sua barca. Il suo gemello, invece, restava lì inebetito, indeciso sul da farsi. La loro fermata era un'altra, lui lo sapeva bene. Teresa, però, l'aveva fatta sfilare via, come se non sapesse, come se non se ne curasse. E lui come aveva reagito? Ah, com'era pavido! Aveva perso la sua occasione e, ora, il suo socio li avrebbe portati pure sulla cattiva strada. Eccolo che tirava l'ancora e spezzava le funi, scalpitando deciso al fianco dei suoi nuovi amici in babbucce. Quelli, d'altro canto, sembravano star lì ad aspettare, pigri ma scaltri, in attesa che lui si decidesse e la smettesse di tentennare. Ormai la via era persa, c'era ben poco da fare.

Un passo, due passi, tre passi. Teresa scese dal vagone e si mise a star dietro a quel Pulcinella di strada più triste che allegro. Una mano stretta a pugno come a nascondere qualcosa, le nocche brune e ruvide di chi ha tanto tribolato. Tese il braccio in avanti

come a far segno di seguirlo e, poi, di colpo, volteggiò, piroettò, prese a correre e saltare. E, ancora, d'improvviso, si fermò, s'inclinò e, a mano aperta, le si avvicinò.

«Tieni, *guagliuncella* bella», disse il mascherato, porgendole il suo dono.

«Grazie, signore», rispose Teresa balbettando. Tra le dita ora stringeva un corno rosso della lunghezza del suo palmo, spesso più della sua mano, notevolmente fine e aggraziata.

«È un portafortuna, qualcosa mi dice che ne tieni bisogno».

E, rivoltandosi su sé stesso, ecco che il buffone già riprendeva a camminare. Sbu-carono sul lato più bello della stazione, quello di cui si parla in tutto il mondo e che tanti turisti attira ogni anno. Tre scale mobili vertiginose che si allungano a dismisura, circondate da furiosi cavalloni e schiumose creste.

«Guarda lassù, in alto, *piccerella*», sbottò d'un fiato Pulcinella e le prese il mento tra le dita, spingendola a sollevarsi. Lì, proprio al centro del soffitto, stava una specie di cono luminoso, cavo all'interno e pieno di lucine fosforescenti. Teresa sbatté le palpebre meravigliata.

«Quello è più importante di me. Quello è persino più importante di Napoli. È l'uovo magico della città. La conosci la storia?».

La ragazzina scosse il viso intimorita.

«Virgilio, il celebre poeta, possedeva doti magiche straordinarie. Era uno che sapeva il fatto suo, quello lì, mica come certa gente che c'è in giro oggi. Comunque, dice la leggenda - che sì, sono vecchio, ma non fino a questo punto - che il sommo inserì un uovo magico nelle fondamenta di Castel dell'Ovo, l'imponente fortezza che protegge il golfo. È un po' come il regalo che ho fatto a te, capisci? Un simbolo di prosperità e fortuna, *ricimm accussi*».

«Ma se l'uovo è nel castello, come fa a stare pure qua?», si azzardò a chiedere la ragazzina.

«E chi l'ha mai visto?», svelto il furbastro le fece l'occhiolino. Poi continuò così: «Cosa sia o dove sia non è poi così importante, quel che conta è che non sfugga e non si perda, o mia bella signorina. È la leggenda che lo dice, se si spezza o si frantuma qui è la fine, basta Napoli, basta musica, niente più vino e tarantelle, secco il sangue e arida la lingua, molle il corpo e riarsa la bocca. Svanita ogni fantasia, distrutta la magia».

«Ma se è rotto non si può aggiustare?», chiese ancora Teresa.

«Quello è come il cuore, *madamusella*. Tante volte si può rattoppare, ma al caldo deve stare. *Ce vò ammor pe campà*. Na bella fiamma accesa, na passione intensa *ca te divora*. Tu la tieni? Dove sta?», le rispose Pulcinella allargando le braccia.

A quel punto Teresa si schermì, puntò a terra gli occhi e indietreggiò. Lei un sogno ce l'aveva, ma davvero troppo grande. E se, poi, non fosse brava? E se a lungo le scappasse? Tutto quell'azzurro prese a vorticare, le tremavano le mani, le vibrava un po' il respiro. Forti e saldi i suoi due piedi la tenevano ben dritta. Quello destro si impuntava,

ma il sinistro pure ben reggeva. Che non si dica che sia fragile o importuno, lui quando c'è bisogno mica si tira indietro! E, poi, se quelle due misere babbucce ancora peregrinavano, figurati loro con quelle belle scarpe sportive, comode da far paura. Di polvere ne avevano masticata e, sì, anche qualche cacca avevano preso, ma sempre linde e pinte erano ritornate. D'improvviso, Pulcinella riprese a camminare, via dall'uovo, via dal mare. Giù di corsa un'altra scala e, poi, di volata un altro treno. Il sinistro un po' arrancava, stanco e afflitto da tutto quel moto, disturbato a più non posso dalla svolta. Che non fosse ancora inciampato quello sì che era un miracolo! Il destro, sghignazzante, rideva a crepapelle. Il famoso slancio eroico era già bello e finito, il compare al suo stato solito era rientrato. Il vagone, ora quasi mezzo vuoto, sfilava all'incontrario. Via dal blu di nuovo grigio e, ancora, rosa, verde e altri colori. Le babbucce sull'attenti già scattavano sicure, quando i due, ancora incerti, esitavano a volare. Era quella la fermata, era quella la via giusta. Colori vivaci, acciaio specchiante, strutture tridimensionali: un tripudio di gioia e dinamismo, di vita attesa e celebrata. Teresa camminava stupefatta, ammirava scritte e volte, si perdeva nei contrasti. Ritrovata, però, era la via. Stava Dante a suggerirlo. Lì disteso sui gradini tutto intento a guardar fisso. Sempre in cerca di Beatrice o di storie da narrare?

«Ecco un altro sommo poeta che si è perso e, poi, ritrovato. La diritta via s'era smarrita, *piccerè*, ma è cosa *'e niente*, tutto si aggiusta. *Sient' a me*».

«Grazie, signor Pulcinella...», riuscì a dire la bambina. Poi, gli occhi, di nuovo già offuscati, si colmarono di pianto e di paura, di solitudine e rimpianto. Che una maschera le dicesse cosa fare era il colmo. Che fosse sogno o realtà, forse, non era neanche il caso di chiederselo. A scuola avevano fatto un gran parlare di orientamento e responsabilità, ma mica le era stata data una mappa o una bussola. Una così mica poteva saperlo cosa aspettarsi. Sì, aveva ragione il piede sinistro con tutti i suoi dubbi e timori. La vita era un gran bello spavento, potevi cadere a precipizio e neanche farci caso. Eppure, non provarci sai che spreco. Era d'accordo con quello scapestrato che già si tuffava su per i gradini. Non poteva darsi per vinta così anzitempo. Doveva tentare e darsi da fare. Magari avrebbe incontrato qualche nuova amica con cui condividere slide e riassunti. Certo, difficile che reggesse il confronto con Carmela, la sua best fin dall'asilo, ma è pur vero che di star solo nessuno ne ha voglia e lei, poi, era sempre stata definita sincera e affidabile. Un'ottima amica, in definitiva. Magari avrebbe superato gli esami senza difficoltà. O, forse, sì, con qualcosa di arretrato ma nulla di irreparabile. Chissà, forse, tra qualche anno ripensando a questi inutili tentennamenti avrebbe riso di gusto. Che, poi, al di là di tutto, un modo per andare avanti bisogna pur trovarlo. Il piede destro lo sapeva bene. Lui di star fermo non aveva alcuna voglia. Lo si costringeva soltanto nello spazio riservato al sonno ma in quel momento lì, su quella scala così decisiva, lui anche solo per orgoglio era pronto a farsi valere. E, evento più che raro, oseremmo dire eccezionale, anche il suo collega era della stessa opinione. Anzi, non si limitava a pensare di

far qualcosa, ma la attuava nel concreto. Le falangi scricchiolavano, la caviglia palpitava. Teresa si asciugò le lacrime, si strinse nel giaccone e, a testa alta, si avviò decisa.

Un passo, due passi, tre passi. Un lieve venticello la colpì sul volto non appena superati i tornelli. Ancora una serie di scalini e il sole, ormai alto in cielo, l'avrebbe di sicuro avvolta tra i suoi raggi. Sulle pareti se ne intravedevano già i bagliori, una lieve lucentezza impregnava cose e persone levigandone i tratti, mescolandone i profili. Fu allora che si voltò di scatto. Tra la folla che andava e veniva le parve di vedere una lunga tunica bianca, il lembo di uno scuro berretto, un naso scuro e adunco che si confondeva tra le scritte e i decori della stazione. Dello strambo Pulcinella solo quello restava, il ricordo di una fugace conversazione, forse solo sognata. Cos'è che le aveva detto? Come aveva fatto a placare la sua ansia? C'era stato un non so che di profetico nei suoi gesti, come se già sapesse tutto, come se avesse già tutto visto e rivisto, raccontato e ancora di nuovo raccontato dall'inizio alla fine un miliardo di volte. Il piede destro ammiccò compiaciuto, mentre il compare lo guardava perplesso. Che fosse uscito di senno? Immaginarsi le cose lui ma che scherziamo! Quelle babbucce erano più vere e reali del piccione che, ora, stava loro di fronte. Poteva ben dirlo lui! Teresa li guardò sorridendo: quanta strada avevano percorso quei due piedi, quanta ancora sperava ne percorressero. Prima di avviarsi si strinse ancora una volta nella sua giacca e infilò le mani nelle tasche. Una, però, era già più che occupata. Di fuori ne spuntava una puntina rossa tutta arricciata. Il ricordo di qualcosa che era stato. La svolta di chi inciampa. L'alba di un nuovo futuro.

SULLA PUNTA DELLE DITA

di *Rossella Perna*

Fuori, dentro. L'aria, i pensieri.

Sentimenti sulla punta della lingua come delle dita.

«*Che cosa siamo?*»

«Sei il mio migliore amico, e io il tuo».

Negli auricolari continua il racconto di uno dei delitti famosi della storia italiana, l'ultima puntata del podcast di true crime che Matteo segue assiduamente e ha scaricato perché gli faccia compagnia durante parte del tragitto da casa a scuola. È troppo giovane per riconoscere la voce della madre che abitava in una villetta di Cogne, un paese così lontano da Napoli, ma il ritmo della narrazione del giornalista lo appassiona sempre.

Sulle scale mobili che procedono in profondità, sotto le luci artificiali, si toglie gli occhiali da sole e poi li sistema nello zaino. Settembre è ancora caldo, quel giorno non fa eccezione; sabato magari tornerà al mare, ma quel lunedì è il giorno fissato per l'inizio del liceo classico.

Quando arriva sulla banchina getta un veloce sguardo al tabellone che indica i minuti di attesa per il prossimo treno e cammina ancora verso il tratto che sarà in corrispondenza del centro del treno – è lì che si danno sempre appuntamento.

Cinque minuti non sono sufficienti a chiudere l'indagine, ma dalla galleria il rumore della metropolitana in avvicinamento inizia a farsi via via più intenso: sovrasta il volume dell'episodio, perciò Matteo lo mette in pausa e si toglie le cuffie, mentre il mezzo di colore giallo lo raggiunge. La porta si apre automaticamente, lui lascia scendere poche persone e si aggiunge alle molte di più che vanno nella sua stessa direzione. Chiede scusa e permesso, mentre cerca di guadagnare spazio verso la nicchia della porta che separa un vagone dall'altro – lì dove sa che lo troverà.

Francesco gli sorride, zaino in spalla e corti capelli neri disordinati. Matteo nota subito la piccola busta di carta bianca che stringe in una mano. Da sotto le lenti, gli occhi chiari dell'altro seguono i suoi movimenti fino a che non lo raggiunge, e le loro braccia si toccano, vicini nella calca del primo mattino.

Si salutano anche con le parole, e i loro volti devono accostarsi perché ciascuno riesca a udire l'altro, con molteplici conversazioni intorno a loro e il fragore del treno che riprende ad avanzare sui binari che entra dai finestrini abbassati.

Francesco accenna agli auricolari che Matteo tiene ancora nel pugno. «Che ascolta-
vi?»

«Sempre il podcast che ti ho consigliato»

Lui sbuffa, ma non è risentito. Ridacchia, mentre gli chiede: «Vuoi farmi deprimere prima ancora di entrare in classe?»

Matteo lo imita, mentre scuote la testa. «No, no». Quindi lascia sparire in una tasca dei jeans il cavo disordinato.

«Ci penso io a farci iniziare bene la giornata».

Francesco gli porge il sacchetto, che ha il fondo appena unto. Dentro ci trova due sfogliatelle tiepide e un paio di tovagliolini da bar.

Mangiare senza sporcarsi ed evitare di spargere briciole sul pavimento è una faccenda complessa, però c'è una tradizione di inizio anno scolastico che non può attendere. Sono in piedi l'uno accanto all'altro, si reggono in equilibrio con la schiena contro la parete per avere le mani libere, nei palmi un piccolo mucchio di zuccheri e gioia condivisa.

La prima volta sulla soglia della scuola media è stata un'idea della madre di Francesco, il quale qualche tempo dopo gli ha rivelato le sue parole: le migliori amicizie nascono con dolcezza, non ti farai mai un amico se non sei disposto a offrirgli la colazione.

Per tutte le occasioni successive, fino al liceo, non è servito che la donna glielo ricordasse: Matteo ha continuato a ricevere quell'attenzione, e per il primo giorno di scuola ha smesso di mangiare a casa prima di uscire.

La voce automatica annuncia l'ultima stazione che precede la loro destinazione e i due portano alla bocca le sfogliatelle nello stesso momento, sorridendosi sull'ultimo boccone. Reso meno attento dall'urgenza di far presto e finire il dolce, a Francesco resta una traccia di zucchero a velo sul mento. Matteo la raccoglie con un movimento istintivo, accostando un polpastrello al confine del suo labbro inferiore. Indugia, Francesco espira sull'unghia, la pelle si riscalda.

L'aria, i pensieri.

Matteo ritira il dito, quindi scrolla le spalle e lo ripulisce con la lingua. «Mai sprecare zuccheri, è tutta energia per lo studio».

Riguardare gli argomenti di studio la mattina stessa di una prova ha poca utilità se non sono stati fissati in precedenza, ma è un'abitudine a cui non riesce a rinunciare. L'avviso acustico segnala l'apertura delle porte e Francesco alza lo sguardo dal libro di inglese che tiene sulle cosce. Si mette in piedi per lasciare il posto a sedere a una donna incinta appena entrata e va incontro a Matteo, che lo saluta con un cenno più imbronciato del solito.

«Che hai?»

«Il test d'ingresso. Non ricordo niente, ma non posso tornare a casa con un'insufficienza già al quarto giorno di scuola».

Francesco gli mostra il volume, mentre entrambi si reggono al corrimano con un braccio alzato. «Stavo ripetendo».

«Bravo, aiutami».

Nel treno nuovo, che preferiscono perché più silenzioso di quello giallo, dicono agevolmente la coniugazione del verbo essere al presente in forma affermativa, negativa e interrogativa.

Due fermate dopo, un piccolo gruppo scende e loro si spostano verso il punto di congiunzione tra i due vagoni per stare più larghi. Con le schiene poggiate alle pareti, gli zaini ai loro piedi, procedono al tempo passato.

Matteo conta ogni voce con le dita, una ruga di concentrazione a solcargli i lineamenti. «I was. You... were. He/She/It was».

Francesco afferra la mano dell'altro e la conduce davanti a sé. «I was. You were. He/She/It was. We were. You were. They were» elenca sicuro, utilizzando le dita dell'amico.

Matteo muove la mano per dargli un buffetto sul mento. «Esibizionista.»

Francesco allora ridacchia, mentre gli blocca il polso. Lo sposta per avere il suo palmo davanti al proprio naso. «Sarebbe più semplice anche per te se potessimo prevedere il futuro, cioè le domande del compito, con la nobile arte della divinazione come Harry Potter.»

«Harry Potter non era così portato per la Divinazione, e neanche la sua professoressa.»

«Possiamo sempre tentare.»

Francesco identifica il percorso delle linee principali del palmo: le scruta in ogni direzione, le percorre con l'indice, Matteo che lamenta il solletico e lui che non desiste. Non vede che la sua cute candida, le impronte che la rendono unica rispetto a chiunque altro, un piccolo graffio che deve essere opera del suo gatto e una lieve traccia d'inchostro sul pollice.

Scrolla le spalle. «Niente, mi spiace». Ridono entrambi per l'assurdità di quel tentativo.

«Fai provare me» propone Matteo, imitando i suoi gesti precedenti per indagare la sua pelle.

Un flebile lamento segna l'attimo in cui si arrende, quando usa la stessa mano dell'amico per colpirsi sulla fronte e coprirsi il viso. Francesco non la ritrae e il successivo anelito sconsolato gli intiepidisce il palmo – e respiri inquieti accelerano.

L'aria, i pensieri.

Matteo sposta le dita di Francesco, piano, fino a che gli sfiorano il solco sotto un occhio. «Da questa mano prevedo soltanto un brutto voto, ma potrà almeno servirmi per asciugare le lacrime.»

Stanno ancora sorridendo quando tutte le porte si aprono sul mosaico colorato che decora la banchina della stazione di Vanvitelli. È facile abituarsi all'arte quando entra a far parte della quotidianità, e di solito per la fretta non vi indirizzano che un rapido sguardo, ma che la bellezza non va sottovalutata se lo ricordano quando rischiano di inciampare nel trolley di un turista asiatico fermatosi per scattare una foto.

«Tu hai già preso il vocabolario di greco?»

«No, appena arrivo a casa lo ordino».

Piazza Vanvitelli si apre davanti ai loro sguardi dopo il breve percorso a piedi che separa il liceo dalla stazione più vicina. C'è traffico per le strade e i rumori cittadini di voci e clacson li circondano. A quell'ora i marciapiedi sono affollati di napoletani, tra

cui tanti studenti come loro, e viaggiatori facili da riconoscere, in cerca di ristoranti o pizzerie in cui fermarsi per pranzo.

«Invece quanto pensi ci vorrà ancora per i risultati di inglese? Sono passati tre giorni, era solo un test a crocette».

«Speriamo poco» si lamenta Matteo, mentre procedono verso l'insegna con la M bianca su sfondo rosso.

Stanno quasi per scendere le scale d'ingresso alla metropolitana quando i loro smart-phone vibrano nelle tasche dei pantaloni. Entrambi si fanno di lato per non ostacolare il flusso di persone e si fermano per controllare le notifiche prima che la linea telefonica scompaia nelle stazioni. Vengono dal registro elettronico e i due si lanciano uno sguardo a occhi sgranati, consapevoli che lo stesso avviso deve essere arrivato anche sui cellulari dei genitori. Impiegano un attimo a controllare.

«Un 6- è quasi sufficiente!» esulta Matteo, stringendolo tra le braccia. Francesco si illumina e annuisce, ricambiando la presa.

«E tu?»

«7».

E allora non esistono l'ingombro delle borse, l'intralcio dei passanti, nulla che non sia l'incontro dei rispettivi sorrisi. I palmi si posano sulle guance, la pelle sente il respiro – e i sospiri si infrangono a metà, si uniscono come le loro bocche.

Non c'è impaccio in un'abitudine – sfiorarsi – che trova la sua naturale prosecuzione – toccarsi. Sentirsi.

Si baciano con la stessa dolcezza con cui condividono le colazioni, ogni buongiorno all'interno dei treni di ogni colore, ore di scuola come compagni di banco, pomeriggi di studio e di film vicini sullo stesso divano, passeggiate a inseguire il ritmo dei passi dell'altro.

Si separano appena, e stanno ancora sorridendo.

«Ora possiamo festeggiare anche con un po' di zuccheri?»

Dentro, fuori. L'aria, i pensieri.

Sentimenti sulla punta della lingua come delle dita.

«Che cosa siamo noi?»

«Lo sai, e lo so anch'io.»

L'UOMO DEL GIORNO DOPO

di *Giuliano Russo*

I

“Odio il mio lavoro, ma oggi non ci voglio pensare” mi ripetevo a voce alta, con le cuffie alle orecchie, fingendo di parlare con qualcuno, così da non sembrare troppo strano.

L'azienda aveva spostato i suoi uffici dalla provincia a Napoli e, per arrivare in auto, ci voleva un miracolo. Quella metropolitana che avevo odiato tante volte durante gli anni universitari, stavolta mi sembrava l'unico modo per prevenire un esaurimento nervoso che – lo sentivo – era lì, pronto a scoppiare. Sui mezzi di trasporto non riesco a leggere come fanno tutti, preferisco spiare le persone, senza farmene accorgere. Fingo di ascoltare musica o di leggere una rivista in maniera svogliata solo per cercare rassicurazione negli altri. Mi rende in pace col mondo sapere che alcuni umani nutrono i miei stessi, stupidi dilemmi. La linea collinare, poi, mette insieme un carnevale umano dalla più variegata composizione da cui, mi ripeto spesso, attingerei volentieri se solo fossi bravo a scrivere.

Quella mattina chiesi un permesso per entrare alle dieci e mezzo, così arrivai a Chiaiano un'ora prima e riuscii a sedermi. L'ultima persona ad entrare poco prima della chiusura delle porte fu una ragazza dai capelli rossi e ricci che indossava occhiali neri, molto grandi rispetto al viso piccino e triangolare. Sembrava quasi che i vetri scivolassero sul naso, forse era tanta la tensione di quel volume così grosso, *Infinite Jest*, che aveva tra le mani. Immaginavo fosse una studentessa di lettere moderne, un po' per la giovane età, un po' per l'espressione smarrita di chi del mondo ha compreso poche cose. Quando poggiò il libro appena sopra il seno per riposare, un fascio di luce entrò dai vetri delle porte e la colpì in pieno: eravamo ai Colli Aminei e pensai che fosse bellissima, anche se un po' stralunata.

La mia attenzione fu interrotta dalla persona seduta di fianco a me che, per una frenata improvvisa, mi urtò leggermente col gomito. Era un signore sulla settantina ben vestito, nei toni del grigio, seduto in modo ossequioso. Stringeva tra le mani una vecchia fotografia ingiallita, dagli angoli quasi del tutto consumati e, fissando quell'istantanea, mi era sembrato di riconoscere la sua fisionomia in compagnia di una donna, lunghi capelli neri e occhi scuri, seduti sui gradini del Duomo di Amalfi. Eccezion fatta per alcune macchie sulla pelle, la vecchiaia non sembrava aver condotto sul suo corpo una marcia così inarrestabile.

«Te piace, eh?» mi disse.

«Molto» sussurrai imbarazzato, proprio come avrebbe fatto Charlie Brown alla conquista della ragazzina dai capelli rossi.

«È 'a nnammurata mia!» incalzò e capii che si riferiva alla foto e non alla chioma vermiglia che sfogliava Foster Wallace.

«È di un po' di tempo fa?»

«Perlomeno quarant'anni!», sorrise.

«Alcuni istanti resistono al tempo.»

«Dove scendi, guagliò?»

«A Dante. E voi, signore?»

«Anche io. Meglio accusi, tenimmo tutto 'o tempo per parlà. Dove è qua, 'o Policlino?»

La metro frenò con un sibilo feroce e il buon uomo attese ci fosse il silenzio prima di accompagnarci lungo un altro viaggio, senza neanche smuoverci dal posto in cui eravamo.

II

Salvatore era nato agli inizi degli anni '50 a Giugliano, un paese di tradizione agricola che si trovava a nord ovest di Napoli. Aveva assaggiato la miseria. Decimo figlio di una famiglia numerosa, l'unica fonte di sostentamento era l'attività del padre, pregiato ebanista apprezzato in tutto il circondario. Per fortuna tenevano 'o luogo, ovvero un cortile ampio dove si lavorava, giocava, rideva e piangeva, soprattutto quando ci si ricordava di essere in un paese martoriato dalla guerra e degradato, come spesso avviene nel sud del mondo. Da adolescente non aveva grandi sogni, perché le visioni oniriche non avevano alcuna possibilità di concepimento e modellare il legno era l'unica cosa che contava. Non poteva prevedere che il destino della famiglia gli sarebbe piombato addosso quel giorno che il padre rovinò al suolo poco dopo aver poggiato la mano destra sul petto, senza neanche lasciare lo scalpello dalla sinistra, quasi quell'attrezzo fosse la naturale prosecuzione del braccio. Il giovane prese su di sé la piccola impresa e continuò a darci dentro come un ciuccio di fatica e, grazie a quelle mani consumate, armadi, comodini, letti e tavoli entravano nelle case delle persone perbene del paese. Quando Salvatore vide arrivare i de Sio nel cortile di vico degli Olmi, intuì che ancora una volta il destino aveva deciso per lui. Corrado de Sio, l'ultimo discendente di una famiglia dai fasti nobiliari che aveva ormai sperperato tutto, si presentò un giorno in officina con la figliola più grande, Stefania. La qualità della falegnameria era ormai nota in tutto il paese e così de Sio immaginò di sistemare la primogenita, ormai avanti negli anni, poiché non riusciva a trovare "ciorta", ovvero fortuna in amore. Forse il naso adunco e le gambe grossolane, oppure l'eccessiva timidezza e quella frangia sempre disordinata sulla fronte potevano essere le ragioni del perché la povera Stefania non era desiderata da nessuno. Il nobile aveva promesso a Salvatore di presentargli le persone giuste nella città di Napoli, anche perché parte della sua famiglia era nell'Arenaccia, una strada che divide i quartieri Vicaria, San Lorenzo e San Carlo all'Arena, molto popolata e quindi piena di possibilità. Accedere ad un altro mercato sarebbe stata la svolta della vita che solo il boom economico poteva offrire: in cambio, però, al falegname si chiedeva di "fare un poco di compagnia" alla ragazza, tanto brava e silenziosa. Tutto sommato, un buon partito per l'epoca e poi andare in città era facile, bastava prendere il 160 e fare un'ora di strada.

«Che sorriso buono hai» disse Salvatore alzando il velo alla moglie, mentre le famiglie di entrambi davano sfogo alla commozione in maniera compita, restando religiosamente seduti nel Santuario dell'Annunziata.

III

Era agli inizi degli anni '80 che Salvatore aveva cominciato a sentirsi una persona importante. Andava e veniva dal sud Italia, teneva 'e guaglioni 'a faticà per lui, stringeva mani e firmava contratti con frequenza. Stefania era una madre esemplare, aveva sacrificato tutto il suo tempo per i figli Nicola e Luigina senza farlo pesare al marito. Sembrava che le lotte femministe non avessero attecchito su Giugliano e molte donne si limitavano ad interpretare il ruolo di madri, senza altre sfumature. Dopo anni avevano imparato a volersi bene, anche se mancava il tempo per sfiorarsi la sera perché la stanchezza era una grande compagna, presente e manifesta in ogni istante. Un giorno, Salvatore partì per la Puglia perché aveva un appuntamento a Monopoli con un certo Antonio Copernico, un imprenditore ambizioso che voleva trasformare una vecchia casa in albergo, nonostante la zona non fosse così turistica. Quando raggiunse la città, lenta e silenziosa, fu rapito dalla bellezza del porticciolo e dal colore smeraldo delle acque. Girò per i vicoletti fermandosi a guardare le composizioni di fiori all'esterno delle abitazioni: forse qui vive gente sensibile, pensava, diversamente da casa, dove l'urbanizzazione e i grandi costruttori avevano ormai eroso quel poco di campagna che a stento sopravviveva. Arrivato a destinazione, bussò con le nocche della mano destra perché mancava persino il campanello in quel rudere privo di speranze di rinascita. La porta si aprì, accompagnata dalla voce di Marisa, moglie dell'imprenditore. Varcata la soglia, la donna lo accolse raccontando le tante idee che si affollavano nella sua testa e uscivano da una bocca che era un fiume in piena, ricco di vita e limpido da potersi specchiare. L'uomo osservava quegli occhi con attenzione e prendeva appunti, ma non riusciva a segnare tutto perché era troppo impegnato a vivere il primo, vero colpo di fulmine della vita. Teneva tutte 'e cose cu essa, qualsiasi qualità potesse venire in mente, le apparteneva: era decisa, forte, muoveva le mani in maniera intelligente, come fa chi sa in che direzione sta andando.

«Antonio è sempre in giro, proprio come un uomo d'affari del nord. Abbiamo due vite così distanti e separate. E tu che vieni dal sud, sai che cosa si direbbe di me se chiedessi il divorzio... Però non voglio fare storie, perché questo sembra il momento giusto per l'attività, i soldi girano. Prima di ripartire, vuoi mangiare qualcosa?»

Raggiunsero il porticciolo e si fermarono dalla moglie di un pescatore che racimolava qualche soldo cucinando per le poche anime che vagavano tra i vicoli. Si sedettero ad un tavolo di plastica, attrezzato alla bell'e meglio, con una tovaglia di carta che restava immobile grazie ad un otre di vetro traboccante di vino bianco. Marisa sosteneva che il mondo stava cambiando, leggeva tanti libri e a Salvatore piaceva ascoltare, sembrava

aprirgli porte su cose che non aveva mai esplorato in quel piccolo mondo antico da cui proveniva. Gli piaceva molto l'idea di lasciarsi guidare, che fosse lei a dare le coordinate della conversazione, perché così faceva meno fatica e per capire quale sarebbe stato il punto di arrivo.

«Avrai capito dai miei racconti che non sono così felice. E tu, invece, lo sei?»

Fu la prima volta che sentì questa domanda. Che importanza avevano gli intangibili sentimenti in un posto in cui 'a fatica era l'unica cosa che legittimava la tua esistenza? Non sapeva come rispondere. Dopo pranzo, lei lo riaccompagnò in stazione. Le fece recapitare qualche giorno dopo dei fiori con un messaggio: "Hai mai visto Mergellina? Ci andiamo con la funicolare... se vieni!".

IV

Ce simmo amati 'a nascuso 'e tutti quanti. Alla fermata Vanvitelli restammo fermi qualche minuto in più perché il ricambio di persone fu enorme e ne fui contento, anche perché ero ormai disposto a tutto pur di sapere come si concludeva questa educazione sentimentale. Ripartimmo dopo poco, col vagone più pieno di prima.

«Non ti so dire, poi, come è successo ma... ce simmo 'nnammurate. Forse eravamo in fuga dai nostri matrimoni, forse cercavamo nu poco 'e dolcezza che nisciuno ce voleva dà.»

«L'avete vissuto don Salvatò, quindi me lo sapete dire. Non trovate le parole, è diverso.»

«Ma 'e parole che possono spiegà?»

«Possono creare delle immagini. Come fa un bravo scrittore, no?»

Marisa lo raggiunse a Napoli circa un mese dopo. Disse di averlo fatto perché Salvatore sapeva ascoltare e non sembrava il solito uomo interessato ad esibire i propri successi o a sfogare preoccupazioni. Quando si rese conto che le acque di Mergellina erano dello stesso colore degli occhi della donna, sentì l'impulso di prenderle la mano e stringerla, per sentirla più vicina ma esitò, perché gli uomini esitano molto sui loro sentimenti. Al porticciolo di Santa Lucia, Salvatore le raccontò della sua infanzia, di come si sentiva incompiuto e incompleto in quel 1983 così grigio, in cui tutto gli era venuto a noia. Pur avendo una vita in perfetto equilibrio, sentiva il bisogno di provare emozioni nuove, che lo facessero sentire vivo.

«Che cosa fai per farti contento?»

«Passeggio nei posti in cui sono stato bene.»

«Allora ritornerai qui?»

«Certo» e si accarezzarono con un bacio che durò trent'anni.

V

“Prossima fermata: Dante!”

La voce dell’altoparlante aveva posto la parola fine ai miei due viaggi. Cinsi il mio amico sottobraccio aiutandolo ad alzarsi ma lasciai prima allontanare la calca, poi ci avviammo alle scale mobili. Aveva ancora tra le mani la fotografia e due buste da lettera.

Dopo quel bacio, si erano separati dai rispettivi coniugi e avevano preso in affitto un appartamento in via Tribunali, nel cuore pulsante di Napoli. Trenta anni insieme erano volati, ricchi di magia e tensioni come tutte le grandi storie, fino a quel colpo di tosse, una sera d’estate, mentre erano in vacanza al mare a Gaeta. Bastarono pochi mesi per giungere all’epilogo, forse un lasso di tempo troppo esiguo per comprendere davvero cosa stava accadendo dentro quel corpo stremato.

«L’ho persa per il male del secolo. Da quando non c’è più, ‘o lietto me pare accussi gruosso. Non riesco chiù ‘a piglià calore...» tolse gli occhiali per asciugare lacrime che correivano veloci.

«E tu? Tieni a qualcuno che ti vuole bene, sì?»

«Ho avuto tante persone, ma niente che valga la pena ricordare.»

«Se non ti fa provare niente, fermati, vuol dire che nun è cosa pe’ te. Se è amore t’adda fa sentì vivo. Guarda ccà.»

Eravamo ormai ai tornelli e ciascuno avrebbe preso la sua strada. Non sapevo se l’avrei più rivisto, per questo gli dedicai ancora degli istanti.

«Questa è una lettera che ho scritto per lei, ormai sono dieci anni che non c’è più. Tienatella tu.»

«Come? No io, non...»

«Nun te preoccupà. Ne ho fatte due copie, una era per me ma so’ cuntento si ‘a tiene tu. Sto andando al camposanto a mettere la foto e la lettera dove sta lei e, ah... aggia accattà ‘e fiori. Vengo quasi tutti i giorni: tu domani ci sei?»

«Sì.»

«Ecco, e allora ci siamo visti oggi e pure ‘o juorno appriesso!»

Mi sedetti alla prima panchina libera che trovai in Piazza Dante, divorando la lettera tutta d’un fiato. L’uomo che immaginava di rivedermi il giorno dopo non l’ho mai più incontrato e, da quel momento, continuo a chiedermi quando incrocerò la Marisa adatta a me, così da buttar giù lettere appassionate e poter scegliere, finalmente, di essere fedele ad una sola causa con tutto me stesso, restando fermo come una torre nella mia decisione d’amore, perché restare o andare via è l’unica scelta che siamo in grado di fare sotto la nebulosa indefinita dei sentimenti.

Anche oggi in metropolitana ho ripensato a quell’incontro, mentre sono seduto e sfoglio un settimanale che non ricordavo neanche di avere in borsa.

«Posso?»

«Prego.» dico alla voce, senza alzare lo sguardo dalle immagini, notando che qualcuno si sta sedendo al mio fianco.

«Ma è il tuo posto fisso? Che fai, lo prenoti sul sito dell'ANM?»

«Ma no, è un caso!» giro la testa e riconosco subito chi parla.

«Oggi non hai con te Infinite Jest?»

«No, oggi Calvino. Guarda che mescolare libri aiuta, sai?»

«A confondersi?»

«A finirli rapidamente!» sorride, regalandomi una smorfia più o meno simpatica.

«Come sai del libro? Non ricordo, ci conosciamo?»

«No. Mi chiamo Raffaele e tu?»

«Carla». Mi stringe la mano in maniera formale e riprende la lettura del *Barone Rampante*, ormai alle ultime pagine.

Guardo nel vetro di fronte le nostre fisionomie che si intuiscono appena. Ora mi tocca soltanto scoprire se Salvatore, oltre ad essere un maestro di vita, sia anche il portafortuna di una situazione sentimentale disastrosa che necessita di un incredibile colpo di scena, proprio come avviene nei racconti degli scrittori migliori.

METEORE
di Mariaclaudia Scotti

Gli occhi che mi stavano scrutando erano vuoti e all'apparenza inespressivi, ma se osservati più da vicino, si notava che conservavano ancora un gaio bagliore, un residuo di quella luce che, negli anni, si era affievolita, simile a quella dei lampioni accesi di mattina presto.

Non era la prima persona che mi fissava nella metro da quella mattinata, ma non c'era nulla di cui accigliarsi: dopotutto anch'io li stavo fissando. E poi, il taccuino e la penna che tenevo in mano come se fossero dei salvagenti in grado di salvarmi la vita, non contribuivano certo a dare un senso di quiete alla mia persona. Tenevo la penna tra le dita, pronta a scrivere come se stessi aspettando lo sparo del segnale acustico per l'inizio di una gara, ma la giornata non sembrava promettere nulla di buono dato che la pagina del taccuino era ancora immacolata, se non per la data del giorno.

Il giorno in questione si era svolto identico a tutti gli altri delle ultime settimane. Era una ripetizione forzata, non voluta. Da quando il mio editore mi ha dato l'ultimatum, ho cercato in tutti i modi possibili di trasformare il mio tragitto in metro in una missione di osservazione per il mio ultimo romanzo. Era perfetto sotto ogni punto di vista, ma a quanto pare, secondo l'editore, le persone non erano persone. "L'idea c'è," aveva detto lui, "ma i tuoi personaggi... Le relazioni umane non funzionano così: tutti stiamo andando da qualche parte, non solo i tuoi protagonisti." Parole sue. Io mi ero limitata ad annuire stringendo i denti e acconsentire. Aveva ragione. La storia aveva una trama perfetta, ma mancava di anima, di quei dettagli che rendono i personaggi veri, vivi.

E così, il taccuino era diventato il mio fedele compagno di viaggio. Avevo preso l'abitudine di usarlo per catturare qualsiasi relazione umana mi sembrasse interessante, immaginando le storie di queste persone. Ovviamente, non potevo certo andare in giro a osservare le persone, e neanche avevo il tempo di farlo, quindi l'unica cosa che mi venne in mente fu quella di farlo durante il tragitto in metro fino allo studio. Era un bel percorso: il mio studio era situato al centro di Napoli e io partivo dalla periferia, quindi avrei passato una buona mezz'ora nella metro blu della linea uno. Ed è così che ho iniziato a scarabocchiare qualsiasi cosa mi venisse in mente. Ogni giorno, osservavo i pendolari, cercando di immaginare la loro vita: il ragazzino con lo zaino troppo grande per la sua statura, la donna che litigava al telefono con qualcuno che non la stava ascoltando, il bambino che fissava il finestrino come se nascondesse un altro mondo.

Le pagine del taccuino sono piene zeppe di appunti del tipo: "anziana signora vestita in modo eccentrico – stilista vecchio stampo?", oppure "uomo con borsa da palestra – starà andando in ufficio? Forse si è dimenticato di cambiarsi.", o ancora alcune delle entrate nel taccuino erano totalmente senza senso, come ad esempio: "uomo con in mano una busta piena zeppa di carote – avrà molti conigli? Ma ai conigli non piacciono le carote – allora le mangia tutte lui" (devo ammettere che la mia digressione sul signore con le carote è durata un paio di pagine, ma quella era stata una giornata particolarmente noiosa) oppure del tipo "donna con in braccio un enorme pianta da giardino – la pianta

è suo figlio”. Roba assurda, ma che sul momento mi aveva fatto davvero ridere.

La fantasia era diventata il mio rifugio, ma quel giorno, niente sembrava stimolarmi. Quella giornata non avevo ancora trovato nessuno in grado di soddisfare la mia curiosità: nessuna storia, nessuna domanda, nessun complicato, rocambolesco, sconnesso filo logico da seguire. E la cosa iniziava a preoccuparmi, dato che la mia fermata si avvicinava e, se non avessi scritto nemmeno una riga quel giorno, l'avrei considerata una sconfitta personale.

Ormai avevo quasi perso le speranze quando i miei occhi si incrociarono di nuovo con quelli di prima. Sono occhi da vecchio, con le palpebre cascanti e rugose, ma con un'energia che mi fece venire voglia di scrivere.

Sentii lo sparo immaginario della pistola di partenza e impugnai la penna con decisione, pronta a scrivere sul quadernino. Ma una risata sommessa mi fece sollevare lo sguardo. Era lui. Mi stava guardando, divertito. I suoi occhi erano diventati sottili e la sua bocca si era curvata in un mezzo sorriso, a metà tra il bonario e l'ironico. Mi sento presa in giro quindi metto il broncio e per ripicca poso la penna. Se questo signore ha voglia di scherzare peggio per lui, non avrà un posto nel mio diario.

Le fermate continuano a susseguirsi con ritmo incalzante una dopo l'altra. Ormai sono arrivata a Vanvitelli e non ho ancora incontrato nessuno di interessante. Il vecchio ha smesso di fissarmi, ma ogni tanto mi lancia uno sguardo furtivo e vedo affiorare di nuovo quel sorrisetto ironico sul suo viso. Mi sta facendo impazzire. Avevo appena deciso di alzarmi e rivolgermi verso le porte, così da non essere più infastidita, ma la persona che era seduta accanto a me si alza e il vecchio prende subito il suo posto con sorprendente agilità.

Lo guardo esterrefatta. Questo è troppo. Se proprio vuole prendersi gioco di me allora gli farò vedere io. Stavolta sono decisa a scrivere sul mio taccuino.

“Vecchio ficcanaso e rimbambito”, subito un'altra risata sommessa.

“Se proprio devi scrivere di me” disse all'improvviso, “almeno fallo in modo lusinghiero”. Forse non era poi così rimbambito.

“Anche io avevo uno di quei taccuini da giovane”, continuò, con un sorriso che rivelava una certa nostalgia.

Non so come avesse intuito cosa stessi facendo, ma sembrava sapere tutto di me, come se avesse letto dentro il mio taccuino. La sua voce era calma e serena, ma al contempo vibrava di esperienze vissute, come se ogni parola fosse nata da anni di osservazioni, silenzi e riflessioni. Si appoggiò al sedile, rilassato, e iniziò a parlare. Mi raccontò dei suoi anni da giovane custode nella stazione ferroviaria di Napoli. Ogni giorno, osservava i passeggeri che andavano e venivano.

“Sai,” mi disse, guardandomi con quella scintilla nei suoi occhi, come se potesse vedere oltre ciò che io potevo percepire, “c'è qualcosa di magico negli sconosciuti. Sono come meteore: passano in fretta, ma a volte lasciano una scia luminosa.”

Le sue parole mi colpirono con forza, come se avessero rotto il mio isolamento, quel silenzio che mi circondava da giorni. Sentivo che in quelle parole c'era una verità che avevo dimenticato. Non riuscivo a smettere di pensare a tutte le volte in cui avevo attraversato la vita degli altri. A quanto pare il vecchio sapeva il fatto suo.

Incomincia a raccontarmi di come nel corso degli anni, avesse sviluppato l'abitudine di annotare i frammenti di conversazioni o gli incontri particolari che osservava. "Un giorno," continuò, "un uomo fece cadere un libro mentre aspettava il treno. Una donna glielo raccolse e si scambiarono qualche parola. Non sembrava niente di speciale, ma io li ho visti scendere insieme al bar della stazione, ridendo. Mi piace pensare che fosse l'inizio di una storia d'amore."

Compresi che per quell'uomo, quei piccoli momenti erano ben più di semplici incontri casuali. Erano storie che gli avevano parlato di possibilità, di connessioni furtive che si creavano e scomparivano nel giro di pochi minuti.

Mi raccontò di un giovane ragazzo, uno di quei ragazzi che passano inosservati, con il volto nascosto da cuffie e occhiali scuri. "Aveva un pranzo con lui," raccontò il vecchio, "un semplice panino e una bottiglia d'acqua. Eppure, quando vide un senzatetto senza una meta, gli offrì tutto." Il vecchio sorrise, ma il sorriso non era di quelli frivoli. "Non era solo un panino. Era un gesto di pura umanità. L'ho visto negli occhi di quell'uomo, come se gli avessero dato qualcosa che non poteva essere comprato. Una speranza."

La sua voce si fece più morbida, e io mi ritrovai immersa in quel mondo di attimi rubati, di piccole storie che avevano tutto il sapore di una verità più profonda.

Il racconto più toccante, però, riguardava una giovane donna che aspettava il treno, visibilmente in ansia.

"Era agitata, ansiosa," disse, "Parlava al telefono, indecisa, come se dovesse fare una scelta che le cambiava la vita. La guardavo e vedevo che non sapeva se partire o restare. Poco prima che il treno arrivasse, un uomo si avvicinò, sorrise e le disse: 'Qualunque decisione prenderai, andrà bene, purché sia la tua.' Quella frase, pensai, era come un piccolo miracolo. Lei si calmò, salì sul treno, e non l'ho mai più vista. Ma quelle parole... quelle parole l'hanno cambiata. E io penso ancora che quell'uomo fosse un angelo. Non credo che sapesse cosa stesse succedendo, ma le sue parole sono arrivate al momento giusto."

Rimasi in silenzio per un momento, assorta nei suoi racconti. Gli sconosciuti, pensai, non sono solo passanti. Sono possibilità, mondi interi che si incrociano, che si sfiorano, e poi svaniscono.

Quando arrivammo a Toledo, il vecchio si alzò con calma, come se non avesse fretta di andare. Prima di scendere mi guardò un'ultima volta. "Non smettere mai di osservare," disse con un sorriso. "Le storie sono ovunque. Devi solo saperle trovare."

Lo guardai mentre usciva dal vagone, confusa ma ispirata. La sua figura si dissolse tra la folla di turisti che volevano immortalare la bella stazione blu. Mi guardai intorno.

Una donna con una piccola valigia guardava nervosamente l'orologio, probabilmente in ritardo per un viaggio importante. Un ragazzo con le cuffie sorrideva, immerso in un mondo tutto suo. E la metro continuava a muoversi, come sempre, con il suo ritmo inarrestabile.

Sorrisi. Afferrai la penna e iniziai a scrivere, senza più esitazione. Le parole fluivano, e finalmente il mio taccuino si riempiva di significato. Forse quel vecchio aveva ragione. Forse, anche in mezzo alla folla anonima della metro, c'erano meteore che aspettavano di lasciare la loro scia luminosa. E io stavo iniziando a vederle.

UNITED COLORS
di *Domenico Sgambati*

Gli specchi ci sono. Li ho visti adesso. Ma da lontano la scultura suggeriva un movimento acquatico. Come tanti girini in movimento. Le ombre dei pezzi in bronzo di Rebecca Horn

mi ricordano lo sfondo di uno stagno.

E in fondo è un po' strano, in una città che vuole, con tutta la sua forza, ricordare il mare. Un lavoro di memoria perduto, forse.

Gli specchi devono però essere puliti, scintillanti altrimenti quello che restituiscono può ferire, più della realtà. Ma li puliranno qui, da queste parti? Lo stagno ritorna così la metafora più consona.

«Nico, vieni?»

«Un attimo».

Bronzi, forse un'orchestra. O delle lampade. Luce, riflessi, questo è un elemento che non sfugge. Horn ha sempre lavorato con il ritorno, con lo scambio, il rimando.

«Dai...!»

«Come si chiama questo pezzo?»

«Fammi leggere. *Corni di rame musicali*»

«Già». L'ottone, materiale tipico degli strumenti a fiato, è una lega di rame e zinco. Ma perché ha usato soltanto il rame? Qualcosa di più radicale? Ai limiti dell'osso?

Uno stagno anziché il mare. E il rame anziché l'ottone. E' un rebus, Rebecca? Cosa vuoi dirci?

Percorro le scale mobili in assenza, la testa continua a frullare.

«Dai Nico, qui gli orari non sono quelli di Milano. La prossima metro poi sta fra 20 minuti».

«In che senso?»

Percorriamo la parete in travertino, dopo aver affiancato per alcuni passi una bellissima cabina-biglietteria in noce.

«Chi è il regista del film, qui?»

«Aspetta, non ricordo il nome. Un certo Hans Kollhoff. Post-modernista».

«Fammi vedere qualcosa. Mmm...»

«Strano, in genere va sull'imponenza. Qui gioca in difesa».

«Sì. Sembra di essere in un bel atrio dalle parti di Piazza della Regia Posta».

«Gli piace contraddire forse».

Annuisco, forse è così. Soprattutto per quello che ci aspetta.

Arriviamo alla banchina, silenziosa e anonima.

Siamo giusto in tempo. Arriva il treno. Ma non è un treno come gli altri. Rimaniamo interdetti, sono solo due carrozze, dobbiamo correre.

Entriamo di corsa, trafelati.

Ambienti piccoli, design retrò, color azzurro opaco, spento, poche sedute. Ma dove siamo? Ci guardiamo spaesati. Sembra l'ingresso di un vecchio traghetto per Procida.

«Stavate per perderla, vero?»

Un tizio grigio e occhialuto aggrappato al poggiamano si intrufola tra me ed Enzo.

«Ma cosa è 'sta carrozza?»

«Questa non è un treno. O almeno non è stata pensata come tale. È metrotranvia».

«Dei tram sotterranei?»

«Sì».

«Questo è molto milanese». Ridacchio da solo.

Il tipo non si tira indietro, mentre il mezzo corre a tutta velocità.

«Queste gallerie le hanno cominciate a scavare negli anni '80 e la linea era stata pensata per i mondiali di Italia '90. Poi non se n'è fatto più nulla».

Rimaniamo sorpresi.

«E poi, dopo tutto questi anni, le hanno recuperate giusto per la linea 6».

«Cioè sono rimaste sotto terra per 25 anni?»

«Proprio così».

«Si può dire quasi che la battuta di Così parlò 'Bellavista' sia sempre attuale».

L'interlocutore sorride, la conosce, è napoletano allora.

La polvere, i rifiuti, la terra degli scarponi, la puzza, magari qualche foglio buttato dalle vecchie maestranze, chiodi, martelli, bulloni. Tutto fermo, senza luce. E poi gli ingegneri e i meccanici che dopo 20 anni entrano nelle gallerie, iniziano a cambiare pezzi, valvole, qualche trasformatore. E poi ridanno corrente alla linea. Le spie che si accendono e l'engine elettrico che torna a funzionare. E le carrozze che tornano a scorrere sui binari. Lentamente. Deve essere stata una bella emozione.

«Quanti treni sono in funzione?»

«Tre».

«Ma perché tutto questo tempo ferme?»

«Problemi tecnici, tempistiche sfumate per i mondiali. Nei primi anni duemila hanno attivato un pezzo della metro; hanno fatto uscire le carrozze a Viale Augusto da un foro. E poi la linea ha funzionato per poco. La tratta era breve e c'era poca gente. E così hanno richiuso tutto».

Mi immagino l'ultimo operaio che richiude, rilascia tutto buio. Di nuovo.

«Ma lei è un ingegnere?»

«No».

«Un architetto?»

«No.»

«Ha lavorato al progetto della metro?»

«No.»

Si tradisce la mia delusione per non aver messo bene insieme i pezzi.

«Semplicemente mi interesse di queste cose».

Una trenino in stile Disneyworld sotterranea, vicino al mare. Ecco perché le corse

sono poche. E anche i turni dimezzati. La metro funziona fino alle 14. In qualche altra città sarebbe praticabile un servizio del genere?

Non oso comporre questi pensieri ad alta voce davanti al gentile interlocutore napoletano. Arriviamo dopo alcuni minuti alla fermata San Pasquale.

Mentre la carrozza rallenta i finestrini iniziano a colorarsi di un blu acciaio, freddo e scintillante.

Scendiamo dal trenino. L'uso massivo del colore acceca ogni angolo di spazio. Immenso per essere una semplice banchina. E' come se avessero scarnificato l'edificio per innalzare una monumentale parete d'acqua. Che si alza per oltre 20 metri, occupata al centro da un poderoso involucro di metallo color ruggine.

«Ma è ferro arrugginito?»

«Acciaio corten»

«Una nave inabissata?»

«Credo».

«Di dove è l'architetto?»

«Podracca? Aspetta... italo-sloveno».

«Dove ha studiato?»

«Vienna, poi cattedra di progettazione a Stoccarda».

«Ci avrei giurato».

«In che senso?»

«È un uomo del nord. Per lui una nave che affonda non può che essere di metallo. Per questo la parete in corten. È l'idea di ossidazione marina».

«E cosa avrebbe dovuto metterci?»

«Legno. Il mediterraneo è pieno di triremi, quadriremi, galee e caravelle. A migliaia.»

La mia affermazione provoca qualche secondo di silenzio. Mi avvicino alla struttura e tocco la superficie, anzi l'accarezzo. Il corten vive quella porosità tipica della reazione ossidante ma solo sullo strano esterno. È bellissimo. Allargo lo sguardo, sembra effettivamente una nave poggiata sul fondo. Sento uno spostamento d'aria. Arriva il trenino.

Già passati 20 minuti? Il tempo vola quaggiù. Non puoi perderti nella linearità alfanumerica di un Bob Noorda. Quando il designer ha tradotto lo spazio metropolitano di mezzo mondo in metrica semiotica non pensava certo ai tempi di attesa del treno.

Le sue frecce direzionali, le strisce colorate per definire le linee, la cartellonistica con simboli e la simil Helvetica ormai è insostenibile pure per i 4 minuti canonici.

Qui invece ti perdi totalmente negli elementi, nelle coloriture e nelle trasformazioni. Volute o spontanee.

non pensava certo ai tempi di attesa del treno.

Risaliamo, ci mancano un paio di stazioni.

Stavolta rimango in piedi. Ci metto qualche secondo per cogliere la scena. Li guardo seduti, tutti e tre. Hanno le teste nei cellulari, sono distratti ma non importa. Due hanno

shopper di plastica, arrampicate sulle gambe incrociate. Frangetta inchiostro lui, punte bionde lei, seta nera l'altra. Sneakers nere, bomberone nero, un accenno di Yellow Boots Timberland. Cappotto in feltro grezzo. È un attimo, una diapositiva. Dove ho visto questa immagine?

Rimango assorto per qualche istante.

Le loro teste sui telefoni mi permettono di rubare uno scatto. «La gente è troppo indaffarata o distratta per notarmi mentre li fotografo». E' il mantra che mi ripeto sempre. Ma io non sono Parr e prima o poi mi beccano. Riguardo la foto. Sono bellissimi, eleganti, soprattutto inconsapevoli. Iconici.

Non hanno molto di quei vecchi scatti in serie del 1984. Indifferenti, slacciati, freddi. Ma è sicuramente la scena che più gli si avvicina da allora.

«Senza immagini non esiste la realtà,» andava ripetendo il vecchio. Il vecchio pazzo che ci sta lasciando. Era avanti di 40 anni.

Li ricordo gli abbracci, i sorrisi, gli occhi sui cartelloni in strada. Ricordo anche qualche spot che passava la tv commerciale di quegli anni. Ragazzi e ragazze, di tutte le età, che attraversano divertiti e indaffarati pannelli bianchi che simulavano l'atmosfera metropolitana.

La barriera di un simbolico cemento che la massa giovane, trasversale e colorata riusciva a scavalcare, a infrangere. Le andature, i volti raggianti, la felicità leggera e disincantata.

Il gioco di quella campagna del 1984 stava nella connessione sotto forma di confusione, tra i colori della pelle e dei tessuti grezzi. E lo spazio rimaneva un elemento liscio, assente, indifferente. E infatti giravano e scattavano in ogni città d'Europa, alla ricerca di ragazzi comuni, semplici, come tanti. Ma con un compito, una missione. Immaginare e vestire il futuro. Non so quanto fosse consapevole di tutto questo lavoro simbolico in fieri, il vecchio pazzo. Probabilmente sia lui che sia gli stessi creativi rimasero sorpresi dal risultato portentoso.

Fu qualcosa di inaspettato. Una visione, una suggestione politica, culturale, oltre che economica. Mettere insieme i colors, mischiarli, unirli, farli deflagrare. United Colors. Se uniamo tutti i colori, essi scompariranno.

Ma i colori sono rimasti. E quella città immaginaria, così vivida, non c'è più. Anzi, non c'è mai stata. Era un'illusione.

«Nico che hai? Ti vedo assente».

Mi rianimo, a breve dobbiamo scendere.

Ma ormai sono un po' perduto. Le immagini, quelle immagini di quella incredibile estate piano piano mi ritornano in mente. E si prendono tutto, ogni cosa. Un flashback. Le pareti acqua si trasformano in un grigio oscillante, le sedute non sono aperte ma laterali, come in un vecchio regionale. Non mi aspetto più Chiaia ma Cologno Nord. La striscia verde percorre tutto il vagone, la luce che si ingrigisce.

La materia che mi circonda perde consistenza, smette di essere rimando iperreale.

Nessun banner pubblicitario, nessuna scritta, numero, nessun volto stampato o sorridente sui pannelli della carrozza. Solo uno sfondo ceruleo. La metro 2 di Milano, anno 1983.

E Yuki.

La rivedo davanti ai miei occhi. Non sembra di questo mondo. Anche lei seduta di fronte a me, come questi ragazzi. Anche lei non mi ha mai rivolto lo sguardo. Lei può anche guardarti ma non ti vede mai veramente. Non ne ha gli strumenti. La sua retina sembra avere una cablatura diversa. E' progettata per vivere in un'altra dimensione. Non so quale, avrei voluto scoprirlo. Non ricordo bene nemmeno i tratti. Sono passati 40 anni. Ma la sua pelle sì. Quella è indimenticabile. Anni dopo, quando studiai la materia celeste della cosmologia di Aristotele e di Dante Alighieri mi tornò in mente la pelle di Yuki. Una materia che nel suo roteare continuo esprime il gioco della gravità sotto forma di armonia musicale. La sua pelle bianca sembrava esprimere un suono. E le pause dettate dal battito di ciglia.

Fu in quel momento che mio padre si alzò e rimasi sgomento. Va verso di lei. Avrà avuto 15, 16 anni. Era con la madre o una zia. Mio padre dice qualcosa alla signora. Non riesco a sentire cosa dice. Lascia un biglietto da visita alla donna asiatica che, serissima, ringrazia con un cenno della testa.

Mio padre torna dove ero seduto io. Yuki parlotta per pochi istanti con la donna, non sembrano madre e figlia. Accenna un sorriso e guarda mio padre.

Arriviamo a Lanza. E' la nostra fermata. Mi alzo, getto un ultimo sguardo a Yuki. Totalmente assente. E non la rivedrò più. Se non su un paio di cartelloni in zona Novate, messi lì dopo un paio di mesi. E poi più nulla. Mio padre non mi ha voluto dire nemmeno il nome. Forse temeva combinassi qualche guaio, avevo 13 anni. Non l'ho mai capito. L'ho scoperto ascoltando di nascosto qualche telefonata con la zia, per vedersi e portarla ai casting al Corso Garibaldi e poi a Missori, dove c'erano i set fotografici del vecchio pazzo. Troppo piccolo per seguirlo. Non capivo il perchè di quel divieto paterno.

«Scendiamo a Chiaia?»

«No. Voglio vedere il mare».

«Il mare di Piazza Vittoria non ti piace?»

«Voglio vedere le navi. Quelle vere.»

Arriviamo alla fermata Municipio.

Lo spazio sembra riprendersi la scena, dopo tanti pieni, figure e chiazze di colori fuori controllo. Contornato da bozze di linee infinite, tracciate dagli architetti portoghesi Álvaro Siza e Eduardo Souto de Moura e che arrivano fino al mare. Ma che incontrano anche antiche sedimentazioni. La forza del tempo ha compresso tutto, ha schiacciato, mangiato, soffocato ogni volume, ogni particella di ossigeno superflua.

Ricordi di tufo, malta e pozzolana degli antichi scali romani. Ma anche i torrioni arag-

onesi del Molo e dell'Incoronata, riemersi placidamente dopo secoli dall'alto e dal basso come mostri marini, si lasciano accarezzare nella loro poderosa consistenza cilindrica.

Qui i conti con il passato sono stati fatti. E anche con i futuri attesi, desiderati ardentemente e mai avveratisi.

Passeggio davanti alle grandi vetrate che ci mostrano il golfo.

«E le navi romane?»

«Qui vedo solo i traghetti per Procida - Ischia Porto».

Ridiamo entrambi.

Il mare placido del Golfo è davanti a noi.

Per oggi questo ci basta.

CONTO SEMPRE CON LE DITA

di *Cristina Somma*

Ho fatto il giro di casa tre volte, poi ho controllato le tasche per verificare ci fosse tutto. Prima di uscire per prendere i mezzi pubblici controllo sempre le tasche per accertarmi che ci sia tutto. Faccio il giro di tutta la casa per almeno tre volte prima di controllarmi le tasche. Perdo più tempo per le verifiche che per prepararmi, ma è un rito di cui non posso fare a meno. Oggi mentre facevo il giro di casa per la terza volta ripensavo al giorno in cui incontrai Martina, lei era una di quelle che non aveva mai bisogno di fare il giro di casa per tre volte. Forse non si controllava nemmeno le tasche prima di uscire per andare a prendere i mezzi pubblici. Ma io invece sì, lo facevo sempre. Forse perché sono uno del Casanova, fossi stato dell'Umberto non ne avrei avuto bisogno. O forse sì, ma quelli dell'Umberto hanno maggiore fiducia nelle persone, probabilmente. Martina sembrava proprio una dell'Umberto, eppure andava al Vittorini. Tralasciando le scuole, mentre mi incamminavo verso la fermata del Pullman che mi porta alla stazione della metro Museo, continuavo a riflettere su quell'incontro. Martina era così timida, diamine se lo era. Eppure era sicura di sé, ma era di quelle che con i suoi capelli castani, gli occhiali da intellettuale e i pullover colorati ti scrutava per avere poi sempre la risposta pronta. Sembrava proprio una dell'Umberto. Quel giorno era seduta alla fermata del Pullman e leggeva un bellissimo libro, di quelli che dalla copertina vorresti proprio sapere di cosa si tratta. Nell'interminabile attesa mi trattenni per un po', ma poi dovetti chiederglielo per forza: «Di cosa si tratta?» Lei mi rispose proprio come farebbe una dell'Umberto, con discrezione e determinazione, quasi da farmi innamorare. Le labbra carnose, il naso non eccessivamente piccolo, ma comunque all'insù e la corporatura minuta che le dava un'aria da quasi ingenua, ma non troppo, da persona da proteggere, ma non lo era.

Comunque mi rispose che leggeva *Gli amori difficili* di Italo Calvino, un libro carino, ma non si espone più di tanto. Martina è una che se i libri non li finisce non ti dice mai di cosa trattano, nemmeno si sbilancia, deve finirli prima di esprimere considerazioni. Comincia sempre a leggerli dall'ultimo capitolo, i libri, Martina. Se non sa come finiscono, nemmeno li incomincia. Che poi che senso ha? Uno comincia a leggere un libro proprio perché è curioso di leggerne lo svolgimento e arrivare alla fine, all'epilogo, alla sorpresa senza spoiler. Martina invece senza spoiler non riesce, non si avventura, dice che la sua vita è già troppo difficile e imprevedibile per dover affrontare le delusioni anche nella fantasia, quindi preferisce sapere cosa aspettarsi e poi scoprire l'intreccio e la trama. Insomma, se il finale non le piace, il libro non lo comincia nemmeno. «Magari potessi fare così anche con la vita», mi ha detto spesso dopo che abbiamo stretto amicizia. Ma io proprio non la capisco. Di fatto, molte cose non le avrebbe mai vissute se avesse scoperto prima come sarebbero andate a finire. A cominciare dalle relazioni, ha vissuto uno degli amori più belli che potesse mai immaginare, eppure è finito provocandole un dolore atroce. Se avesse conosciuto la fine della storia e il dolore, l'avrebbe mai iniziata quella relazione? Lei non risponde mai quando le fai domande come questa,

non perché le trovi difficili, ma perché dice che sono surreali. «Non c'è nulla di concreto in questa domanda, non ha senso che io ti risponda a una cosa che non potrebbe mai accadere». Risponde sempre così, come se fosse una risposta. Quanto pragmatismo. Vabbè, quella mattina mi diede a parlare poco, tornava sempre con la testa in quel suo libro. È una che ama leggere i libri dall'inizio alla fine nello stesso contesto, altrimenti dice che non si trova. Quindi quel libro avrebbe dovuto finirlo al termine del suo viaggio nei mezzi pubblici. Non che fosse impossibile, viste le attese interminabili che spesso ci riservano. E quindi mi considerava poco, tornava sempre lì, su quelle dannate pagine. Finché non arrivò il Pullman, lo stesso che avrei dovuto prendere anche io. E allora salimmo insieme in silenzio. Io mi sedetti un po' più in là, ma non troppo, per osservare la determinazione con cui continuava a scorrere il dito sulla pagina, leggendo il suo stupido libro. Non volevo disturbarla, ma mi andava tanto di parlare. Amo le persone che continuano a scorrere il dito sulle pagine, sono quelle che hanno sempre paura di perdersi qualcosa. Io il dito sulle pagine non lo scorrevo mai, pensavo sempre di doverlo fare, ma poi mi dimenticavo e non lo facevo. Tornavo sempre indietro a rileggere la pagina, come quando facevo il giro della casa per tre volte e mettevo le mani in tasca prima di uscire. Le mani in tasca le mettevo sempre anche appena varcavo la porta dell'autobus, quando scendevo per le scale per raggiungere il vagone della metropolitana e quando uscivo dalla metropolitana. Sia mai che qualcuno riuscisse a infilarci le mani dentro senza che io me ne potessi accorgere. Non che succeda spesso, ma può succedere. Soprattutto a Napoli, quando le stazioni della metropolitana sono così belle che a volte dimentichi di mettere le mani in tasca. Io la metro la prendo sempre al Museo, ma la mia stazione preferita è quella di Toledo. Dicono sia una delle più belle al mondo. Martina no, non è tipa da stazione di Toledo. Martina è da stazione di Vanvitelli, come tutti quelli del Vittorini. Non so se sia per via dei numeri, ma io quelli del Vittorini li immagino sempre come la stazione di Vanvitelli. E comunque ogni volta che glielo dico s'arrabbia, anche se per me è un complimento. Che poi io non ci scendo spesso a Vanvitelli. Ma quando capita di uscire o entrare a Vanvitelli mi piace un sacco scendere o salire con le scale mobili, alzare gli occhi al cielo e guardare la successione di Fibonacci affissa in neon blu sul soffitto. Mi piace guardarla e seguirne il ragionamento. Puntualmente mi ci metto e faccio le addizioni, perfino con le dita, anche se i numeri poi sono sempre gli stessi. Anche se raramente arrivo a concludere la spirale prima di dover scendere dalle scale mobili. Martina invece non è una che conta con le dita, ma non tiene nemmeno le mani in tasca. È una che spesso cammina coi libri e viene quasi voglia di strapparglieli di mano per capire in quali pagine fa le orecchiette. Lei è una che fa sempre le orecchiette ai libri, basta guardarla per pochi secondi per accorgersene, anche se tiene su sempre gli occhiali. E allora finita la corsa in autobus era già a metà libro, ma poi doveva entrare con me nella stazione della metropolitana e finalmente mi diede retta. E allora percorremmo insieme la strada fino al vagone. Che poi la stazione di Museo è bella, ma

non tanto da dimenticarsi di mettere le mani in tasca. Martina camminava piano e mi guardava sempre di sfuggita, ma mi piaceva. Mi piaceva parlare e camminare con lei perché era una di quelle a cui non

dovevi mai spiegare perché camminavi con le mani in tasca. Non dovevi mai spiegarle niente. Non chiedeva mai nulla, ma aveva sempre la risposta per tutto. Ma non come quelli che poi ti danno fastidio, a un certo punto. Lei fastidio non te lo dava mai, anche se sapeva sempre tutto. Anche quando non sapeva, rispondeva come chi sa trovare sempre la risposta anche quando non lo sa. E allora mi piaceva, dimenticavo quasi di stare sulle scale della stazione di una metropolitana. Con lei sentivo di poter stare fermo sulle scale mobili, quando di solito sono uno che, pure quando le scale si muovono, a meno che non debba giocare coi numeri di Fibonacci, corre per non perdere il treno, anche se dopo ne passa un altro. Mi piace prendere sempre quello di prima, anche se prima ce n'è sempre un altro. E quindi stavamo fermi a parlare e io non mi accorgevo del via vai di persone che spesso mi risultano strane, non perché non mettano le mani in tasca, ma perché spesso i mezzi pubblici sono pieni di persone diverse, alcune non le vedi spesso in giro. Soprattutto quelle che arrivano dalla stazione Garibaldi e poi vanno chissà dove. Io me lo chiedo sempre dove vanno le persone. Le guardo nel vagone e me lo chiedo. Se vedo uno con la giacca mi chiedo se debba andare in ufficio, a un colloquio di lavoro o a un appuntamento con la tipa che gli piace. Quasi vorrei chiederglielo, ma non è come con Martina. Quello con la giacca che prende la metropolitana per andare chissà dove sicuramente non scorre il dito sul libro quando legge per non perdere il segno. Forse lo fa, ma sicuramente non è uno a cui puoi chiedere dove stia andando. E comunque mi succede sempre, anche quando vedo i volti stanchi di chi è affaticato da una dura giornata di lavoro, con i pantaloni sporchi di vernice e sotto al braccio uno scatolo rosa di Barbie che contiene make up per bambini, non ancora incartato. Martina dice sempre che lei dallo sguardo dei passeggeri ne trae belle storie, quasi vorrebbe scriverci un libro. Tanto che da quella prima passeggiata verso il vagone, da cui poi lei scese prima di me di una fermata, ci incontravamo ogni giorno. Sempre allo stesso posto, sulla panchina della stessa fermata dell'autobus. Facevamo la stessa strada, prendevamo lo stesso Pullman verso la stazione di Museo. Facevamo le scale della metropolitana insieme e poi lei scendeva prima di me di una fermata. Il nostro passatempo preferito era raccontarci le storie inventate riguardo le persone che ci capitava di incrociare quando non viaggiavamo insieme. Come quella volta che alla fermata di Materdei entrò una mamma con due bambini e gli vietò di toccare qualsiasi cosa. Loro venivano sballottolati a destra e a sinistra dal movimento del vagone, si muovevano fingendo di fare surf, rispettando la regola di non toccare mai nulla. Quando stavano per cadere e capitava di poggiarsi a un palo, piuttosto che alla gonna della mamma, la madre prendeva loro le mani con vigore e immediatamente gliele puliva con salviettine imbevute di Amuchina, nonostante avesse già passato le stesse salviettine anche sul palo del vagone e su alcune delle sedie

circostanti. Mi faceva ridere, pensavo a quante volte avrebbero dovuto pulire la sedia o il banco di scuola durante la giornata per evitare gli stessi germi della metropolitana. Martina invece mi raccontò di quella volta che sul vagone salì uno strano personaggio con un microfono e un amplificatore e tutti cominciarono a cantare con lui *Viva la mamma* di Gianni Morandi, perfino i bambini, tanto che sembrava un concerto. O ancora, di quel tipo che mentre era distratto si rese conto che il cane si era sciolto dal guinzaglio e proprio in quel momento si aprirono le porte e cominciò a correre. Quante ne abbiamo ancora da raccontare, che avventure che viviamo e scriviamo ogni giorno, ad ogni viaggio. Quando sto con Martina però me lo dimentico. Di guardare gli altri, intendo. E allora penso a quanto valga la pena viverlo quel viaggio quotidiano con lei, anche se a volte sembra eterno. Sì, perché le attese spesso sono davvero interminabili, così come gli imprevisti che sembrano non volerci fare arrivare mai a destinazione. Tanto che quando tornai a casa dall'incontro con Martina, il primo intendo, volevo scriverlo su Facebook, volevo raccontare a tutti di aver incontrato qualcuno che non avesse bisogno di mettere le mani in tasca e che scorreva sempre il dito sulle pagine dei libri, ma nemmeno il tempo di inserire le credenziali sul social network che tutti erano furibondi per un disservizio sulla Linea Uno. Nemmeno ho capito di che si trattasse, nemmeno me ne sono accorto.

Forse il treno ha tardato di qualche minuto per un tizio che minacciava di buttarsi di sotto, ma io nemmeno me n'ero accorto. Allora non l'ho scritto il fatto di Martina, ma ho pensato come la percezione di un viaggio possa essere diversa per ogni passeggero. Forse perché molti sono troppo impegnati a correre, vogliono raggiungere il prima possibile la destinazione, senza rendersi conto della ricchezza che può nascondersi dietro ogni singolo istante, in ogni tappa del percorso. Insomma, il viaggio è importante più di tutto il resto. Che poi me lo ha detto anche Martina: «Quando arrivi alla meta che sfizio c'è? Ormai è tutto finito». Forse è per questo che legge sempre i libri dalla fine.

LA VITA È OGGI
di *Sabrina Sommella*

Ho sempre odiato le attese, le detesto sin dalla nascita di mia sorella minore che riuscì a venire al mondo dopo ben ventidue ore di travaglio, ore nelle quali ho assillato mio padre chiedendogli almeno venti volte se fosse nata immaginando, da piccola ingenua, che me l'avrebbero consegnata già grande e pronta per giocare insieme a me con il mio amato camper di barbie. Poi è bastato un attimo e la vita mi ha offerto uno dei suoi primi insegnamenti: guardandola ho capito che avrei dovuto aspettare anni prima che quel desiderio potesse avverarsi. Odiavo quell'attesa contraddistinta dalla sensazione di impotenza che mi ha condannata nel corso del tempo. Ma da buona partenopea, figlia di una Napoli disordinata, caotica e sempre fuori tempo, ho imparato da subito che il compromesso è d'obbligo, che le attese qui sono certezze, che "l'arte del pazientare" come diceva nonno Fabio è essenziale, non puoi sottrarti. Il nostro destino è l'attesa, ma spetta ad ognuno scegliere come viverla: c'è chi nel mentre sorseggia il caffè al bar leggendo il giornale attendendo la propria amante; chi nell'attesa invoca la provvidenza implorandola di compiere una grazia con la speranza che questa possa stravolgere vite disastrose; chi aspetta e spera che un corno rosso acquistato tra i vicoli di San Gregorio Armeno possa portare fortuna e salute, laddove di fortuna non se ne sa niente; chi aspetta di trovare un impiego per potersi permettere un piatto caldo la sera; chi prega Dio per l'arrivo di un figlio; chi sogna che domani sarà un giorno migliore. Napoli è così, un ossimoro: un silenzio assordante, è lucida pazzia. Napoli è essa stessa "in attesa": aspetta di essere migliore. Che poi, cosa vuol dire aspettare? Una volta alle scuole medie lo chiesi alla professoressa Sapi, da me ribattezzata come "la Sapientina", che non esitando e confermando la mia ipotesi di Wonder Women dal cervello sovraumano, replicò: «dal latino "aspicere", che vuol dire più propriamente "guardare qualcosa che si vede avvicinarsi sempre di più". Vedi Giulia, l'attesa è quello spazio temporale che ti consente di avere consapevolezza di ciò che sta per accadere mentre lo vedi arrivare.» La sua risposta lasciò un'impronta dentro di me a tal punto da conservarne l'essenza: ogni volta ancora oggi, in attesa della metro, mi guardo intorno fantasticando su ciò che mi circonda, su ciò che succederà. Anche se in effetti, ciò che di così esilarante può accadere in stazione non è altro che è l'arrivo di un semplice veicolo che viaggia ad alta velocità, facendo circolare le sue ruote sui binari generando un suono assordante della durata di qualche secondo, giusto il tempo di sottolineare la sua presenza. O almeno, pensavo potesse essere l'unico solito evento a verificarsi.

Come ogni venerdì sera alle 19 mi trovo alla stazione di Materdei, il suono irritante della metro in arrivo mi ricorda che sto per dirigermi a Piazza Quattro Giornate, con successiva direzione verso il teatro Cilea a via San Domenico 11, presso il quale lavoro da ormai tre anni come maschera di sala: al compimento del mio 18° anno di età pensai che avere una propria indipendenza economica fosse necessario. Come tutti i venerdì, zampillano nella mia testa pensieri confusi: nonostante le mie AirPods pompassero musica direttamente dalle mie orecchie fino a raggiungere il cervello,

in realtà quest'ultimo non processa alcuna parola della canzone di Pino Daniele in ascolto da Spotify, piuttosto è impegnato a disperarsi perché, per l'ennesima volta, avrei perso un'occasione per bere del buon vino in compagnia delle mie amiche che sarebbero uscite in zona Pozzuoli questa sera. E allora, ancora una volta, avrei perso l'opportunità di poter incontrare casualmente Diego, lì residente. Mentre mi guardo intorno captando ad intermittenza, tra uno sconforto e l'altro, le poesie cantate dal mitico Pino, oltre che della presenza di due ragazzini che si tengono per mano e di una mamma con il suo bambino cullato nel passeggino, mi accorgo con la coda dell'occhio di un uomo sulla cinquantina seduto a pochi passi da me, probabilmente anche lui come gli altri in attesa dello stesso treno. In quanto donna, nata purtroppo in un'epoca dove la parità e l'emancipazione sono solo un'illusione e dove l'uomo, sentendosi minacciato dal potere femminile, avverte il bisogno di riaffermarsi in quanto tale rivendicando la sua superiorità ritornando ad essere una scimmia primitiva, mi sporgo per scrutare meglio l'uomo in questione al fine di comprendere se la preoccupazione che sta divampando in me ha motivo di esistere. Spostando lo zaino tenuto fin ora sulle spalle per riporlo sulle gambe, tiro fuori la mia bottiglia d'acqua per bere (mossa ben calcolata che mi permette di voltare la testa verso destra), così da fingere di guardarmi intorno mascherando il mio punto di attenzione. Si tratta di un uomo ambiguo; sebbene la visuale non sia ottimale, dal momento che ha il viso girato dall'altro lato, riesco a scorgere ugualmente alcuni dettagli: oltre un berretto blu appoggiato sulla testa avente un piccolo buco, porta una barba lunga e folta (e bianca mi pare di intravedere), l'abbigliamento sembra essere quello ormai da giorni dato il tanfo che si sta diramando ovunque, e infine, tiene tra le mani una birra, che non sembra essere affatto la prima. All'udire una massa di persone arrivare di corsa, probabilmente aventi il terrore di aver perso la metro, la mia sessione di indagine si interrompe. E poco dopo il mio piede destro poggia sul gradino del piccolo vagone blu. A seguito del segnale acustico le porte si chiudono e finalmente partiamo. Solo dopo qualche secondo realizzo che quell'uomo che poco prima stavo ispezionando è Don Franco e si sta dirigendo proprio verso di me. Chissà se è questo ciò che intendeva la Sapi quando parlava di "aspicere": quei pochi secondi mi permettono di metabolizzare. Si tratta di un uomo che bazzica spesso da queste parti e solitamente è munito di una grande busta con delle chincaglie, pronto a proporle a tutti i passeggeri. Oggi, però, non ha nulla con sé ed è forse questo il motivo per cui non subito sono riuscita a riconoscerlo; è da tutti conosciuto come lo "yeti", uomo delle nevi, perché pare non riesca ad avere alcun contatto con gli altri esseri umani e, solitamente, ha un'aria di sfida che provoca timore in qualsiasi passante. Ma oggi Don Franco è diverso, ha l'aria triste e desolata ed io, da pronta studentessa di psicologia, ho cominciato a studiarlo fino a quando non è approdato sul sedile accanto al mio. Da quel momento in poi nessuna lettura della mente è stata più possibile, nessuna supposizione sulle sue vicissitudini è stata plausibile, per-

ché quell'uomo scansato da tutti oggi ha deciso, senza alcun preavviso, di cambiare il mio modo di vedere il mondo.

Palesemente poco lucido, ma per questo estremamente sincero e limpido, Don Franco inizia a raccontarmi la sua vita: ha perso sua figlia davanti ai suoi occhi quando aveva soltanto quattro anni a causa di un'automobile che correva troppo velocemente, ed è lì che si è trasformato. Il suo mondo è cambiato, o forse si è fermato. Sua moglie, impietrita dal dolore e attribuendogli la colpa del tragico accaduto si è trasferita in Australia lasciandolo solo in preda alla depressione e senza una dimora. Quell'uomo distrutto dalla sofferenza ha cercato di combattere, di rialzarsi dopo aver toccato il fondo, ma non ci è riuscito. Mi racconta di essere andato in terapia, ma non è stato così semplice. Poi incalza: «Ero un medico, ma ora non so più chi sono. Ho perso la bussola ormai da dieci anni, ho perso mia figlia, mia moglie e con loro anche me stesso. Tutto ciò che mi resta è il ricordo: non faccio altro che sentire l'odore della pelle di mia figlia, sento ovunque la sua voce. Avrei potuto salvarla, avrei potuto prestare maggiore attenzione. Ma "la storia non si fa con i se e con i ma", è così che si dice, no? La sua vita è stata spezzata via troppo presto, non era così che doveva andare. Ma tu...tu potresti essere lei adesso, tu potresti essere quella bambina che oggi sarebbe stata una brillante adolescente. Sei giovane e sei viva quindi sai cosa ti dico? Va', spacca il mondo, prendi quel treno senza conoscerne la meta al puro scopo di scoprire, ama senza paura, segui il tuo cuore perché lui sa qual è la strada giusta, sii testarda e se credi valga la pena buttare giù quel muro, allora fallo. Non aver timore di esprimere i tuoi sentimenti, urlalo a chi ami e ripetiglielo continuamente, fino allo sfinimento, perché non sai mai domani cosa può accadere. Non essere una comune vittima di questa società che ci opprime. Semplicemente vivi, perché non tutti hanno avuto questo privilegio. La vita è oggi.» Queste le poche parole che riesco a ricordare e riportare, perché tra le tante, queste mi hanno trafitta.

Non ho saputo risponderti Don Franco, ti chiedo umilmente scusa. Dalla mia bocca non è uscita alcuna parola, avevo il fiato sospeso e il cuore in gola. Sono diventata una briciola di fronte alle tue parole, minuscola. Ti ho ascoltato con il cuore, ti ho guardato con l'anima, ho superato le barriere derivanti da quel pregiudizio nei tuoi confronti che la gente aveva inculcato anche a me: ho trapassato la tua anima, dolce e fragile e tu mi hai premiata donandomi probabilmente la parte più intima di te. Io non posso fare altro che ringraziarti, per il tuo inno alla vita. E scusarmi, perché mai nessuno dovrebbe essere giudicato. Oggi Don Franco, ho perso la cognizione del tempo, del mondo e della vita. Non ci sono andata a lavoro e non sono neanche uscita con le mie amiche. Prima del nostro incontro non ho fatto altro che lamentarmi di aver perso un'occasione, ma quell'occasione oggi me l'hai data tu: ho aperto gli occhi, mi sono guardata dentro, ho guardato il cuore di un uomo, l'ho accolto, ho spazzato via il pregiudizio e ho guardato oltre il mio naso; ho alzato gli occhi dal cellulare e ho respirato. Non mi capitava da tempo essendo sempre

iperconnessa con il mondo esterno a causa della comune e condivisa dipendenza dagli smartphone, ma oggi è stato un giorno fortunato. Mi trovo al rione alto, ho il cuore a pezzi, ma integro. Ho l'animo turbato, ma libero da ogni barriera. Ho gli occhi colmi di lacrime, ma pronti a vedere lontano.

Grazie Don Franco, non sprecherò la mia vita a fare ciò che non mi piace, non passerò la mia vita eseguendo dei compiti. Ma in ogni passo, in ogni parola, in ogni gesto ci metterò testa, cuore e pancia. Per tua figlia.

IL FURTO
di Maria Strianese

Avevo appuntamento alle 19, con il dentista.

Fino a 61 anni senza una carie e poi quella, interstiziale, infida, perfida, in uno di quei posticini dove lo spazzolino non arriva, il filo interdentale si incastra, lo scovolino non passa.

Il paziente precedente era un bambino. Alle 19:40 il dottor Ammaturo ancora non era riuscito a togliergli il dente da latte che gli penzolava davanti. Il bimbo, che già aveva corso in tondo nella sala d'aspetto, aveva staccato l'attaccapanni dal muro eccetera eccetera, una volta seduto in poltrona mordeva.

Si fece tardi e, passate le 21, mi ritrovai in una strada buia, con la guancia dormiente e un dente in meno. Mi tastavo la gengiva con la lingua, sentendo tutto il dolore, non fisico, ma morale, di quella perdita, quando mi accorsi di essere arrivato all'incrocio. E la mia auto? Che scemo! Ci ero passato davanti senza vederla, intontito dall'anestesia. Tornai indietro e mi trovai di nuovo al portone del dentista.

Andai avanti e indietro lungo il marciapiede, più volte, incredulo: l'auto non c'era. Là dove l'avevo parcheggiata, all'altezza di una cartoleria ormai chiusa, ben allineata alle strisce blu, ora c'era un evidente spazio vuoto. Mi guardavo intorno, sforzandomi di trovare un'altra causa per quella mancanza, ma l'auto non c'era più... rubata... come il dente.

Sentii montare la rabbia e salire la pressione, presi il cellulare dalla tasca per chiamare un taxi e, ovviamente, il cellulare era scarico, mi imposi di rimanere insensibile come la mia guancia, però non passava un cane, non c'era una luce e cominciò a piovere a dirotto. Non avevo l'ombrello.

Corsi a ripararmi sotto una pensilina. Era una fermata dell'autobus. Sul palo c'era scritto qualcosa che non riuscii a leggere, ma prima o poi un autobus sarebbe passato!

Io l'autobus non l'avevo preso mai, proprio mai. Nei primi ricordi mi vedo tra le braccia di mamma, sbirciare dal finestrino della bianca Prinz 1000 di papà. E papà mi accompagnava a scuola in automobile e mamma in 500 mi riportava a casa.

A 17 anni avevo preso il primo articolo 80 - guida senza patente - poi avevo fuso il motore della Fiat di papà sul Vesuvio, poi me l'ero comprata, con il contributo dei nonni, una 850 carrozzata Bertone, decappottabile, nera. E così via. Sempre in automobile, all'università, poi al lavoro e in vacanza, nel traffico. Conosco tutte le scorciatoie della città, le vie traverse, e i sensi unici che si possono fare contromano. Sono paziente, è una virtù, riesco sempre a trovare un buco dove parcheggiare.

Finalmente dal buio apparve una luce, arrivò un autobus, tutto illuminato, e ci salii. Seduti qua e là c'erano solo: una donna con una grossa borsa, una coppia di ragazzi che si baciava a ventosa, un hippy punk metallaro.

Mi sedetti, equidistante da tutti. Il tipo punk mi squadro, si alzò e venne a sedersi di fronte a me, biascicando:

«Capo, tenete da accendere?»

«Mi dispiace, non fumo».

Il tipo continuò a guardarmi: le scarpe di pelle, il completo grigio, la cravatta firma-

ta, la valigetta di pelle. Io cominciai a sudare. Guardai fuori, per vedere dove eravamo arrivati, ma tra buio e pioggia non scorgevo nulla.

L'autobus si fermò e il tipo saltò a terra. Respirai di nuovo. Mi sentii toccare la spalla.

«E signore mio, i *pulmanni* sono frequentati da brutta gente, quello era uno scippatore e pure drogato, tenete un soldo?» E la donna si sedette di fronte a me. «Io sono una povera donna sola, quel disgraziato di mio marito se n'è andato con una polacca e mi ha lasciata con quattro figli. Non lo tenete un soldo? Allora tenete dieci soldi? Perché io mi voglio fare *l'allippocosa*, quella là, che con la siringa si *assucchiano* tutto il grasso, così divento magra un'altra volta come quanto tenevo 20 anni, e com'ero bella a venti anni, ma mica voglio far tornare a mio marito, quel fetente, no e che mi voglio sposare a Pasquale, quello mi vede magra e mi sposa. Non li tenete dieci soldi! Allora tenete 100 soldi? A mio marito non lo voglio più, se torna gli spacco la testa, tanto mica vado in galera io, quello sta scritto, sulla carta, l'ha scritto il dottore, io tengo le cose allucinanti, io mo' vi potrei spaccare la testa a voi e mica ci vado in galera. Ma che vi sentite poco bene? State pallido pallido, bevetevi un poco di caffè. Quello mio marito dice che il caffè mio fa schifo, schifoso è lui, e che si mette paura che lo avveleno, io? gli spacco la testa, col martello».

Prese dalla borsa un termos e versò in un bicchiere qualcosa.

«No, grazie... devo andare».

L'autobus si fermò e io mi precipitai alla porta, ma fui respinto da una folla di ragazzini che saliva schiamazzando, e poi donne con le borse della spesa e gente in quantità che si infilò in ogni spazio immaginabile, come se l'autobus potesse allargarsi. Mi trovai incastrato fra due seggiolini.

«Ueh! giovanotto, non vi buttate addosso».

«andiamo al campetto?»

«di chi è 'sta mano?»

«guarda quanto è bello!»

«statti fermo!»

«domani facciamo filone»

«voglio andare a mare»

«non potete stare qua!»

«la prof è una carogna»

«ma a te ti piace Gino?»

«devo scendere, devo scendere»

«non è colpa mia»

«fammi copiare l'esercizio»

I ragazzini si passavano giornaletti e figurine, ridevano, ululavano in coro a ogni curva, si spingevano, facendo oscillare tutto il compatto mucchio dei passeggeri. Una cartella marrone mi passò sulla testa, lanciata a mo' di palla, tra proteste e urla. Ma dove andavano tutti quei bambini a un'ora così tarda?

«che puzza, che puzza, aaah!»

«i soliti scostumati»

«hanno buttato una fialetta puzzolente»

Cercai di afferrarmi al seggiolino ma venni trascinato dalla folla che scendeva in massa. Mi ritrovai sul marciapiede, frastornato, esattamente là dove ero salito, con una cartella scolastica in mano. La mia auto era davanti a me, dove l'avevo parcheggiata.

Il giorno dopo mi sentivo bene, la confusione per l'anestesia era ormai passata, e decisi di andare al deposito degli autobus per consegnare la cartella e chiedere se avessero ritrovato la mia valigetta.

«E che autobus era?», mi domandò una specie di custode.

«Il 101»

«Il 201, volete dire»

«No, era proprio il 101, me lo ricordo bene. Questo autobus passava davanti alla mia scuola quando ero ragazzino, l'ho riconosciuto»

«Siete sicuro?»

«Certo! Assolutamente. E vorrei consegnare questa cartella al bambino che l'ha persa, sul 101»

Poggiai sul tavolo la cartella marrone.

«Perché questa non è sua?»

«No», affermai trattenendo l'irritazione.

E la guardai e assomigliava alla mia, ma a quella di tanti anni fa, con le cinghie per metterla sulle spalle. Aggiunsi:

«La mia borsa è nera, contiene solo copie di documenti d'ufficio, niente di valore»

Il tipo fece un sorrisetto di quelli... e chiamò:

«Giovà, vieni a sentire, il signore, *ieri*, ha perso una borsa nel 101!»

Il nuovo arrivato mi guardò, chiedendo indagatore:

«L'avete visto bene? E com'era questo autobus, grande, piccolo, col troll?»

«Era verde»

Altri si avvicinarono, mi circondarono.

«La prossima volta prendete la metropolitana, è meglio».

Uno anziano mi diede una paterna pacca sulla spalla e disse:

«Vede, è che quella linea l'hanno soppressa da tanti anni. Forse era il 181».

«Forse», sussurrai.

Misi in spalla la cartella e me ne andai.

Forse era l'anestesia, o la nostalgia, del tempo mancato. Perché proprio il 101 passava davanti alla scuola, ogni giorno, e dentro vedevo i miei compagni che ridevano, si spintonavano, cantavano, organizzavano partite di pallone, si scambiavano microbi e felicità... io solo andavo in automobile.

L'ENIGMA DELLA METROPOLITANA

di *Giulia Traglia*

Nulla di nuovo. Non c'è mai nulla di nuovo nella metropolitana. Certo, ogni tanto ci si imbatte in qualche soggetto bizzarro, qualche litigio, qualcuno alla disperata ricerca di un oggetto smarrito che, ahimè, difficilmente ritroverà. Non perché ci troviamo a Napoli, beninteso, piuttosto per la capacità della metropolitana di essere un mondo a parte, dove il tempo si ferma, e dove i pensieri dei passeggeri si uniscono in un unico, fondamentale obiettivo: arrivare a destinazione il prima possibile. L'accoramento dei passeggeri al comune destino è paragonabile a quello dei tifosi allo stadio oppure (per essere fin troppo esagerati) a qualsiasi essere umano che, in periodo di pandemia da Covid-19, era intento a controllare spasmodicamente i notiziari nella speranza di non dover più ascoltare o leggere notizie nefaste.

Il tempo è relativo nella metropolitana, come dicevo poc'anzi. Eppure, come direbbe Luciano De Crescenzo (per non scomodare i grandi filosofi quali Sant'Agostino), "il tempo non esiste!". Il tempo nella metropolitana è malleabile, filo appeso al tabellone digitale che riporta i minuti mancanti al passaggio del prossimo treno. Quei simboli arancioni, che presi singolarmente non hanno alcun significato ma che messi assieme rappresentano la speranza o l'angoscia dei metro-nauti, scandiscono un tempo che non ha nulla a che fare con quello in superficie. Lo stesso percorso, fatto ogni giorno, regala una percezione diversa in base all'affollamento del vagone, alla fortuna o meno di essere seduti, al proprio stato d'animo, alla musica che si sta ascoltando in cuffia, alla distrazione del cellulare che al mattino è molto diffusa tra i metro-nauti in viaggio verso le più disparate destinazioni.

Capita di tanto in tanto di incrociare qualche metro-nauta immerso nelle letture di romanzi, di fumetti o manga oppure nella certosina compilazione delle parole crociate. Capita anche di scorgere i disegnatori e i poeti (questi ultimi, a dir la verità, sono davvero rari). A me, avida fruitrice delle parole crociate da quando avevo circa 13 anni, non è mai venuto in mente di dedicarmi nel tragitto in metropolitana a questa attività tanto rilassante quanto, alle volte, frustrante (sì Bartezzaghi, mi sto riferendo proprio a te). Alle volte, nella metropolitana Linea 1, mi sono dedicata alla lettura di romanzi (soprattutto nel periodo universitario, quando ogni momento era buono per dedicarsi allo studio in vista degli esami). Altre volte, nella funicolare Centrale diretta a piazzetta Augusteo, mi sono intrattenuta con manga oppure nella scrittura di poesie ispirandomi a ciò che vedevo intorno a me nel convoglio sferragliante che dalla collina del Vomero scende velocemente verso il centro storico.

Un giorno di molti anni fa (non ricordo quanti, ma per De Crescenzo non farebbe molta differenza sapere la data esatta), ero in attesa della metropolitana Linea 1 che dalla fermata di Dante mi avrebbe condotta a quella di Quattro Giornate. Un percorso breve, non avrei fatto in tempo nemmeno a leggere un capitolo di un romanzo che forse avevo nello zaino, o forse no. I ricordi delle circostanze sono quanto mai confusi, il tempo ha sovrascritto le informazioni superficiali come il computer sovrascrive i dati per ottenere una versione più aggiornata di un file.

Ero dunque in attesa dell'arrivo della metropolitana; ero più giovane e l'attesa non mi costava molto. Con l'età mi sono resa conto che si diventa sempre più impazienti e scontrosi. Di fianco a me, sulla panchina, un ragazzo, probabilmente mio coetaneo, si stava dedicando con impegno alle parole crociate. Il suo sguardo era sereno, completamente assorto da quell'attività che molto probabilmente era abituato a fare. Il mio occhio, ovviamente, di tanto in tanto scappava sul quel foglio di carta un po' spiegazzato, incuriosita dalle definizioni che il ragazzo doveva ancora inserire. Sicuramente, per chi sta leggendo, sarà capitato almeno una volta di essere incuriositi da ciò che il vicino metro-nauta sta facendo (che si tratti della lettura di un libro o il gioco sul cellulare). Trovo affascinante scoprire pezzettini della personalità di chi mi circonda, perfetti sconosciuti che forse non incontrerò più, ma che per quel breve tratto della loro esistenza entrano in contatto con me, seppur involontariamente.

Il ragazzo delle parole crociate (che potrei chiamare "L'Enigmista", ma sarebbe violazione di copyright) non pareva minimamente turbato dai rumori che lo circondavano, né tantomeno dagli altri metro-nauti che si accomodavano di fianco a lui sulla panchina (me compresa). Mi piace immaginare che il suo obiettivo per la giornata fosse uno solo: completare tutte le definizioni prima dell'arrivo alla fermata di destinazione, come una corsa contro il tempo, che in effetti altro non è se non la nostra vita, costantemente scandita da scadenze che rendono tutto ciò che facciamo ricoperto da una patina di "urgenza", che spesso tanto urgente non è.

Senza farmi tanti problemi, e con una spavalderia che ad oggi penso mi abbia quasi del tutto abbandonata, gli suggerisco la risposta di una definizione che stava rendendo il mio novello compagno di giochi enigmistici abbastanza titubante. Probabilmente l'ardire di suggerire una risposta lo avrebbe potuto indisporre. Per quanto mi riguarda, non sopporto quando qualcuno mi suggerisce la risposta di un quesito oppure, ancora peggio, quando qualcuno mi toglie le parole di bocca. Sarà sicuramente capitato a tutti di avere il nome di qualcuno o qualcosa sulla punta della lingua, di essere quasi giunti a riaprire i cassettini del Palazzo della memoria di cui parlava Hannibal Lecter, e invece... zac! L'interlocutore, fulmineamente, precede il tentativo di ricordare il termine perduto, rendendomi abbastanza furiosa. Vado sempre fiera, difatti, degli sforzi mentali nel ricordare qualcosa che per anni non è stato preso dal suo cassetto della memoria, pieno di polvere.

Ebbene, il ragazzo non solo non parve infastidito, ma si cimentò subito nel trascrivere la risposta suggeritagli. E, in maniera del tutto naturale e spontanea, le parole crociate sul quel foglio spiegazzato divennero un affare di coppia, un rebus da risolvere assieme poiché l'unione fa la forza. All'arrivo della metropolitana ci accomodammo di fianco, trovando fortunatamente due posti vicini, e continuammo la compilazione delle parole crociate. Ciò che ad oggi più mi colpisce di quel momento, così semplice e genuino non è stato l'atto in sé, di per sé abbastanza raro (non mi è più capitato nulla di simile). Ciò

che ha conferito a quella breve esperienza un'aura di leggerezza e astrazione temporale, è stato il fatto di non esserci presentati, di non aver detto nulla di noi, della nostra destinazione, né di aver fatto alcun commento riguardo le parole crociate in generale o sulla difficoltà di quel rebus in particolare. Nessuna parola fu proferita, a meno che non avesse a che fare con l'importante compito che dovevamo portare a compimento.

Con grande delusione, seppur scontato come finale, i pochi minuti di metropolitana che separano la fermata di Dante da quella di Quattro Giornate volarono e non potrò mai sapere se l'enigma della metropolitana fu risolto in tempo. L'unico momento in cui il ragazzo alzò lo sguardo verso di me, intenta ad alzarmi per uscire dal convoglio, fu per dirmi grazie. Il suo sguardo pareva davvero colmo di gratitudine, come se in quei pochi minuti gli avessi rivelato la soluzione a un problema che lo affliggeva da tempo. E mi piacerebbe tanto pensare che sia così, che il suo più grande problema era dato dalla difficoltà delle parole crociate che forse portava nello zaino da tempo e quel giorno, finalmente, una ragazza in attesa della metropolitana aveva deciso di aiutarlo a completarle.

Fino a quando il volto del ragazzo è stato ancora fresco nella mia mente, posso essere certa di non averlo più incontrato. Ad oggi, a distanza di vari anni, non riuscirei a riconoscerlo, eppure mi chiedo ancora se continui a dedicarsi alle parole crociate in attesa dell'arrivo della metropolitana, della funicolare o di un treno che lo porti lontano da qui. Oppure chissà, continua a prendere quotidianamente la metropolitana in un vagone diverso dal mio, a un orario diverso dai miei, scanditi dalla routine lavorativa, e il suo cervello si amplia sempre più di nozioni e termine astrusi che probabilmente gli serviranno nella vita solo per riuscire a completare le parole crociate. Tutto sommato, forse è così che doveva andare. Il nostro incontro è e rimarrà misterioso, un vero e proprio enigma della metropolitana.

AL CAPOLINEA
di Rossella Valentino

E anche questa giornata è finita!

Sono ferma al capolinea. Mi sento sfinita, di una stanchezza strana, che ti sale lenta e ti divora inesorabile. Non ho neppure voglia di guardarmi intorno e resto immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. I pensieri, quelli più tristi, mi assalgono improvvisi, quasi mi colgono di sorpresa.

È come una marea montante che non aspettava altro che prendere corpo ed esplodermi dentro. Mi agito nervosa. Non mi piace quando la mia mente decide per me, mi sento a disagio.

Il tempo sembra fermo, sospeso, e provo quasi dolore fisico a sentirmi in questa dimensione.

Piove, e una pioggerellina sottile mi penetra nelle ossa, mi fa rabbrivire. Ci voleva anche la pioggia a completare questa giornata di merda.

In giro ci sono poche persone, molte le automobili che sussultano lente nel traffico con i vetri appannati, quasi guidate da fantasmi invisibili.

È già buio quando finalmente il bus arriva. Sento un improvviso senso di liberazione: la cappa oppressiva che si era formata intorno a me, quasi una nube malefica, sembra dileguarsi. Salgo veloce, per conquistarmi un posto libero accanto al finestrino.

Con sorpresa un senso di calore mi avvolge, mentre mi stringo nel mio giaccone consumato. Mi sento quasi protetta: sono quattro anni che lavoro in questa zona della città, lavo scale, uffici, mi ammazzo di fatica per raggranellare il necessario per vivere e questo bus mi riporta sempre, fedele, ogni sera, a casa.

Ricordo quando all'inizio la mia vita sembrava serena, un'altra vita, quando tornare a casa era una gioia. Il mio compagno mi attendeva affettuoso, preparava la tavola per noi e cenavamo felici insieme, raccontandoci tutto quello che ci era successo durante la giornata. La nostra vita scorreva semplice, su un binario che sembrava quasi scontato.

Improvvisamente qualcosa è andato storto, tutto è cambiato. In realtà è stato lui che è cambiato, inesorabilmente, è diventato un altro. Quando, poi, ha perso il lavoro è diventato geloso, violento, aggressivo, in continua competizione. Ogni sera mi accusa di chissà quali cose e da quando l'ho sorpreso a bere di nascosto, si è scatenato, mi colpisce improvvisamente, con violenza, senza una ragione, non solo per il gusto di ferirmi, ma anche con la volontà di annientarmi psicologicamente.

Dopo sembra sentirsi meglio, come se avesse finalmente scaricato tutta la rabbia accumulata. Quando torna tranquillo mi abbraccia, mi chiede scusa e giura che non lo farà mai più, perché io sono la sua bambina e lui mi proteggerà per sempre.

Mentre analizzo con freddezza la mia vita, scorrono lentamente le vetrine illuminate della città. Oramai i pensieri più tristi hanno preso il sopravvento, diventano invadenti, non mi lasciano più andare. Rivedo come in un film gli ultimi anni trascorsi con lui: non era così che mi ero immaginata una storia d'amore!

Quando ero studentessa, vivevo spensierata, infarcita di sogni e di aspettative. Poi è

arrivato l'amore, improvviso, destabilizzante e la decisione, contro il parere dei miei, di andare a vivere con lui.

All'inizio è stato tutto molto bello, esaltante: l'autonomia, la libertà, l'autodeterminazione. Poi le prime difficoltà economiche, le prime incomprensioni ed è comparsa la violenza nella nostra vita.

Ora mi sembra di vivere con un altro uomo.

Spesso mi sorprendo ad osservarlo mentre dorme, in quei rari momenti in cui sembra inoffensivo, quasi fragile. Non è più l'uomo che ho scelto, che ho amato, con cui ho progettato una vita. Sarà veramente colpa mia, come lui ripete spesso? È vero, non lo capisco più, forse lo provo e scatenò la sua violenza. Dovrei trovare il coraggio di lasciarlo.

Il traffico rallenta il mio autobus e questo, incredibilmente, mi conforta. Non ho fretta di ritornare da lui.

Come mi sono ridotta! Devo riconoscere a me stessa che non ho la forza di lasciarlo. Qualche volta ci ho provato, ma ho avuto paura di come avrebbe reagito. Paura! È questo il sentimento che oramai provo più spesso. Poi c'è la pena, per me e per lui.

Mi fa pena, perché quando non beve, è lucido, dice che mi ama, mi chiede perdono e promette che non mi metterà mai più le mani addosso. Ed io gli credo, perché lo vedo debole, fragile, preda delle sue violenze. Ecco, ancora una volta tendo a giustificarlo!

Ma non è giusto per me, per noi, continuare a vivere così. Se ho ancora un briciolo di dignità devo spezzare le catene che mi tengono legata ad una persona che non mi rispetta più.

Me lo vedo davanti, quando improvvisamente si trasforma, diventa un altro, quando mi riempie di botte, urlando, con gli occhi di fuoco che non mi riconoscono più.

Allora sono la sua nemica, la causa di tutti i suoi problemi.

Cerco disperatamente di rimuovere quella immagine dolorosa, sospiro. Mi guardo intorno: chissà se anche le altre donne hanno le mie stesse angosce. Le guardo e mi sembrano serene, ma forse è solo una mia impressione. Ne incrocio lo sguardo di una, seduta accanto a me. È carina, giovane e mi sorride. Quanti sogni avevo alla sua età: la felicità sembrava a portata di mano, il futuro tutto da vivere. Mi sentivo forte, determinata, sicura.

Ora mi sento vecchia, una larva umana: guardo le mie ginocchia smagrite e osservo i lividi che si stanno schiarendo. Ho un dolore alla spalla che non mi lascia da diversi giorni: deve essere stato quando mi ha sbattuta contro l'armadio l'ultima volta.

La città scorre dietro il finestrino, le fermate si succedono lente e la ragazza che mi ha sorriso scende. Forse lei è più fortunata di me, torna in una casa serena, dove ci sono persone che la rispettano e la amano veramente.

Il percorso per tornare a casa è lungo e lentamente compare il mio quartiere.

Le case grigie e tutte uguali si succedono, anonime, indifferenti. Da qualche finestra

filtra la luce, fioca, si vedono ombre sfuggenti, vite silenziose che forse tirano a campare come me.

Rannicchiata in un angolo, mi sento quasi protetta nel mio autobus. Sto perdendo la cognizione del tempo, sto galleggiando in un'altra dimensione.

Come sarebbe bello se il tempo si fermasse in questo istante!

Ma la realtà è diversa, devo tornare con i piedi per terra, devo scuotermi dal torpore che mi invade. Che strano, forse è così che ci si sente quando si sta per morire: un calore innaturale ti avvolge e il cervello ti abbandona lentamente, in un sonno strano, profondo, totale, senza ritorno. La pace, l'oblio!

No, non me lo posso permettere, non posso lasciarmi andare, tra un po' c'è la mia fermata, devo scendere e riprendere la mia squallida vita.

Controllo nella tasca i soldi della paga mensile, non sono molti, ma sufficienti per farci stare tranquilli, almeno per qualche giorno.

Improvvisamente lo vedo sotto il lampione della fermata: cavolo, mi sta aspettando! Si è ricordato che oggi ho i soldi ed è venuto a prendermi. Sono sicura che andrà ad ubriacarsi subito con i suoi amici.

Lo osservo, non vista, in quei pochi secondi che mi separano dalla fermata: è sciatto, trasandato, con lo sguardo allucinato. Deve aver già bevuto.

Come si è ridotto, come si è annullato, lui che, come me, aveva tanti progetti.

L'autobus rallenta, si sta fermando. Non reagisco, scivolo ancora di più in fondo al sedile e mi rifugio nel mio giaccone consumato. Dal finestrino lo vedo cercarmi con lo sguardo. È un attimo: l'autobus con uno sbuffo chiude le porte, riparte ed io non faccio niente per fermarlo, sembro paralizzata.

Non capisco cosa mi sta accadendo: guardo la sua figura smagrita, barcollante, che, dopo un istante di sorpresa, si allontana nel buio. Strano, mi è sembrato di leggergli in faccia un'espressione addolorata!

Addio: ti regalo i miei stracci, ti regalo i miei libri, i cd che sono stati la colonna sonora della nostra storia, ti regalo le mie povere cose, come ti ho già regalato la giovinezza. Vado via per sempre, non so dove, ma di sicuro lontano da te: mi riprendo il mio corpo, la mia dignità.

L'autobus termina la sua corsa vicino una stazione: scendo lentamente e mi dirigo verso la biglietteria. Non so ancora dove andrò, ma sono sicura che salirò sul primo treno e riprenderò il filo della mia vita.

STORIE DI CARTA

di *Davide Vetrugno*

Buongiorno a tutti. Lasciate che mi presenti. Il mio nome vi sembrerà insolito: AN-MNB1004085697. Mi chiamo così perché sono un biglietto della ANM. È quanto mi è stampato sopra. Esisto da due giorni circa. Voi umani per certo vi stupirete a sentirmi esprimere, siete convinti di essere gli unici ad essere dotati di un'anima consapevole ma non è così. Da quando mi hanno stampato, ho vissuto stretto in un blocchetto in compagnia di altri 99 biglietti. Chi prima chi poi, tutti abbiamo preso consapevolezza. All'inizio quando eravamo stretti in quel blocchetto nessuno di noi sapeva con esattezza cosa fossimo di preciso. Eravamo di carta con una banda magnetica. Poi abbiamo captato le parole di un tipografo e abbiamo realizzato. Abbiamo subito stretto amicizia tra di noi e piano piano è montata l'eccitazione della nostra destinazione: chi ci avrebbe comprato, quali storie avremmo ascoltato, dove avremmo viaggiato.

Siamo deposti sul bancone di una tabaccheria. Ad uno ad uno andiamo via tra le mani di sconosciuti. I più fortunati andranno in gruppi di tre, di cinque, di dieci. Per un po' saranno ancora insieme. Io vengo acquistato da solo. Viaggerò subito. Andrò in autobus.

La mia proprietaria è una donna sulla quarantina. Deve essere stata una gran bella donna, ora appare sfiorita. Ma non tanto fisicamente, anzi, io la trovo ancora piacente. Sembra sfiorita dentro, leggo subito una nota di malinconia. Dopo avermi vidimato, mi tiene per tutto il tragitto tra le mani, mi curva, mi spiegazza, mi maltratta, qualcosa la turba per certo. L'autobus è per lunghi minuti fermo nel traffico. Manda un vocale WhatsApp ad un figlio. Gli dice cosa preparare per pranzo qualora dovesse fare tardi. Poi ancora lunghi minuti di silenzio. Mi passa tra le mani nervosamente. Un altro squillo. La sua amica del cuore. La telefonata è inizialmente generica, circondata com'è da persone non può parlare liberamente. Sono nella stessa mano che regge il cellulare, vicino all'orecchio. A tutti gli effetti sono un intruso. Inizio a ricostruire una storia, le frasi diventano sempre più allusive, la sua voce talvolta è tremula, mi usa per grattarsi la fronte, sposta leggermente gli occhiali da sole, intravedo un livido. L'amica la rimprovera con garbo e decisione. Che lo deve denunciare, che se ne deve andare, che deve farsi refertare, che non può continuare così. Che è facile parlare così, penso io. Che se tutto fosse così lineare, sarebbe risolvibile. Sono solo un biglietto ma forse sono riciclato e devo aver già ascoltato storie simili. La storia è sempre la stessa. Lei riconosce l'assurdità della situazione, la violenza delle sue scenate, avverte il dolore sui lividi recenti ma non riesce a prendere la decisione finale. E più passa il tempo più si disprezza, proprio quello che non deve fare. L'autobus è ancora più gremito. Non vuole più parlare, troppe orecchie. Ora mi passa sulle sue labbra, da sinistra a destra a sinistra con lentezza. Ma l'amica la vuole tenere ancora in contatto, parlerà solo lei oppure staranno in silenzio, anche quella è una compagnia. Torna a casa stasera ma promettimi che prenderai una decisione. Confidati anche con altri, sentiti protetta, non sentirti sola. Pensa ai ragazzi ma pensa anche a te. I ragazzi non possono vederti così e non meritano questa situazione. Ormai sono tutto stropicciato, se venisse un controllo stenterebbero a considerarmi

valido. La telefonata termina. Alla prima fermata scende. Si avvicina ad un cestino e mi butta dentro.

Sono insieme ad altri biglietti. Appena mi riconoscono, mi chiedono com'è andata. Racconto la mia storia. Tra tutte è la più triste. Ad altri è andata decisamente meglio. Due fidanzati che facevano filone. Una che andava a ritirare il risultato del test di gravidanza. Un paio di lavoratori. Sono tutti molto compresi nella storia che ho ascoltato ma capisco che non mi invidiano per nulla. Una sola opportunità avevano e non volevano certo ammorbarsi con una storia così triste. Passiamo la notte nel cestino. Domani passerà un addetto che ci metterà nella differenziata della carta o almeno così si spera. Potrei rinascere in mille modi mi secca solo che probabilmente non ricorderò più questa storia. Mi consola solo sapere che se solo la donna sapesse di me molto probabilmente farebbe a cambio con la mia vita.

Comunque, vi saluto.

Vostro ANMNB1004085697

